

© copyright ALINEA Editrice 2013  
50144 Firenze, via Pierluigi da Palestrina, 17/19 r  
tel. +39 55/333428

© copyright Associazione Nazionale  
Centri Storico-Artistici  
Palazzo Pretorio - 06024 Gubbio (PG)

*Tutti i diritti sono riservati:  
nessuna parte può essere  
riprodotta in alcun modo  
(compresi fotocopie e microfilms)  
senza il permesso scritto  
della Casa Editrice o dell'ANCSA*

info@alinea.it

ISBN 978-88-6055-806-0

Collana ANCSA | Ricerche

#### **Comitato Scientifico**

Bruno Gabrielli (coordinatore)  
Giandomenico Amendola  
Roberto Gambino  
Carlo Gasparrini  
Stefano Musso  
Rosario Pavia  
Giuseppe Pericu  
Giorgio Piccinato  
Franco Purini  
Salvatore Settis

Progetto grafico e layout:  
>Progetto&Comunicazione  
di Alessandra Bertelli

In copertina:  
Finale Emilia (MO), via Cesare Battisti, luglio 2013  
(foto F. Toppetti)

Le fotografie che illustrano la parte generale del volume sono di Francesco Berni. I grafici e le fotografie relative ai casi studio sono dei gruppi di lavoro.

L'impostazione generale del lavoro e gli approfondimenti analitici e progettuali relativi ai casi studio, sono il risultato di un confronto avviato nel corso del workshop, coordinato dagli autori del volume, svoltosi dal 13 al 15 giugno 2013 presso l'Istituto "Alcide Cervi" di Gattatico (RE) che si ringrazia per l'ospitalità. Si ringraziano Marina Querzoli e Marina Speziali per la collaborazione prestata.

Gli elaborati sono stati completati e consegnati alla Regione Emilia-Romagna l'8 agosto 2013.

Finito di stampare nel novembre 2013  
d.t.p.: Alinea editrice srl  
Stampa: Genesi Gruppo Editoriale srl - Città di Castello (PG)

Realizzato e distribuito da Altralea Edizioni Srl - Firenze  
info@altralea.it www.altraleaedizioni.it

#### **Volume a cura di:**

Stefano Storchi  
Fabrizio Toppetti

#### **Referente per la Regione Emilia Romagna**

Roberto Gabrielli



associazione nazionale centri storico-artistici



# **Le forme della ricostruzione**

## **Terremoto Emilia**

Giovanni Cerfogli  
Bruno Gabrielli  
Roberto Gambino  
Franco Mancuso  
Nicola Russi  
Roberto Spagnolo  
Stefano Storchi  
Fabrizio Toppetti

presentazioni  
Afredo Peri  
Anna Marson

reportage fotografico  
Francesco Berni

casi studio  
Andrea Azzolini, Laura Calzolari, Claudio Dolci, Doaa Elsayed,  
Marika Fior, Davide Luca, Antonio Mannino, Anna-Paola Pola,  
Luca Segnalini, Eliana Strano, Alessia Zarzani

contributi critici  
Carlo Gasparri, Stefano Musso,  
Rosario Pavia, Giorgio Piccinato, Franco Purini



**crevalcore**

## INDICE

### PRESENTAZIONI | NOTA INTRODUTTIVA

Presentazione di <b>Alfredo Peri</b>	9
Presentazione di <b>Anna Marson</b>	11
<b>Nota introduttiva</b>	13

### RIFLESSIONI

<b>Bruno Gabrielli</b> Questioni di metodo	17
<b>Fabrizio Toppetti</b> Territorio e città   ricostruire paesaggi	21
<b>Roberto Gambino</b> Centro e periferia   restituire senso al territorio	25
<b>Roberto Spagnolo</b> Vuoto e pieno   ridisegnare gli interni urbani	29
<b>Franco Mancuso</b> Antico e nuovo   ricomporre i conflitti	33
<b>Stefano Storchi</b> Morfologia e funzioni   leggere le strutture insediative	37
<b>Nicola Russi</b> Stabile e temporaneo   pianificare la temporaneità	41

### CONTESTO

<b>Giovanni Cerfogli</b> Cronaca   un evento impossibile	47
<b>Francesco Berni</b> Reportage fotografico   tra memoria e prospettive di ricostruzione	51

### CASI STUDIO

<b>Cavezzo   ricostruire il centro</b> gruppo di lavoro: Andrea Azzolini, Claudio Dolci, Antonio Mannino, Anna-Paola Pola	77
<b>Finale Emilia   rigenerazione dei tessuti</b> gruppo di lavoro: Doaa Elsayed, Marika Fior, Luca Segnalini	89
<b>Mirandola   nuove forme di riconnessione</b> gruppo di lavoro: Davide Luca, Eliana Strano, Alessia Zarzani	101

### CONTRIBUTI CRITICI

<b>Carlo Gasparrini, Stefano Musso, Rosario Pavia, Giorgio Piccinato, Franco Purini</b>	115
---	-----

### APPENDICE

<b>Salviamo la città e il territorio storico</b> ANCSA 20 giugno 2012	126
--	-----



**medolla**



# presentazione

Immediatamente all'indomani del superamento della fase acuta dell'emergenza sismica che ha colpito larghissima parte del territorio regionale cispadano, è stato chiaro come il processo della ricostruzione dovesse interpretare non solo la necessaria speditezza della ripresa delle attività e della vita comunitaria, ma anche la possibilità che questo stesso processo riuscisse a superare alcune incongruenze insediative che il portato della pianificazione urbanistica comunale aveva sedimentato nel corso del tempo.

Dunque, appena assicurata la riapertura delle scuole e l'approntamento delle strutture provvisorie che riallacciavano le trame dei servizi e delle funzioni pubbliche e private essenziali, ci si è immediatamente dotati di una specifica legge per la ricostruzione – la legge regionale n. 16/2012 – che in combinato disposto con le ordinanze della struttura commissariale e con il lavoro svolto dal Comitato Interistituzionale (di cui sono protagonisti tutti i soggetti pubblici coinvolti, a partire dai comuni), costituisce il perno centrale della *governance* che il nostro sistema si è dato.

La legge regionale, oltre ad assicurare il più ampio campo di azione all'intervento diretto, focalizza la propria attenzione su due aspetti chiaramente orientati alla massima qualificazione delle strutture urbanistico-edilizie ricostruite: da un lato sulle Unità Minime di Intervento, che attraverso l'intervento unitario puntano a ridurre *ex post* la vulnerabilità urbana dei tessuti aggregati e dall'altro sul Piano della Ricostruzione, che mette a tema non solo la reinterpretazione morfologica dei tessuti aggregati storici, ma anche le rilocalizzazioni all'interno dei tessuti urbani e quegli interventi adattativi delle previsioni urbanistiche vigenti che si confrontano con le nuove polarità che la stessa risposta all'emergenza sismica ha prodotto e produce.

Oltre a ciò vi è ovviamente la grande attenzione ad una gestione della ricostruzione dello spazio agricolo che, nella massima celerità e funzionalità del recupero produttivo, consenta un altrettanto forte recupero della qualità paesaggistica che le più recenti dinamiche dell'agro-industriale avevano intaccato.

Queste diverse esigenze impattano da un lato con una struttura dei contributi finanziari per la ricostruzione che, stanti le norme nazionali, tendono anche troppo fortemente ad un *com'era e dov'era* che rischia di non intercettare pienamente l'occasione della riqualificazione delineata ed attesa e dall'altro con la necessità

di mettere a fuoco una nuova progettualità che, stante la crisi più generale che investe ormai da alcuni anni il nostro Paese, non può più contare sulle leve urbanistiche che sono state impiegate e strumentate nell'ultimo decennio per favorire e incrementare gli investimenti sulla città pubblica.

Sotto quest'ultimo profilo la Regione tenderà di fornire risorse aggiuntive e integrative di quelle a disposizione della ricostruzione, perché il tempo di un intervento utile è adesso, ma probabilmente si resterà al di sotto delle esigenze reali. Inoltre, attraverso i processi partecipativi che sono in corso su tutta l'area del cratere, si poneva e si pone il problema di ricostruire un quadro di riferimento dei diversi aspetti e temi morfologici che la ricostruzione qualitativa propone. Le morfologie da indagare e interrogare di volta in volta nei contesti differenziati che il cratere propone sono ovviamente molteplici: da quelle fisico-edilizie, a quelle proprie dello spazio pubblico, da quelle funzionali a quelle economico-sociali.

In questo volume, esito di una consulenza che abbiamo affidato ad ANCSA, si è cercato di ricostruire questa mappa delle relazioni e dei ruoli che le diverse morfologie, cui si è fatto riferimento, giocano nei diversi contesti e l'influenza che esse possono esercitare a seconda degli esiti che il processo partecipativo/decisionale avrà o potrà avere. Volevamo dunque ottenere e offrire al sistema istituzionale locale, al mondo professionale, all'impresa ed alle comunità locali, un "portolano" che ci/li aiutasse in questa difficile ed incerta navigazione verso il miglior esito possibile della ricostruzione del sistema cispadano.

L'appropriata selezione dei casi indagati e l'elevata rappresentatività delle differenti interazioni morfologiche messe a tema ci fanno ritenere che esso potrà giocare un ruolo estremamente utile e prezioso nella definizione delle scelte prima e nell'interlocuzione istituzionale poi, di ciò che saranno i "nostri" Piani della Ricostruzione.

*Alfredo Peri*  
*assessore alla programmazione territoriale e urbanistica*  
*della Regione Emilia-Romagna*

# presentazione

Le esperienze legate alle distruzioni operate dai terremoti e alla necessaria ricostruzione di ciò che con essi era andato distrutto, non sono purtroppo mancate all'Italia, sia nel tempo lungo della storia che negli ultimi decenni.

Di caso in caso, a seconda delle circostanze e delle contingenze, le scelte sono state quelle di ricostruire i centri e gli edifici che li compongono nelle localizzazioni originarie (in Friuli e in Umbria, ad esempio), piuttosto che di rilocalizzarli altrove (oltre alle città iblee, Conza in Irpinia, Gibellina, Poggioreale), con esiti variabili ma comunque tali da ricostituire la comunità nelle sue forme fisiche e sociali.

Il solo caso dell'Aquila, fra tanti esempi diversi, ha evidenziato una politica intenzionale finalizzata a sostituire un centro storico, ancora in parte vivo e agibile, con le cosiddette *new towns*, quartieri dormitorio che rappresentano l'antitesi della civiltà urbana testimoniata dalle miriadi di piccoli e grandi centri storici italiani.

Rispetto all'Aquila, la ricostruzione in Emilia dei centri colpiti dal sisma del maggio 2012, in quella parte del territorio compreso tra Modena e Mantova, si è posta significativamente agli antipodi. Da un lato grazie al fatto della responsabilità in capo alla Regione, anziché alla Protezione Civile, di quanto attiene al governo della ricostruzione. Dall'altro ponendosi il problema di come intervenire non soltanto per ricostruire nel più breve tempo possibile ciò che era andato distrutto, ma anche per rivitalizzare quelle parti storiche che negli ultimi decenni avevano perduto le loro funzioni e con esse la loro vitalità.

La ricerca affidata all'ANCSA e i suoi esiti presentati in questo volume, evidenziano come, senza misurarsi direttamente e progettualmente con i contesti specifici, sia gli auspici conservazionisti che quelli innovatori rischiano di riflettere posizioni puramente ideologiche.

L'azione dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici è stata indirizzata, sin dalle sue origini, alla tutela attiva dei centri storici, estendendo poi l'attenzione ai territori che comprendono, oltre ai centri, le zone rurali e i relativi manufatti che ne costituiscono l'indispensabile complemento.

Mai come negli ultimi anni è tuttavia emersa con forza l'evidenza di come, a fronte del successo incontrato quasi ovunque dalle azioni di tutela della consistenza fisica dei centri storici, questi abbiano perduto la ricchezza delle funzioni e la diversificazione sociale all'origine della loro importantissima valenza simbolica.

L'occasione di questa ricerca commissionata dalla Regione Emilia-Romagna ha

rappresentato dunque per l'ANCSA un'opportunità non banale per misurarsi con il tema di alcuni specifici centri storici distrutti dal sisma come contesti rispetto ai quali interrogarsi sulle possibili strategie di ricostruzione non solo fisica, ma anche sociale e funzionale, considerando anche la fase della ricostruzione e le sue strutture temporanee come un dispositivo di uso, conoscenza e ridefinizione a tutti gli effetti della città e dei suoi spazi.

L'enfasi è dunque sul progetto, considerato come esplorazione individuale e collettiva delle diverse prospettive e possibilità di ridefinizione della scena fisica urbana e delle sue potenzialità d'uso. Progetto come reazione necessaria alla distruzione operata dal terremoto, al fine di interpretarla quale occasione di nuova vita. Come inserire nuova vita nelle morfologie urbane preesistenti, senza che il valore materiale e simbolico di queste venga meno, è ovviamente questione innanzitutto di misura, e conseguentemente di qualità d'una progettazione capace di relazionarsi con le preesistenze facendone emergere nuovi valori e possibilità di riuso.

Al lettore attento, percorrendo le diverse riflessioni ed esercizi progettuali offerti, trarre le conclusioni di quali siano i percorsi e le azioni utilmente attivabili (in parte già attivati) per la ricostruzione di questi centri. Senza trascurare il punto di vista che questo approfondimento offre, più in generale, sulle condizioni d'uso e sulle prospettive di rivitalizzazione di molti centri storici che si trovano, pur in assenza di distruzioni fisiche, in condizioni analoghe a quelle dei centri colpiti dal sisma.

*Anna Marson  
presidente dell'Associazione Nazionale  
Centri Storico-Artistici*

# nota introduttiva

La legge della Regione Emilia-Romagna 21.12.2012, n. 16 recante “Norme per la ricostruzione nei territori interessati dal sisma del 20 e 29 maggio 2012” propone un approccio integrato per gli interventi nei centri storici e nei nuclei storici non urbani (art. 5) attraverso la “la tutela e valorizzazione del tessuto urbano di antica formazione, per assicurare la riconoscibilità della struttura insediativa e della stratificazione dei processi di loro formazione, sia nella rete stradale e negli spazi ineditati, sia nel patrimonio edilizio e negli altri elementi del patrimonio costruito”, perseguendo altresì l’obiettivo del “recupero degli edifici e dei manufatti che costituiscono i principali elementi identitari delle comunità locali”.

I Piani della Ricostruzione, che rappresentano lo strumento atto a dettare le disposizioni necessarie ad assicurare “la ripresa delle attività delle comunità insediate e la rigenerazione delle condizioni di vita e di lavoro” (art. 3) tendono a migliorare l’assetto dei centri storici “valorizzando gli aspetti peculiari e riconoscibili dell’organizzazione storica che si sono conservati e ricreando nuovi valori dell’ambiente urbano, ove quelli originari non risultino più recuperabili. A tale scopo il piano può prevedere e disciplinare interventi di modifica della morfologia urbana esistente, attraverso interventi di demolizione e ricostruzione con variazione delle sagome e dei sedimi di ingombro” (art. 12).

L’Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA) il 20 giugno 2012 aveva esplicitato, in un documento approvato dal Consiglio Direttivo, l’esigenza di “salvaguardare il significato relazionale e identitario dei luoghi e dei tracciati, a partire dagli spazi collettivi, rispettandone l’assetto funzionale e morfologico, anche in presenza di interventi di demolizione e ricostruzione di parti del tessuto urbano che dovessero risultare indispensabili per la sicurezza degli abitanti. Ricostruire nel rispetto del significato dello spazio pubblico rappresenta una priorità per la ripresa della vita sociale e per accelerare gli interventi sul patrimonio privato”<sup>1</sup>.

Questa comunanza di obiettivi ha indotto la Regione Emilia-Romagna a commissionare all’ANCSA la stesura di un “dossier metodologico riferito alle diverse implicazioni morfologiche delle azioni da intraprendere per la ricostruzione nei centri storici colpiti dal sisma del maggio 2012 e di un progetto comunicativo adeguato alla sua comunicazione/diffusione nel contesto dell’avvio dei Piani della Ricostruzione previsti dalla legge regionale n. 16/2012”. L’incarico affidato dalla Regione Emilia-Romagna richiedeva che “sulla base di una lettura critica speditiva dei danni causati dal sisma del maggio 2012 in alcuni centri storici dell’ambito territoriale regionale complessivamente coinvolto – differenziati fra loro quanto a dimensione,

- del ruolo delle morfologie urbane come chiave per la rinascita dei centri storici minori;
- del ruolo delle morfologie funzionali come strumento per ricostruire il ruolo e la qualità della città pubblica;
- delle opportunità offerte dalla ricostruzione per la riqualificazione degli spazi pubblici talora scarsamente caratterizzati in alcuni centri storici;
- del significato e del ruolo delle conoscenze morfologiche per la progettazione unitaria degli interventi di ricostruzione”.

#### *La metodologia di lavoro*

L'attività svolta dal gruppo di lavoro costituito in seno all'ANCSA si è articolata attraverso diverse fasi coerenti con l'incarico ricevuto; a partire da un sopralluogo effettuato nelle aree emiliane

coinvolte dall'evento sismico del 20 e 29 maggio 2012, che ha portato ad analizzare e ad approfondire le condizioni e gli assetti urbanistici di centri di diversa complessità morfologica, derivate dagli eventi della storia dei secoli scorsi, quando queste terre si conformarono attraverso la complessa vicenda delle piccole signorie padane<sup>2</sup>. Radici dalle quali scaturisce la complessità e l'interesse di un'area connotata da centri storici quali Mirandola e Finale Emilia, Concordia e Crevalcore, Reggiolo e San Felice sul Panaro.

I sopralluoghi effettuati hanno interessato i centri maggiormente colpiti dal sisma: Cavezzo e Medolla, dove si è collocato l'epicentro della scossa del 29 maggio 2012 che ha prodotto la distruzione maggiore, andando ad incidere su condizioni di instabilità già prodotte dall'evento del 20 maggio. Dall'osservazione diretta delle conseguenze indotte dal terremoto sui centri urbani di Cavezzo, Concordia, Finale Emilia, Medolla, Mirandola e Reggiolo e dal confronto con le amministrazioni locali e le loro strutture tecniche sono emersi alcuni temi di fondo che hanno concorso alla definizione di un percorso di lavoro capace di focalizzare sempre meglio i propri temi caratterizzanti. Hanno così preso evidenza le problematiche relative:

- a. alla ri-costruzione del centro; è l'esigenza che si è resa manifesta a fronte delle criticità riscontrate a Cavezzo e a Concordia;
- b. alla rigenerazione dei tessuti; si tratta del tema che caratterizza la stessa Concordia, ma che interessa in modo emblematico l'area del Ghetto di Finale Emilia;

- c. alla riconfigurazione dei vuoti tema evidente nelle realtà di Reggiolo, di Medolla e di Mirandola dove è parso significativo e stimolante l'approfondimento del rapporto fra la chiesa di San Francesco e lo spazio urbano contiguo;
- d. alla ricontestualizzazione (o re-interpretazione) del monumento; particolarmente evidente a Mirandola, ma ancora a Reggiolo e Finale Emilia;
- e. all'organizzazione delle strutture provvisorie (scuole, luoghi civici, religiosi, commerciali ecc.) che coinvolge la totalità dei centri colpiti dal sisma.

Per approfondire la riflessione su questi temi è stata organizzata un'attività di workshop che ha interessato dottorati e dottorandi provenienti da importanti università a livello nazionale (da "La Sapienza" di Roma al Politecnico di Milano), coinvolgendo altresì – in ambito regionale – le Facoltà di Architettura di Parma e Ferrara.

Obiettivo del workshop è stata non tanto la messa a punto di ipotesi progettuali, quanto l'approfondimento di analisi e studi preliminari da cui hanno preso forza e concretezza le considerazioni e le proposte metodologiche. Queste ultime vengono proposte all'attenzione delle amministrazioni pubbliche come indicazioni-guida esemplificative di possibili approcci ai temi della ricostruzione, capaci di introdurre fattori di rigenerazione dei tessuti storici nei centri colpiti dai terremoti del maggio 2012.

<sup>1</sup> Il documento è riportato integralmente in Appendice.

<sup>2</sup> Lucio Gambi aveva definito l'area che si estende fra Carpi e Mirandola, Rolo e Correggio, Guastalla e Novellara, come la terra dei "principati della pianura emiliana", in cui "l'eredità delle vecchie unità politiche si riflette su di un notevole numero di centri che hanno conservato – nonostante le loro dimensioni non cospicue – un'impronta edilizia e toni di vita decisamente urbani" (Gambi L. Garuti A., *I principati della pianura emiliana*, in "Città da scoprire", Touring Club Italiano, Milano, 1983).

**riflessioni**



**finale emilia**

*Bruno Gabrielli*

Il tema affidato all'ANCSA è per sua natura ambiguo, perché si colloca tra la messa a punto di un metodo e l'attrazione per la progettualità che ne deriva. Una ambiguità intrinseca al tema e che pertanto non è possibile eliminare. Lungo il percorso che si è tentato di costruire, troveremo dunque sia indicazioni di metodo, sia spunti progettuali in risposta al quesito posto circa il "che fare?" a seguito del sisma, e quali indicazioni dare ai comuni affinché non ricorrano a soluzioni affrettate, dettate dal caso o da problemi contingenti.

La richiesta è motivata dall'esperienza di decisioni che, proprio in quanto affrettate, hanno fallito l'obiettivo nato dalla considerazione che la tragedia del sisma comporta tuttavia l'occasione per migliorare la condizione ambientale urbana, valutata in tutte le sue potenzialità. La risposta dell'ANCSA è contenuta sia nell'analisi di tre casi-studio, sia nelle riflessioni tematiche raccolte tra i membri del Consiglio Direttivo dell'ANCSA o del suo Comitato Scientifico. Quale è la sostanza, in breve sintesi, di tale risposta?

Una prima indicazione di metodo fondamentale è la seguente: anche una decisione di piccola portata (ricostruire o no un edificio distrutto dal sisma) deve essere presa avendo valutato le sue conseguenze alle diverse scale. Questione non banale, perché si tratta di valutare il caso specifico avendo ben presenti scelte di più ampia scala, che hanno a che fare con temi urbanistici e territoriali quali centralità/dispersione, strategia dei servizi pubblici urbani (dalle aree verdi alle scuole), rapporto spazio pubblico/spazio privato, ecc. È l'incrocio fra tali temi di grande scala e quelli di scala minore, riguardanti l'assetto proprietario ed il rapporto fra proprietari e pubblica amministrazione a determinare le scelte specifiche. Il secondo fondamentale postulato nell'approccio metodologico consiste nel privilegiare l'interesse pubblico, anche se i privati proprietari che hanno subito danni dovranno trovare ristoro nelle decisioni che insieme verranno prese. L'interesse pubblico è rappresentato da un miglioramento delle condizioni generali dell'insediamento.

Miglioramento rispetto allo stato antecedente il sisma. Esso riguarda l'assetto urbano sotto i diversi profili morfologici, estetici e funzionali, tutti concorrenti ad una fruizione sociale del contesto ambientale più gratificante e tale da contribuire allo sviluppo "equo e sostenibile" delle relazioni economiche e sociali nella città e nel territorio.

Questo criterio, quindi, rappresenta il principio guida delle nostre proposte. Ciò che cerchiamo di dimostrare è che una tale

*architetto, professore emerito di Urbanistica dell'Università di Genova, coordinatore del Comitato Scientifico dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA) della quale è stato Presidente dal 1985 al 2005*

premesse, che può apparire scontata, necessita di approfondimenti non banali in sede di valutazione e scelta d'intervento.

Ogni volta, cioè, occorre chiedersi fino a che punto l'obiettivo sopra delineato può essere raggiunto e perciò entrano in causa gli strumenti atti a fornire le risposte e il metodo che deve essere adottato per costruirle. Quando strumenti e metodi collimano è perché i primi sono costruiti per sostenere i secondi, per renderli chiari e concreti.

La gamma delle situazioni che deriva dall'analisi dei casi è notevolmente diversificata, al punto che legittimamente se ne può dedurre il principio che ogni caso è a sé stante, e che non vi sono regole *passé-partout*. Tale considerazione non contrasta con le linee-guida che si vengono profilando, in quanto occorre ben distinguere fra "regola" e "metodo". La regola propone una scelta precisa, il metodo orienta il modo di operare la scelta. In questa chiave vanno visti i problemi della ricostruzione. La casistica è assai ampia – come viene sottolineato nel prosieguo di questo lavoro – e, riprendendo il criterio delle diverse scale da cui si possono osservare i problemi, questi ultimi possono essere evocati nei termini che seguono.

Un'ampia gamma di problemi nasce dal cambiamento (già prima del sisma) del rapporto tra centri storici, città e campagna, come tipicamente nel caso di Mirandola; cambiamento accentuato dalla scelta di nuova localizzazione dei servizi pubblici resi inutilizzabili dal sisma. L'esito interessante ai fini della ricostruzione è non solo il nuovo ruolo da affidare al centro storico, ma, di conseguenza, l'ipotesi di una riconfigurazione dell'accessibilità interna ed esterna al centro storico stesso. Il tema si sposta dal centro alla periferia: il periurbano di Mirandola è di gran lunga più vasto del centro storico.

Si è oggi in presenza di una scelta relativa al blocco di un'ulteriore espansione, e si pongono così problemi, anche rischiosi, di densificazione e di nuove polarità. La ricostruzione deve fare i conti con questa nuova realtà e si pone pertanto il problema della specializzazione del centro storico, in cui è necessario inserire con determinazione nuove funzioni culturali, e investire in quelle esistenti, valorizzandole.

Una serie di problemi a questi connessi riguarda la perdita o l'infrangimento sostanziale di un tessuto storico già delicato o compromesso. Il sisma ha prodotto, in un tessuto storico fragile (come tipicamente a Cavezzo) che apre una prospettiva di ricostruzione il cui obiettivo principale deve essere la creazione di una nuova identità urbana. Qui la casistica relativa alla ricostruzione di singoli immobili perde di coerenza in quanto l'interesse va tutto concentrato sulle nuove forme e funzioni da affidare ad un centro urbano da ricostruire in rilevante misura.

Il tema non è da poco, in quanto occorre operare scelte relative ad una nuova concezione della centralità urbana. Il rischio che si corre è la micro specializzazione (mini poli di servizi pubblici, di residenza, di attività commerciali) che perde di vista quella *mixité* che ha sempre caratterizzato i centri storici favorendone il ruolo socio-culturale.

Si aprono nuove prospettive per la spina centrale dell'insediamento (connessioni, aperture, nuovi spazi pubblici ecc.) e per una rifunzionalizzazione dell'insediamento. È questo quindi il caso in cui occorre maggiore libertà di scelta e dove pertanto la ricostruzione *dov'era e com'era* non ha senso, mentre le opportunità che offre la

nuova situazione non debbono essere sprecate. Un terzo ordine di problemi riguarda il reinsediamento degli abitanti che dovrà caratterizzare la strategia del nuovo centro urbano, offrendo agli abitanti opzioni migliorative del preesistente stato.

Un caso del tutto particolare è quello di Finale Emilia. Qui la ricostruzione del *dov'era e com'era* si pone in termini di restauro monumentale in modo inequivocabile. Si aprono altre questioni, che riguardano la zona del Ghetto, ma non si tratta di problemi generati dal sisma, ma che il sisma ha evidenziato. Forse, anzi, il sisma oggi offre la possibilità economica e gestionale per affrontarli. Essi riguardano lo svuotamento residenziale del Ghetto, dovuto a diverse circostanze: il modello abitativo incongruente (alloggi troppo grandi) con l'attuale domanda, incertezza relativa ai problemi della sicurezza, accessibilità scarsa. Peraltro, esiste un contesto favorevole (presenza di servizi, centralità ecc.).

In questa situazione solo la mano pubblica può porre in atto una strategia di reinsediamento fondata su un processo di rigenerazione abitativa da porre in atto in termini di *social housing* con interventi fisici intesi al riadeguamento degli edifici alle nuove esigenze. Se questo è l'*excursus* sui casi di studio, cui si rinvia per una più puntuale comprensione, le indicazioni che possiamo trarne, come si vede, e come si è affermato, sono da valutare situazione per situazione. Questo non vuol dire che non necessitano linee guida cui orientarsi.

In primo luogo la funzione cardine dell'amministrazione per la quale il presente volume altro non rappresenta se non la volontà di *essere di servizio*, di aiutare ad evitare la soluzione più facili ed a mirare al miglior risultato della ricostruzione che sia possibile al momento e cioè nei limiti delle risorse disponibili, sia finanziarie, sia giuridiche.

È appena il caso di indicare la necessità di una regia partecipativa di non poco momento, che solo una *agenzia* creata *ad hoc* può gestire in diretta collaborazione con la pubblica amministrazione.

Concretamente sono esposti in questo rapporto metodi e strategie, per portare l'osservazione dei problemi e le relative scelte al maggior livello possibile di valutazione di tutte le variabili in gioco o, almeno, delle principali. Esse hanno a che vedere con aspetti materiali ed immateriali. Questi ultimi riguardano il rapporto fra amministrazioni e cittadini, e in particolare i cittadini proprietari degli immobili distrutti o resi inagibili dal sisma.

Sono varie le modalità che servono a dirimere tali rapporti, ma tutte riguardano la forbice fra la conferma della proprietà laddove si trova o l'ipotesi del trasferimento. Questi sono in sostanza, anche se con poche varianti, gli aspetti immateriali che, come si è visto, ad esempio nel caso di Finale Emilia, possono essere posti in gioco anche in situazioni in cui il sisma non ha direttamente colpito.

Gli aspetti materiali, che sono quelli che qui più interessano, giocano su una gamma di alternative e di conseguenti valutazioni assai più vaste, come si è tentato di illustrare. Si tratta di quelle strategie urbane di riassetto fisico il cui ruolo è determinante per il futuro dei centri colpiti dal sisma. Le scelte di grande scala che vanno fatte guideranno quelle di piccola scala.

Delle prime abbiamo detto: si tratta di scelte che incidono sull'assetto spaziale e funzionale e che vanno valutate in modo preciso. Le seconde, più specifiche, hanno a che fare con una più minuta analisi valutativa, quale quella che si suggerisce nei termini seguenti.

Per quante siano tali alternative, si tratta pur sempre di un numero limitato. Come si valutano? Intanto si selezionano quelle il cui impatto sulla trama urbana può essere ritenuto ammissibile. Si tratta di una prima selezione funzionale-estetica, semplice per un occhio esperto. Fra le alternative ammissibili per il riuso di aree e immobili distrutti parzialmente o totalmente, i criteri per l'ulteriore selezione sono esemplificabili come segue:

a. creazione di uno spazio di uso pubblico. Scelta da privilegiare solo se tale spazio: può migliorare la qualità urbana, è posto in relazione con altri spazi pubblici, è accessibile e migliora l'accessibilità del contesto, risulta di semplice fattibilità il rapporto con i proprietari cui dovrà essere assicurato lo scambio;

b. ricostruzione dello stesso volume ante-sisma. Scelta da privilegiare solo se: è essenziale per la ricostruzione della scena urbana (elemento di una sequenza lineare con filo di gronda continuo), la sua non ricostruzione rappresenterebbe una evidente "mancanza" rispetto alla trama urbana, rilevando fronti incongrui nella scena urbana (retri indefiniti o altro);

c. ricostruzione di un volume diverso, anche diversamente posizionato. Scelta da privilegiare solo se: la soluzione arricchisce la scena urbana inserendo in essa un cambiamento che valorizza il contesto aprendo nuove prospettive e visuali; la soluzione arricchisce la scena urbana inserendo funzioni attrattive che migliorano le relazioni, sociali e rappresentano un elemento di vitalità.

I temi trattati ed esemplificati nei casi – esplorati anche sul piano progettuale – di Mirandola, Cavezzo e Finale Emilia assumono significato anche in centri colpiti dal sisma nei propri gangli storici e/o funzionali: è il caso del centro storico di Concordia, in cui le problematiche da affrontare si trovano strettamente intrecciate fra il livello fisico e funzionale degli interventi; è il caso di Medolla, la cui ricostruzione richiede di ritrovare le regole di ricostruzione di un sistema di funzioni centrali che rafforzino il senso di un insediamento urbano strutturatosi nel secondo dopoguerra in modo fortemente frammentato; è il caso di Reggiolo dove la ricostruzione deve far perno sulle potenzialità insite nel grande slargo su cui prospettano le principali funzioni pubbliche; è il caso di Crevalcore, la cui ricostruzione non può prescindere dalla chiara struttura della sua morfologia urbana che, per quanto danneggiata nella fisicità delle componenti edilizie, risulta inalterata sul piano spaziale e funzionale. I temi affrontati, consentono un approfondimento relativo ai contenuti di molti concetti utilizzati sia nei casi studio, sia in questa introduzione. Le considerazioni che seguono sono organizzate per approfondimenti concettuali in forma di antinomie, attraverso le quali possono trovarsi le chiavi di attuazione delle proposte che l'ANCSA propone come contributo teorico e operativo nella fase della ricostruzione dei centri dell'Emilia colpiti dal terremoto del maggio 2012.

## Territorio e città

### Ricostruire paesaggi

*Fabrizio Toppetti*

Il millenovecentottanta, anno del terremoto dell'Irpinia, costituisce un momento di svolta significativo nell'approccio alla ricostruzione post-sismica in Italia. Fino a quella data il problema della vulnerabilità è stato affrontato considerando esclusivamente la resistenza dei manufatti (edifici, infrastrutture ecc.) considerati singolarmente. Da allora, a partire dall'attività svolta dal Gruppo Nazionale Difesa dai Terremoti<sup>1</sup>, si forma una nuova e condivisa linea di pensiero che gradatamente estende il problema della sicurezza alla scala urbana, una consapevolezza che si va consolidando soprattutto nell'attività portata avanti in Umbria in seguito all'evento del 1997<sup>2</sup>. Due gli esiti di maggiore rilevanza: il primo con immediata ricaduta operativa riguarda il superamento dell'approccio che legge la città per sommatoria di elementi discreti, le Unità Minime di Intervento (UMI) ne sono testimonianza riduttiva ma tangibile, esse rivestono un ruolo centrale anche nella legge regionale n. 16/2012 dell'Emilia Romagna; il secondo di carattere più generale e potremmo dire "ideologico", attiene alla formazione di un nuovo modo di rapportarsi alle comunità interessate dagli eventi calamitosi che gradualmente verranno via via considerate nella loro globalità.

I terremoti sono tutti uguali, eppure sono tutti diversi; il caso dell'Emilia resta impresso nell'immaginario collettivo per due ragioni principali: la distruzione dei simboli e la devastazione del sistema produttivo. La "sezione aperta" del Castello delle Rocche e il taglio verticale della Torre del popolo Modenese (nota come *Torre dell'Orologio*) di Finale, la chiesa scoperchiata di San Francesco di Mirandola, sono solo alcuni esempi di una comunità colpita nei suoi valori basilari; i capannoni industriali accasciati al suolo e le lamiere contorte mescolate alle forme di parmigiano sono l'immagine compromessa di una ricchezza messa insieme con fatica e ostinazione. Due estremi che contengono e raccontano della eterogeneità e articolazione del sistema insediativo danneggiato e conseguentemente della complessità delle problematiche da affrontare.

Dunque campanili e ciminiere, centri storici e città diffusa, residenti e occupati, uniti in un comune inesorabile destino che non può essere altro che la ricostruzione. Di che cosa, come, soprattutto per chi? La domanda è centrale perché la risposta non è scontata: l'emergenza rende miopi, si sfoca la visione di lunga distanza, nello spazio e nel tempo, e ci si concentra su intorni limitati e sul *qui e ora*. Si tende pericolosamente a mitizzare ciò che era e che non è più perdendone di vista le disfunzioni e le smagliature, vagheggiando una presunta stagione idilliaca che probabilmente non è mai stata, riassumendo in un fermo immagine una realtà

*architetto, insegna Progettazione Architettonica e Urbana presso l'Università di Roma Sapienza; membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA)*

<sup>1</sup> Il Gruppo Nazionale Difesa dai Terremoti (GNDT) viene costituito presso il CNR con decreto Interministeriale in data 12 giugno 1981. Dal 1995 (decreto del 16 gennaio) agisce quale gruppo operativo del Dipartimento della Protezione Civile con i seguenti compiti: fornire consulenza scientifica e normativa nel campo della difesa dai terremoti, promuovere e sviluppare ricerche nel settore, gestire le azioni di intervento tecnico, mantenere i collegamenti con le analoghe iniziative di ricerca in atto negli altri paesi.

<sup>2</sup> È bene sottolineare che l'esperienza umbra assume una centralità e una rilevanza notevoli anche per il fatto che la ricostruzione è accompagnata e seguita da un'intensa attività di monitoraggio e di ricerca tuttora in corso. Numerosi sono i contributi degni di nota, tra questi si segnala: Fazio F., Olivieri M. (coord.), Parrotto R., Pizzo B., *Linee guida per la definizione della Struttura urbana minima nel PRG*, Regione Umbria, Direzione Ambiente Territorio e Infrastrutture, DPTU Sapienza Università di Roma 2010, e relativamente alla centralità del paesaggio Fazio F., Bondesan B., *I paesaggi nell'Umbria del Terremoto. 1997/2007. Un atlante*, Quattroemme, Perugia 2007.

sottoposta a processi evolutivi vitali di segno positivo e negativo. È umano ma non possiamo permettercelo.

Questo atteggiamento, emotivamente comprensibile, porta a sottostimare la possibilità di un ripensamento generale delle questioni finalizzato alla riorganizzazione del senso e delle forme dell'abitare considerando la situazione *quo-ante* come l'unica aspirazione legittima e dunque obiettivo prioritario da perseguire. Il *com'era e dov'era*, oltre alle implicazioni normative certamente rilevanti<sup>3</sup>, è in parte dovuto a questo: ovvero a un pensiero, privo di quella dimensione prefigurante proiettiva propria del progetto, che non si spinge oltre la categoria difensiva della conservazione, che nel caso di specie coincide con il ripristino. In buona sostanza è così che si rischia di perdere un'occasione – che peraltro ci si augura che non si ripresenti – per inquadrare le priorità della messa in sicurezza come vettore per la scoperta di inedite modalità di rigenerazione dei centri urbani e del paesaggio, cogliendo l'occasione per ridefinire i termini di reciproca appartenenza tra territorio e nuclei storici di antico impianto, rilanciando i *progetti locali*<sup>4</sup> in una visione che ne riaffermi la contemporaneità e le potenzialità generative. Va da sé che il patrimonio del costruito è la priorità ma se la ricostruzione si limitasse a un fenomeno meramente edilizio, rischierebbe di essere non solo inefficace ma, sul medio lungo periodo, presumibilmente anche dannosa, e non solo perché in tempi di decrescita le risorse sono limitate.

Diversamente dai precedenti storici che a memoria si ricordano (Belice, Friuli, Irpinia, Umbria, Abruzzo) siamo di fronte a un territorio ricco, abitato e curato, accessibile, centrale rispetto al Paese. Proprio l'insieme di queste caratteristiche, in linea di principio tutte positive, ne è la specificità, essa costituisce un punto di forza che simmetricamente, in una visione progettuale, è anche la principale debolezza. Perché una crisi prodotta da fattori esogeni in un sistema che bene o male funziona, spinge a considerare automaticamente la sua riproposizione come unica via praticabile, alimentando l'inerzia (intesa come resistenza attiva e operosa al cambiamento) e scartando le alternative.

Proprio l'efficienza generale e l'intraprendenza dei singoli – indiscutibilmente valori – in condizioni di emergenza tendono a convergere su un pragmatismo che in taluni casi risulta limitante, inducendo gli attori a trascurare i rapporti tra l'urgenza legittima della ricostruzione fisica e una *vision* di ampio spettro che inquadra le azioni nell'ambito di politiche di rigenerazione più ambiziose. Viceversa appare evidente la necessità di inscrivere la fase della ricostruzione dentro i processi coevolutivi, valutandone le patologie e correggendone il tiro, alla luce dei fenomeni congiunturali e strutturali in atto. Solo così è possibile volgere in positivo quanto accaduto e cogliere l'occasione per ridefinire gli obiettivi di qualità dell'habitat, considerandone i differenti gradi di antropizzazione, in termini di architettura e urbanistica ma anche di ambiente e paesaggio.

In un territorio pianeggiante storicamente conformato dall'uomo e fortemente infrastrutturato, caratterizzato da un modello insediativo ove le città e i paesi si configurano non altro che come addensamenti di materia, di storia e in generale di azione antropica, e i confini

<sup>3</sup> Per quanto riguarda la ricostruzione della città privata le agevolazioni in termini di snellimento delle procedure per l'approvazione dei progetti e conseguente accesso ai finanziamenti previste nel caso di soluzioni conformi all'edificio originario, rende oltremodo difficile, nell'incertezza di tempi e risultati, indirizzare i soggetti attuatori verso strade alternative. Cfr. L.R. Emilia Romagna n. 16/2012, articoli 4 e 5.

<sup>4</sup> Come è noto la definizione è di Alberto Magnaghi. Cfr. Magnaghi A., *Il progetto locale* (2000), Bollati Boringhieri, Torino 2010.

tra città e campagna si diluiscono in un *continuum* che contempla infiniti gradi intermedi, il sistema dei vuoti e delle relazioni assume il ruolo fondamentale di collante. Una sorta di “liquido amniotico”, per usare una felice espressione di Vieri Quilici<sup>5</sup>, che avvolge e nutre e che vede le cittadine di media e piccola dimensione come nodi di una rete, da loro stesse generata, che oggi le ingloba e le trascende. Proprio per questa ragione la specificità del caso emiliano evidenzia la necessità di un passo avanti ulteriore verso la considerazione della scala vasta come dimensione imprescindibile. È bene ricordare che un tentativo di inquadrare il tema in questi termini viene perseguito in Abruzzo: il Decreto n. 3 del Commissario delegato per la ricostruzione, del 9 marzo 2010, all’art. n.1 raccomanda “una visione di area vasta e di intercomunalità” e “l’individuazione di aree omogenee in funzione di settori strategici di intervento”<sup>6</sup>. Tuttavia emerge con chiarezza che è necessario uno sforzo ulteriore capace di contestualizzare l’azione di ricostruzione in un quadro di più ampio respiro sulla base del quale individuare priorità e proporre azioni rapide e puntuali iscritte dentro visioni di medio-lungo termine. Reiterare su basi rinnovate quel patto tra il territorio storicamente conformato e la gente che lo abita, rappresenta una precondizione essenziale dell’abitare nel segno della contemporaneità e della sostenibilità.

La diffusione e amplificazione della percezione delle calamità negli ultimi decenni, ha determinato una condizione di insicurezza e paura: essa alimenta le retoriche tecniciste che propongono l’ingegneria come soluzione lineare ai problemi. La rilevanza sociale e culturale del terremoto, moltiplicata dalla cassa di risonanza dell’informazione, induce al primato dei saperi tecnici e delle leggi basiche dell’economia locale che, in assenza di indirizzi precisi, tendono a riorganizzarsi prontamente all’interno delle loro logiche. In altre parole la promessa – peraltro illusoria – di sicurezza totale, sposta in secondo piano la necessità e l’urgenza di ricostruire le comunità nel loro senso più profondo, radicato nel contesto e nel territorio storico di riferimento, confondendo i mezzi con i fini.

Per motivi storicamente consolidati, più che in altre circostanze, nel caso dell’Emilia il sistema delle relazioni, declinato su differenti registri e alle varie scale, è il bene comune da difendere, preservare, implementare.Cogliere la dimensione di sistema, l’essenza e il *modus vivendi* delle comunità locali - oggi più ricche perché integrate da nuovi inserimenti<sup>7</sup> - come è realtente e non come immaginiamo o vorremmo che fosse, è il primo passo da compiere. Per un progetto di ricostruzione efficace e condiviso è necessario puntare sulla complementarietà tra le parti, sui legami di solidarietà tra nuclei urbani di antico impianto e nuove centralità diffuse, tra centri limitrofi in sana competizione.

Qualche domanda è bene porsi: Come è possibile innescare meccanismi di riterritorializzazione? In quale modo rimodulare i pesi insediativi e i rapporti tra le parti? Come integrare le nuove ritualità urbane determinate dalle centralità temporanee delle strutture provvisorie? Soprattutto sulla base di cosa stabilire le priorità considerato che tutto non possiamo recuperare e forse non servirebbe nemmeno farlo?

<sup>5</sup> Quilici V., “Campagne Romane”, in Capuano A. Carpenzano O. Toppetti F., *Il parco e la città. Il territorio storico dell’Appia nel futuro di Roma*, Quodlibet, Macerata 2013, p. 130.

<sup>6</sup> Tra i risultati di rilevante interesse scientifico e operativo, esito di questa impostazione, si segnalano i Piani di Ricostruzione c.d. dell’Area Omogenea n.9 o della Neve, che comprende i quattro comuni dell’Altopiano delle Rocche in provincia dell’Aquila, frutto di un accordo interistituzionale tra le Amministrazioni comunali e il Dipartimento di Architettura e Progetto, Sapienza, Università di Roma. Cfr. Caravaggi L. Carpenzano O. Fiorito A. Imbroglini C. Sorrentino L., *Ricostruzione e governo del rischio. Piani di Ricostruzione post sisma dei Comuni di Lucoli, Ovindoli, Rocca di Cambio, Rocca di Mezzo (L’Aquila)*, Quodlibet, Macerata 2013.

<sup>7</sup> Senza entrare nel merito dei dati quantitativi è importante sottolineare come tutti i centri colpiti da sisma, in misura più o meno rilevante, sono interessati da fenomeni di forte ricambio o integrazione della popolazione e si configurano oggi come micro realtà a elevata connotazione multietnica e multiculturale.

L'unica via sembra essere l'assunzione del contesto – considerato in una accezione ampia e inclusiva nelle componenti fisiche e sociali, materiali e immateriali – come spazio istituzionale di dialogo sociale, politico, economico, spaziale. Dunque appare prioritario assumere come fondamento i temi della continuità declinandoli sui diversi registri mettendo a punto una strategia chiara e adattiva basata su alcuni principi generali di seguito enunciati.

La continuità ecologica che implica l'assunzione del dato di natura nella sua processualità, con l'obiettivo di implementare ecosistemi controllati in grado di funzionare naturalmente, di rafforzare o riagganciare per infiltrazioni capillari, i rapporti con i centri urbani e con gli insediamenti produttivi. La continuità morfologica che presuppone il considerare l'esistente come parte attiva operabile e non come scenario indifferente rispetto al quale sovrapporre logiche altre, ove la struttura del nuovo (non forzatamente confermativa) si dovrà relazionare nei modi ritenuti compatibili con le logiche insediative (non necessariamente per mimesi) alle trame dell'esistente, alla scala del territorio e alla scala urbana. La continuità funzionale che configura un sistema aperto e integrato, accessibile e permeabile nella logica della complementarietà oltre i confini amministrativi considerando le reali dinamiche di vita (non per ogni campanile è necessario un teatro, un cinema, un ipermercato). La continuità temporale che suggerisce di operare nel presente costruendo un ponte con l'assetto futuro mediante scelte compatibili con le regole di lunga durata che hanno conformato il territorio storico, ma anche considerando (e rovesciando in proprio favore) le opportunità generate dall'evento sismico e dai tempi ad esso riconducibili.

Se paesaggio è ciò che la Convenzione Europea definisce tale<sup>8</sup>, assume particolare rilevanza la relazione tra aspetti strettamente fisici, funzionalità, immagine e modalità della percezione collettiva. La profonda e repentina alterazione di questo delicato equilibrio di relazioni reciproche se sottostimata e trascurata determina distorsioni rilevanti nel sistema, che a loro volta innescano pericolosi processi affatto virtuosi di reciprocità tra cause e effetti, temporaneo e stabile, materiale immateriale. Per queste e altre ragioni il processo di ricostruzione non può che partire dalla centralità dei nuovi paesaggi del terremoto, per come sono cambiati dopo il sisma, ivi compresi gli slittamenti indotti dalle sistemazioni temporanee, che sarebbe un macroscopico errore di valutazione considerare del tutto reversibili. Questi nuovi paesaggi, che la gente abita e dunque riconosce e a suo modo (ri)costruisce dal giorno dopo, non sono altro o oltre l'ordinario, piuttosto sono una evoluzione – o meglio rivoluzione – repentina dello stato delle cose con la quale confrontarsi superando quel supporre che li rende un'anomalia, una interruzione temporanea, che si identifica, soprattutto nell'immaginario di chi progetta, come un'attesa di momenti migliori. Leggere questi paesaggi ibridi, nella loro composita stratificazione storica, comprendendo in essa con pari dignità anche le dinamiche più recenti, può suggerire ipotesi generative e ulteriori a partire dalle quali superare brillantemente l'aspirazione modesta di lavorare per riguadagnare posizioni pregresse, un atteggiamento che rischierebbe di produrre paesaggi artificiosi fuori tempo e paradossalmente fuori luogo.

<sup>8</sup> Per quanto universalmente nota è utile richiamare la definizione della Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) riportata al comma a dell'art. 1 "paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali o umani e dalle loro interrelazioni", CEP, Firenze, 20 ottobre 2000.

## **Centro e periferia** restituire senso al territorio

*Roberto Gambino*

In prospettiva storica, le vicende sismiche – dalle azioni volte a fronteggiare i rischi, agli eventi distruttivi agli interventi ricostruttivi – sono un potente fattore di trasformazione del territorio, destinato a sovvertirne i rapporti tra *centro* e *periferia*. Anche in assenza di espliciti progetti di nuovi insediamenti o di nuove infrastrutture, la ricerca di luoghi sicuri (non solo ovviamente dal punto di vista sismico), la necessità di dar riparo ai terremotati scacciati dalle loro case, la costruzione anche disorganica di nuovi presidi territoriali o nuove infrastrutture d'accesso, mettono in crisi le preesistenti gerarchie urbane e territoriali, le reti di connessione, i principi d'ordine su cui si reggono la funzionalità e l'agibilità del territorio.

Constatazioni quasi ovvie, che sembrano sorprendentemente disattese quando si assiste a scelte puntuali d'intervento avulse da logiche d'insieme. O quando si assiste alla brutale sostituzione di antichi centri colpiti dal terremoto, carichi di storia, di cultura e di consolidate e intrecciate qualità urbane, con insediamenti sparsi (quali quelli realizzati all'Aquila, grottescamente rinominati *new town*) incapaci di dar forma a nuovi contesti di vita anche solo minimamente polifunzionali. Saltano in quei casi i rapporti tra centro e periferia; non già nel senso banale di spostare e disperdere in periferia dei frammenti di città, ma nel senso di pregiudicare la possibilità di ricostruire, attorno e assieme ai centri ereditati dal passato, i nuovi valori dell'urbanità contemporanea.

Si profila così, come molte esperienze hanno ormai dimostrato, un'involuzione che condanna la periferia a restar tale, sottratta ad ogni spinta realmente innovativa, e in particolare a quell'evoluzione reticolare che caratterizza in modo crescente i territori della contemporaneità. La rinuncia, di fatto, ad ogni logica di sistema nei programmi di ricostruzione, a favore di un processo incontrollato di dispersione casuale nel territorio, determina non solo pesanti costi ambientali, paesistici e culturali, ma anche e soprattutto l'impossibilità di cogliere l'occasione di innescare significativi spostamenti nelle dinamiche economiche e sociali, volti a realizzare assetti territoriali più equilibrati e sostenibili, riducendo i fenomeni localizzati di iperpolarizzazione (quali tipicamente quelli connessi ai grandi insediamenti commerciali e dei servizi alle imprese) e restituendo un ruolo attivo e attrattivo ai centri minori. La possibilità di rinnovare e migliorare l'ordine territoriale dipende crucialmente dalla progressiva trasformazione dei modelli statici e gerarchizzati verso modelli dinamici reticolari.

*architetto, professore emerito del Politecnico di Torino, presidente della Sezione Piemonte dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA)*

Il rischio della periferizzazione dei valori urbani preesistenti appare tanto più evidente quanto più si porta l'attenzione sulla *domanda sociale* a cui le azioni preventive e ricostruttive dovrebbero rispondere. Una domanda da interpretare in termini necessariamente dinamici, tenendo conto sia dei fenomeni di fuga (dalle aree disastrose) determinati dai ritardi, in qualche misura inevitabili, nell'azione ricostruttiva; sia della complessità degli interessi e delle attese che animano le popolazioni colpite, ben al di là dei numeri con cui si valutano le loro esigenze. Non si dovrebbe dimenticare che gli abitanti dell'Aquila, che raccogliendo le macerie con le carriole protestavano per i ritardi nell'azione ricostruttiva, non chiedevano solo case nuove o poste in sicurezza, chiedevano anche e prima di tutto città e memoria (la loro città, le loro memorie). Di qui l'importanza della percezione collettiva dei rischi e dei modi con cui affrontarli, e della consapevolezza sociale dei valori e delle poste in gioco. Di qui, anche, la necessità di rimettere in discussione il ruolo degli esperti, la capacità del sapere esperto pluridisciplinare di guidare adeguatamente, tempestivamente e credibilmente i comportamenti pubblici e privati di fronte alle crisi ambientali. Necessità peraltro ribadita nella Convenzione Europea del Paesaggio ed in molti documenti ancora recentemente prodotti dall'Unione Mondiale della Natura.

Anche per questa ragione, ogni valutazione e ogni programma di ricostruzione devono tenere presenti non solo le risposte possibili nei tempi brevi dell'emergenza, ma anche quelle che richiedono tempi più lunghi, non solo ciò che può essere fatto all'interno dei centri, ma anche quello che si può fare e si fa all'esterno (compresi gli interventi infrastrutturali o quelli sugli spazi rurali più o meno contaminati dall'urbanizzazione sparsa). Allargamento spaziale e dilatazione temporale dei quadri di riferimento sono fortemente connessi: tipicamente, i ritardi nella ricostruzione dei centri storici colpiti a favore degli interventi sparsi in periferia, più prontamente cantierabili, mettono fuori gioco l'agibilità dei primi in termini di gravitazioni commerciali e per i servizi di base, innescando o aggravando processi irreversibili di devitalizzazione. La logica dell'emergenza imposta dagli eventi traumatici rischia di sbaragliare quella del recupero. Per evitarlo, occorre chiedersi in che misura la domanda di pronto intervento integra e specifica le domande di prima del terremoto (di qualità, di funzionalità, di sicurezza) e in che misura si proietta nel futuro, dopo la fase convulsa degli interventi d'emergenza.

Sembra dunque necessario, per rispondere alla domanda di città e di memoria, farne emergere i caratteri innovativi, sotto il profilo ambientale e storico-culturale non meno che urbanistico e socio-funzionale. Il recupero dei centri storici, in quanto custodi dei valori plurimi dell'identità territoriale, assume in questo senso un ruolo paradigmatico. Questo implica spostare l'attenzione dai singoli monumenti, dai beni comuni e dagli oggetti in cui si articola il patrimonio territoriale, alla struttura complessiva della città colpita dal sisma, con le sue vie, le sue piazze e i suoi

spazi pubblici. Ripartire da qui per rinnovare la città distrutta, nelle sue forme fisiche (*l'urbs*) e in quelle socio-culturali (*la civitas*). Ma occorre subito aggiungere che, in questa visuale ampia e lungimirante, la ricostruzione efficace implica interventi e atteggiamenti politico-culturali molto lontani dalle formule del *dov'era e com'era*, che tentano di riprodurre mimeticamente le forme preesistenti. E richiede invece un esplicito riferimento al concetto di conservazione attiva propugnato dall'ANCSA in cinquanta anni di vita, e riassumibile nella "Carta di Gubbio del 1990", su cui converge larga parte della cultura contemporanea. Un concetto che lega strettamente conservazione ed innovazione, costringendo a definire progettualmente le vie più appropriate per conservare e potenziare i sistemi di valori aggrediti dai terremoti. Anzi il concetto stesso di ricostruzione si dilata al di là dei temi strettamente legati alle vicende sismiche, arricchendosi di contenuti applicabili in generale al rapporto della società contemporanea con l'ingombrante eredità naturale-culturale di cui è in qualche modo e misura responsabile.

È in questa prospettiva dinamica che si situa il problema dei vuoti creati dai terremoti e dalle stesse misure di sicurezza: una perdita spesso irreversibile, ma anche un'occasione da non perdere. Le esplorazioni progettuali svolte nell'ambito del presente lavoro dimostrano la complessità delle sfide che i vuoti propongono e la varietà delle alternative che si confrontano. In generale, non si tratta di riempire i vuoti, se non nel senso di conferire loro nuove funzioni tangibili ed intangibili, senza che questo comporti necessariamente il recupero o la ricostruzione di materiale edilizio, sostitutivo di quello distrutto. Al contrario, i progetti sembrano prendere le mosse dalla nuova plasmabilità dello spazio urbano per irrobustirlo e qualificarlo come spazio pubblico e bene comune: nuove piazze, ma anche nuove aree verdi capaci di penetrare l'aggregato urbano e migliorarne la fruibilità e la leggibilità.

Questa è anche la prospettiva in cui situare la questione della centralità urbana, che da qualche anno l'ANCSA ha posto in evidenza, in quanto gravida di valori, di interessi e di poste in gioco. È qui che si precisano i nuovi rapporti tra centro e periferia, e i ruoli specifici che possono essere assegnati ai singoli centri, a seguito delle inevitabili trasformazioni territoriali determinate dagli eventi sismici. Ciò implica interpretazioni e rappresentazioni olistiche, atte ad evidenziare non solo le forme fisiche dei volumi edilizi, ma anche la rilevanza e la continuità delle espressioni storico-culturali, degli assetti economici e funzionali (commerci e servizi della "città pubblica"), della qualità architettonica e paesistica, della valenza identitaria e dell'importanza della loro percezione da parte degli abitanti e dei visitatori. È dall'insieme di queste interpretazioni che possono trarre spunto le strategie della ricostruzione, esemplificate dalle esplorazioni progettuali già operate: quali quelle volte a recuperare la struttura lineare dell'aggregato storico di Cavezzo, o quelle per la rigenerazione urbana del ghetto di Finale Emilia (anche vincendone l'originaria introversione degli spazi e dei percorsi), o quelle per riproporre,

a Mirandola, le “isole di terra” e le trame d’acqua lasciate da uno spettacolare processo di strutturazione territoriale.

Il tema della centralità urbana e dei suoi sistemi di valori incrocia inevitabilmente quello del paesaggio, delle alterazioni paesistiche e della grave perdita di immagini identitarie, che compromettono alla radice i rapporti di riconoscibilità e di appartenenza tra i luoghi e gli abitanti. Le politiche del paesaggio raccomandate dal Consiglio d’Europa con la Convenzione Europea del Paesaggio ed in particolare quelle indicate dall’Unesco sotto il titolo dei “paesaggi urbani storici”, possono portare un contributo importante per contrastare tali processi e, più in generale, per presidiare la diversità bio-culturale del territorio e ricostruirne il senso per le comunità locali. La ricostruzione post-sismica deve perciò essere pensata in duplice direzione: da un lato per capire e gestire i processi di riorganizzazione territoriale che modificano le gerarchie e le reti di connessione e quindi i ruoli dei centri storici, in risposta alle domande sociali emergenti a seguito e in vista dei terremoti; dall’altro per capire e governare le dinamiche interne dei centri, prendendo spunto dalle occasioni indotte in punti strategici della città dalle distruzioni e dalle stesse ricostruzioni pregresse.

Ma sotto entrambi i profili, rigenerare l’armatura urbana comporta un dialogo coi cittadini, volto al rispetto ed al potenziamento dei “diritti alla città” che nella centralità urbana, essenza ultima dei valori della città e del territorio, devono trovare adeguata e prioritaria espressione.

## Vuoto e pieno

ridisegnare gli interni urbani

*Roberto Spagnolo*

Parlare di *pieno* e di *vuoto* mentre si riflette sulle distruzioni prodotte dal terremoto sulle città degli uomini, delle famiglie, dei ricordi e dei sentimenti, può apparire gelidamente astratto, un tecnicismo quasi insensibile nei confronti della tragedia umana, sociale ed economica degli abitanti di quei luoghi. Eppure nelle analisi urbane e nelle strategie di trasformazione architettonica dello spazio questo indicatore risulta centrale nella lettura e interpretazione delle condizioni di partenza e poi di mutamento degli stati di fatto.

Ragionare sul rapporto pieno/vuoto, così come sulla dinamica figura/sfondo, significa considerare il peso figurale delle "masse" costruite in relazione agli svuotamenti, locali e di margine, dello spazio comune; ripensare al contrappunto tra addensamento e rarefazione nel dispiegarsi degli abitati. Questi rapporti non connotano soltanto la dinamica delle forme, ma trascinano con sé le culture, le modalità e la qualità dell'abitare che in esse si realizzano.

Nelle situazioni post-calamità naturali l'aspirazione diffusa degli abitanti dei luoghi è, quasi sempre, il desiderio di ripristinare le condizioni precedenti all'evento; quasi un sentimento di "rivalsa" nei confronti di ciò che ha distrutto quello che gli uomini avevano costruito. Ricostruire *com'era e dov'era* è la parola d'ordine ricorrente, ricomporre le volumetrie nelle forme, nei linguaggi e nella esatta posizione originaria sembra la soluzione per esorcizzare ciò che non è razionalmente controllabile. Ma la soluzione *dov'era e com'era*, per quanto consolatoria, sembra non fare i conti con la storia, con una storia fatta di eventi positivi e negativi, contrappuntata da grandi intuizioni e opere, ma anche da errori, aberrazioni e dismisure. E per quanto più "facile" da praticare (prova ne siano anche le facilitazioni burocratiche e di finanziamento pubblico nelle procedure di ricostruzione attivate in Emilia) questa soluzione nega alla storia il ruolo di strumento per riconsiderare, rettificare. In una parola "progettare".

Non tutto quello che il sisma ha distrutto, ancorchè iscritto nella memoria e nella "familiarità spaziale" degli abitanti, era congruente e appropriato. Tanto nelle aree di recente espansione che nei tessuti più antichi erano (e sono tuttora) individuabili situazioni morfologicamente irrisolte, sbagliate, obsolete dal punto di vista della vitalità urbana.

Nella sua cieca drammaticità il terremoto, oltre a disseminare distruzione, apre nella struttura degli spazi nuove prospettive, disvela possibilità di nuovi ritmi e scansioni nella successione tra spazi costruiti e aree "liberate". Rende possibile, necessario, uno sguardo progettuale orientato a riconsiderare e riformare la gerarchia e la rete delle relazioni tra le componenti principali dello spazio costruito così da ricalibrare i pesi e la successione tra spazio vuoto e spazio pieno (significativi

*architetto, professore ordinario di Progettazione Architettonica e Urbana presso il Politecnico di Milano, membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA)*

alcuni casi "storici" di ricostruzione e reinterpretazione radicale delle situazioni precedenti come Lisbona, Noto, Messina). Il caso di Cavezzo diviene da questo punto di vista paradigmatico di un tema ricorrente nelle esperienze di disegno urbano: la definizione di un nucleo architettonico entro uno spazio urbano già determinato e complesso; un nucleo che sia in grado di istituirsi come "nuova centralità" non solo della configurazione topologico-morfologica dell'insieme, ma anche delle dinamiche sociali ed economico-amministrative dell'abitato. In questi casi l'obiettivo del progetto consiste nel dare identità ad uno spazio radicandone la nuova figura all'esistente e connotandolo con valori condivisi, o che potranno essere condivisi, dalla comunità che lo abita.

Le forme del vuoto, negli insediamenti consolidati, rivelano sempre i segni di precedenti configurazioni di suolo e le tracce di antiche edificazioni; ma ripensare questi spazi non può tradursi in una ordinaria riproposizione di ciò che c'era, occorre coinvolgere e "usare" gli antichi segni come fondamento di una interpretazione nuova. È necessario osservare il distendersi del vuoto tra le vie di terra, di acqua e di ferro, i salti di quota, il penetrare negli intervalli del costruito circostante al fine di poterne declinare nuove misure di prossimità e distanza nei confronti del pieno, aprire prospettive mirate a valorizzare scorci di paesaggio nel contesto immediato.

Il "centro" deve riconoscersi. Deve parlare di sé non soltanto attraverso i contenuti funzionali, pure importanti, ma anche mediante la definizione di uno "scarto formale", il linguaggio espressivo, un contrappunto nei confronti della reiterazione dei tessuti confinanti.

In questa prospettiva, il progetto di riforma del centro di Cavezzo, si troverebbe davanti a due, opposte ma precise, possibilità. Confermare il grande vuoto (sistema di vuoti) che il sisma ha accidentalmente determinato nel centro della cittadina e fare di questa improvvisa "assenza" la peculiarità narrativa più eloquente della sua storia, lavorando ad una minuta e accurata ricomposizione dei margini; senza aggiungere nuovi volumi, ma disegnando e sottolineando sulla superficie dei suoli le tracce e gli intrecci dei diversi assetti del suo passato (centralità come luogo della memoria).

La seconda possibilità è ricomporre all'interno dello spazio vuoto un pieno architettonico che incernieri attorno a sé le diverse trame del contesto, le strade esistenti e le nuove infrastrutture necessarie. Un insieme architettonico che sappia rimisurare, attraverso un attento ritmo dispositivo di nuovi volumi, lo spazio allungato determinato dal dilatarsi della strada principale e svuotato dal terremoto. Una composizione che sappia costruire "fondali architettonici" verso le piazze e gli slarghi che oggi si affacciano, fantasmaticamente, sull'informe vuoto disegnato dal terremoto. È necessario un progetto che sappia connotare le nuove architetture per diversità espressiva rispetto al resto, per densità volumetrica e conformità delle altezze, che si comportino quasi come "scenografie" stabili della nuova rappresentazione sociale

che deve, al più presto, andare in scena. Da questo punto di vista sarà decisivo il disegno dell'attacco a terra degli edifici come strumento per la conformazione dello spazio sociale, la precisazione dei percorsi, dei luoghi di sosta e di incontro, come dispositivo per il potenziamento di quel carattere pubblico che occorre ricercare e rendere eloquente.

Di carattere diverso dal precedente è la declinazione del rapporto pieno/vuoto nella specificità di Mirandola, una particolarità comunque rintracciabile in molte situazioni urbane dove i vuoti della città, configurati o casuali, vivono vite autonome e separate senza rapporti reciproci. A Mirandola il terremoto non ha provocato grandi squarci, ma ha agito per punti discreti, ha ferito edifici alcuni dei quali di grande valore architettonico, ha decomposto alcuni spazi minuti all'interno del fitto ed esteso reticolo del centro storico raccolto attorno alla lunghissima e suggestiva piazza rettangolare. Il processo della ricostruzione, peraltro già avviato almeno nel suo iter burocratico-amministrativo, non potrà tuttavia trascurare l'opportunità di allargare il proprio sguardo ad un disegno di riconnessione tra alcuni dei vuoti collocati in aree contigue; ciò consentirebbe di "tessere" una rete di percorsi tra centro storico e prima corona esterna contrassegnata, nello stato attuale, da ampi vuoti slabbrati e privi di ruolo. A tale sistema potrà essere riferita una serie di vuoti urbani interni alcuni dei quali necessitano di minimi e delicati interventi di ricostruzione e consolidamento, mentre altri, come il composito spazio attorno a San Francesco, richiedono un'azione progettuale più coraggiosa e complessa, mirata a rideterminare i rapporti tra spazi pieni e sistema dei vuoti circostanti. In questo caso, esclusa la possibilità di una ricostruzione filologica e mimetica delle parti crollate del monastero e della bella chiesa, sarebbe auspicabile un progetto che affronti la reinterpretazione dell'organismo architettonico (o della sua memoria) e dei manufatti superstiti come punto centrale attorno a cui riorganizzare e ridisegnare i bordi architettonici dello spazio di relazione ad una scala più vasta del suo diretto intorno. Il terremoto ha trasfigurato in "vuoto" ciò che era "pieno", talmente pieno di qualità estetica e significato da caratterizzarlo come una delle architetture più belle di Mirandola, il caposaldo di un insieme urbano ben più vasto dello spazio immediatamente limitrofo. In situazioni come queste, a fronte di danni forse non estesi ma gravemente concentrati su singoli elementi preziosi (monumenti), le potenzialità rigenerative andranno indagate considerando come indivisibile l'unità strutturale tra organismo architettonico e suolo urbano che, alle diverse scale e con diversi ruoli, entra in rapporto con esso.

Il nesso pieno/vuoto acquista rilevanza più urbanistica se osservato alla scala dei tessuti e dei disegni morfologici omogenei degli abitati come nella fattispecie del ghetto di Finale Emilia. La figura insediativa emerge, sia planimetricamente che nella percezione effettiva al livello del suolo come un grande recinto compatto e geometricamente determinato. Il tema dei "recinti" ricorre spesso negli assetti morfologici delle città europee e italiane in particolare; si tratta di figure urbane precise che, per intenzione progettuale

o meno, risultano figure regolatrici della disposizione e del disegno del contesto e, in quanto tali, capaci di determinare un effetto di ancoramento nell'organizzazione complessiva della configurazione urbana.

Per queste ragioni è opportuno che il "ghetto di Finale", nonostante i sensibili indizi di abbandono e degrado registrati già prima del sisma, venga rigenerato e riqualificato nel suo ruolo di polarità morfo-tipologica nel tessuto abitativo e valorizzato nelle sue potenzialità di "interno urbano" comunitario e identitario. La sua rigenerazione pertanto, se da una parte dovrà sottolineare il carattere formale di recinto, per quanto contaminato e sfilacciato su alcuni lati, così da risignificarne il disegno nel reticolo urbano, dovrà dall'altra ordire al suo interno una minuta trama di pieni e di vuoti, una scacchiera discontinua, nella quale scandire un nuovo ordine tra spazi edificati e spazi aperti di contenute dimensioni. Il recupero e la ricalibratura delle tipologie abitative, sia quelle danneggiate dal terremoto che quelle rimaste intatte ma ormai obsolete, dovranno comunque conformarsi al profondo cambiamento che pervade la struttura e l'organizzazione sociale dei potenziali abitanti. Giovani coppie, persone singole, anziani attivi, *cohousing*, sono alcune delle attuali forme in cui si va riarticlando in maniera tanto progressiva quanto inedita la società italiana. Insomma un tessuto sociale per certi versi innovativo e aperto ad una cultura dell'abitare nuova, disponibile a sentirsi "comunità" appartenente ad una rete di piccoli spazi privati e spazi pubblici, ma anche parte di quella collettività più vasta e composita che darà nuovo impulso a Finale Emilia.

## Antico e nuovo ricomporre i conflitti

Franco Mancuso

Per anni, soprattutto in Italia, il dibattito culturale sui rapporti fra nuovo e antico è stato dominato dalle problematiche del linguaggio, con la convinzione che dovesse essere l'antico a dettare le regole per il nuovo: linguaggi, forme, materiali del nuovo erano legittimati a sovrapporsi all'antico, quando ne avessero ripreso i connotati essenziali, seppure reinterpretati dalla sensibilità e dalla cultura del progettista.

Ma nella pratica del riuso, che oggi sempre di più si impone, tutto ciò che già c'è – vale a dire l'antico – è chiamato a rispondere alle nuove domande che la città esprime: conventi abbandonati e fabbriche dismesse che diventano scuole, musei, università, spazi per la ricerca; tessuti residenziali che si modernizzano, pur mantenendo le funzioni abitative, arricchendosi di servizi ed apparati tecnologici indispensabili alla vita contemporanea.

Tutto ciò comporta, oggi più che mai, un cospicuo e di volta in volta inedito accoppiamento con il nuovo: si tratta infatti di concepire organismi capaci di corrispondere a funzioni articolate e complesse, nei quali l'incidenza quantitativa e qualitativa di nuovi manufatti e componenti non può che essere elevata.

A partire da queste considerazioni, appare evidente che il rapporto deve essere ribaltato. Se è il nuovo che rigenera l'antico, l'antico senza il nuovo rischia di dissolversi. Il nuovo lo riscatta da una perdita di senso che lo porterebbe gradatamente a scomparire dalla scena urbana. Del resto in tutte le città storiche il nuovo irrompe nel costruito da sempre. Fino a che viene metabolizzato e diventa esso stesso antico, in un processo continuo. Qui i nostri interventi non aspirano ad altro che ad essere assorbiti dal contesto e diventarne presto brani significativi. Tanto più oggi, che si è consapevoli dell'utilità di operare nella prospettiva del riuso (ma attenzione, il riuso c'è sempre stato) e che nuove funzioni e nuove architetture sono necessarie per garantire la sopravvivenza della città storica.

È in questa prospettiva che va visto il ribaltamento dei termini cui si è accennato: e cioè che è il nuovo, se concepito con intelligenza, cultura e proprietà, che dà senso all'antico. Perché l'antico, perdute le originarie funzioni, ha smarrito non di rado la propria identità, ha spesso cessato il suo ruolo, fino talvolta a scomparire dalla scena urbana e dalla memoria dei suoi abitanti.

È allora il suo complemento – le nuove propaggini, le nuove addizioni, i nuovi apparati necessari per le nuove funzioni – a rivelarne e riproporne i caratteri offuscati dal tempo, togliendolo dall'oblio; ne riesuma qualità nascoste ed obsolete; rimuove il cono d'ombra che ne aveva gradatamente impedito la percezione; getta luce nuova sugli originari contorni.

*architetto, professore di  
Progettazione Urbanistica  
presso lo IUAV di Venezia,  
membro del Consiglio Direttivo  
dell'Associazione Nazionale  
Centri Storico-Artistici (ANCSA)*

Un buon progetto dunque, se colto e consapevole, può stabilire un'inedita caratterizzazione dell'antico: che passa inevitabilmente attraverso il disegno del nuovo, la sua equilibrata misura, la sua pacata incidenza, il suo linguaggio dialetticamente ma non aggressivamente contrapposto.

Nelle nostre città storiche, e segnatamente nelle maggiori, il nuovo fa irruzione nell'antico da sempre. Si pensi a Venezia, solo per citare la più famosa, che rivela oggi la sua straordinaria complessità attraverso la stratificazione di più di un millennio di storia urbana, nutritasi di interventi edilizi caratterizzati da tecnologie e linguaggi di volta in volta diversi, seppur amalgamati dalla forza del peculiare contesto.

È dunque la storia, da sempre, che modella le nostre città. Nelle quali gli eventi, con il trascorrere delle generazioni, lasciano segni e impronte che le città appunto filtrano e trattengono: e tanto più ricche e attraenti paiono – i centri storici appunto, al confronto con le espansioni contemporanee – quanto più i segni della storia sono palesi e ben incorporati. Sono le città che riescono a rivelare, per il loro tramite, il trascorrere della storia.

Gli eventi certo scorrono lenti, lentissimi – millenni, come si è detto – e dunque il loro depositarsi nelle città avviene di norma senza traumi, per accrescimenti successivi. Ma talvolta sono irruenti, improvvisi, imprevedibili, perché è la natura a determinarli: i terremoti, dunque. Anche se non di rado sono altrettanto irruenti per le espressioni del potere che governa le città e le nazioni: il potere militare – si pensi solo alle laceranti rimodellazioni urbanistiche dovute alle difese cinquecentesche – ma poi le guerre, le distruzioni, le ricostruzioni; o le espressioni del potere economico, quando massimamente si concentrano nelle città: e dunque gli sventramenti e i grandi spazi delle celebrazioni, aperti nel vivo tessuto delle città. Per non parlare delle grandi trasformazioni otto-novecentesche, legate agli interventi infrastrutturali: le ferrovie, i porti, e quant'altro. Ma veniamo ai terremoti, nelle nostre comunità urbane dell'Emilia delle quali ci stiamo occupando, alle prese con le loro piccole e grandi lacerazioni urbanistiche. In tali circostanze, il tema del rapporto fra antico e nuovo deve essere posto considerando anzitutto le problematiche di scala urbanistica, piuttosto – e in ogni caso prima – di quelle riguardanti i linguaggi del progetto architettonico, cui all'inizio si è accennato.

Qui la ricostruzione certo si impone; ma forse non sempre con la riproposizione dei tessuti urbanistici ed edilizi così come erano prima del sisma. Credo che a questo proposito valga la pena di ricordare che non di rado grandi e piccoli eventi sismici hanno determinato la scoperta di storie precedenti, spesso antichissime, che erano state occultate da quel lento evolversi delle città che prima avevamo evocato: eventi attraverso i quali sono venute alla luce tracce cospicue di un passato anche lontanissimo, del quale non si avevano altro che esili indizi, e che ora appare in tutta la sua dimensione.

Non è il nostro caso, ovviamente. Qui la scala e la dimensione delle distruzioni è modesta, e in ogni caso più localizzata. Ma non possiamo non avere presenti esperienze nelle quali tutto ciò è avvenuto: come quella di Conza, la città collinare dell'Irpinia totalmente distrutta dal

terremoto del 1980, e poi ricostruita nel piano più in basso, a un chilometro di distanza; malamente, come sempre accade in Italia. A Conza, nella città distrutta, il sisma rivela improvvisamente, ma sempre più palesemente, le tracce dell'antica città romana (è l'antica Compsa, del IV secolo a.c.), della quale si avevano solo esili indizi: sotto la cattedrale dell'Assunta, ecco dapprima tracciati delle fondazioni di basiliche antecedenti distrutte a loro volta da precedenti terremoti; ma poi, sempre più evidenti, quelli dell'antico foro romano, con all'intorno tombe, case, ville, necropoli, terme. Pur nella costernazione per la perdita della città (vi morì un decimo della popolazione) Conza acquista gradatamente la consapevolezza che ciò che resta, per i suoi valori pur così traumaticamente rivelati, può divenire una risorsa. E intravede la possibilità di realizzarvi un parco archeologico, che gradatamente si fa; anche se, certo, non potrà mai ripagarla per quanto ha subito.

Quello di Conza è certo un caso estremo. Vi sono eventi più circoscritti, che colpiscono "fra" le maglie dei tessuti urbani: ma che proprio per questo possono rivelare le potenzialità di un luogo fisico, di uno spazio urbano che dimostra di poter essere ripensato, con interventi appropriati, in grado di saper trasmettere i segni di quanto è avvenuto. Dove gli eventi, non così traumatici come quello di Conza, hanno lasciato segni anche profondi, non di rado perfino laceranti, che tuttavia sono stati incorporati nella realtà contemporanea. Vorrei citarne uno, fra quelli più noti, nel quale gli effetti sono stati assunti esse stessi come storia: una storia che irrompe nella città, improvvisa e non governata, non decisa dagli uomini che la abitano. Ma pur sempre storia.

È il caso di Salemi, città siciliana caratterizzata da un impianto di origine araba gravemente danneggiata dal terremoto che nel 1968 aveva colpito la valle del Belice. Al contrario di quanto è avvenuto nelle vicine città di Poggioreale e Gibellina, ricostruite con scarsa attenzione per i segni della storia e collocate in posizioni diverse da quelle originarie, il tessuto urbano salemitano è stato oggetto di una paziente operazione di recupero, che ha avuto nella risistemazione di piazza Alicia uno dei suoi episodi principali. La piazza, che si sviluppa alla sommità dell'abitato, è da sempre caratterizzata dalla presenza del castello svevo, che con la sua imponente mole domina l'intera vallata, e della seicentesca chiesa madre, quasi del tutto distrutta dal sisma. Nella risistemazione dell'area è stata seguita l'idea della conservazione dei segni fisici impressi dal terremoto all'interno del tessuto urbano, con l'assunzione della "rovina" come fulcro dell'intervento progettuale: i ruderi della chiesa sono diventati la quinta scenica di un nuovo più ampio spazio pubblico che partendo dalla piazza preesistente si dilata all'interno del recinto dell'antica basilica. Qui i resti dell'abside sono stati consolidati, e lo spazio interno è stato ripavimentato e ricollegato al livello inferiore della piazza; il nuovo perimetro è stato formalmente evidenziato e alcune colonne sono state risistemate sul loro originale tracciato, reso nuovamente visibile da plinti in pietra poggiati sulla piattaforma lapidea. Mentre la continuità fra i due ambiti che oggi danno forma a questo spazio urbano è stata sottolineata da alcune colonne che sono state

sistematate al di fuori della chiesa, e collocate di fronte al castello. Una storia indesiderata certo, quella di Salemi; ma che rivela improvvisamente le potenzialità di un luogo fisico che ora può essere ripensato, esibendo le tracce degli eventi da cui ha preso forma.

In questi casi – ci stiamo riavvicinando alle nostre realtà emiliane – il dilemma non è più solo relativo a quel frammento chiamato a sostituire il lacerto di quanto è crollato – e dunque come agire: per imitazione, riproposizione, mutazione o ripresa di forme e linguaggi? Il nuovo è quel brano di spazio – con le sue architetture, certo – che ora si può creare nella città: nuovo dunque perché prima non c'era, e che recupera i segni dell'evento stesso che lo ha generato, senza camuffamenti, ma anzi rendendoli protagonisti della scena urbana così come la storia dell'oggi ce lo presenta.

Vi sono almeno due situazioni, nelle nostre città emiliane, nelle quali la lezione di Salemi – e di tutte le esperienze analoghe che qui non abbiamo avuto il tempo di descrivere – può essere utilmente considerata.

La prima è quella di Mirandola, e in particolare dell'intorno della chiesa di San Francesco: improponibile ricostruirla, data l'entità dei danni subiti: ma perché non considerarla, così com'è, e pur con gli indispensabili consolidamenti, come il fulcro di un nuovo e più ampio spazio pubblico che la compenetri e che ne trasmetta la memoria, anche quella del sisma, dando corpo a un "nuovo" brano di città in grado di ricucire i tessuti che vi convergono, e meglio annodarli con i suoi circostanti prolungamenti?

La seconda è quella di Finale Emilia, nel tratto terminale della via Trento e Trieste, dove un tempo scorreva l'acqua del Panaro e dove il sisma ha colpito duramente il quattrocentesco Castello delle Rocche, facendone crollare l'antico mastio; ma anche, seppure meno intensamente, il Teatro Sociale che lo fronteggia sul lato opposto della strada. Quando si metterà mano alla ricostruzione del castello, e al consolidamento del teatro, qui tutto potrà prospettarsi secondo un inedito progetto urbano, se il disegno della ricostruzione considererà l'insieme degli spazi che stanno fra o intorno ai monumenti: il parcheggio retrostante la rocca, il fossato, il giardino pubblico verso via Trento e Trieste, lo spazio antistante il teatro. La ricostruzione potrà essere una risorsa, che faccia di quell'insieme incongruo di spazi un brano di città inedito e stimolante, non escludendo di potervi riproporre il senso del fossato (un tempo alimentato dalle acque del Panaro) e l'immagine del bel loggiato interno alla rocca, ora assai ben percepibile.

Il "nuovo" dunque è la città, nei nodi dove il significato della storia, di ieri e di oggi, può essere ripensato. Ai linguaggi penseremo dopo.

## Morfologia e funzioni leggere le strutture insediative

Stefano Storchi

I centri storici, sotto il profilo materiale e formale, rappresentano strutture delicate e complesse, dense di fattori identitari che esprimono il significato e il senso del vivere urbano; sono luoghi dall'equilibrio fragile, connotati da emergenze e spazi urbani che, di tempo in tempo, possono acquisire o improvvisamente perdere il proprio valore intrinseco.

Ma i centri storici sono al tempo stesso realtà ricche di risorse e incredibilmente capaci di rigenerarsi, anche a fronte di passaggi bruschi e drammatici che ne hanno segnato l'esistenza: incendi, distruzioni, devastazioni naturali a cui, nel tempo, sono stati ripetutamente soggetti.

### *Il dibattito fra forma e funzione*

L'attenzione agli assetti morfologici all'interno delle politiche di rigenerazione dei centri urbani richiede l'analisi e la conoscenza della loro conformazione fisica; ma, in misura altrettanto rilevante, del loro assetto funzionale. Il rapporto fra forma e funzione, che a lungo ha rappresentato un elemento di riflessione per la cultura urbanistica, costituisce infatti una delle chiavi di lettura dell'insediamento storico e ne è, di conseguenza, un fattore primario di orientamento progettuale. Per riportare a sintesi i termini del dibattito che ha accompagnato gli ultimi decenni del secolo scorso, è utile risalire a due citazioni: innanzitutto ad Aldo Rossi che definisce la città come "memoria collettiva dei popoli"; e "come la memoria è legata a dei fatti e a dei luoghi, la città è il *locus* della memoria collettiva. Questo rapporto tra il *locus* e i cittadini diventa quindi l'immagine preminente, l'architettura, il paesaggio; e come i fatti rientrano nella memoria, nuovi fatti concretescono nella città. In questo senso del tutto positivo le grandi idee percorrono la storia della città e la conformano"<sup>1</sup>.

Nel collegare strettamente la forma urbana al suo ruolo e alla sua evoluzione storica, Aldo Rossi conclude: "l'unione tra il passato e il futuro è nell'idea stessa della città che la percorre, come la memoria percorre la vita di una persona, e che sempre per concretarsi deve conformare ma anche conformarsi nella realtà. E questa conformazione permane nei suoi fatti unici, nei suoi monumenti, nell'idea che di essa abbiamo"<sup>2</sup>.

La seconda citazione è di Bernardo Secchi che sintetizza in modo efficace lo svolgersi di questa evoluzione: "molti dei segni materiali lasciati nel territorio sono l'esito, non sempre voluto, delle intenzioni e delle decisioni, non sempre tra loro coordinate, di un'intera società, assunte sulla base di regole dettate da credenze e immaginari incorporate nella tradizione; mentre altri segni sono l'esito di decisioni e intenzioni di uno solo, di una casta o di un gruppo, eventualmente di esperti che hanno mosso immagini e argomenti che aspiravano a essere condivisi

*architetto, docente di Pianificazione Urbanistica presso l'Università di Parma, Segretario Tecnico dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA)*

<sup>1</sup> Rossi A. *L'architettura della città*, Marsilio, Padova, 1966 (consultata nell'edizione CittàStudi Editore, Torino 2004), p. 178.

<sup>2</sup> *ibidem*, p. 180.

e inconfutabili; alcuni di questi segni sono il risultato di un progetto che ha cercato di descrivere anticipatamente un possibile stato futuro e altri sono l'esito di una successione di mosse attraverso le quali si è cercato di dare risposta a un insieme disperso di esigenze contingenti che si modificavano nel tempo"<sup>3</sup>.

### *Schemi organizzativi e regole del progetto*

Nella strutture urbane che connotano la pianura emiliana fra Ferrara, Modena e Reggio Emilia si evidenzia una ricchezza di segni e di schemi organizzativi dotati di un diverso grado di complessità; essi sono il prodotto e la conseguenza delle vicende storiche: dal disegno organico del nucleo fortificato di Mirandola alla matrice storica tuttora evidente a Finale Emilia, a Concordia, a Crevalcore. Se poi assumessimo a punto di osservazione la struttura di Carpi, con la sua piazza monumentale, le considerazioni potrebbero estendersi ai canoni compositivi dello spazio urbano nel quale sono leggibili le gerarchie fra le funzioni pubbliche che prospettano sul grande invasato della piazza dei Martiri.

Fattori simbolici e gerarchia dei luoghi sono leggibili in tutti i centri che costellano l'area del "cratere"; l'esempio di Finale Emilia ne è un chiaro paradigma, laddove l'asse di corso Trento e Trieste collega la rocca e l'adiacente teatro con la piazza Baccharini sulla quale sorgeva quella Torre dei Modenesi diventata simbolo tragico del terremoto dell'Emilia.

Ma proprio questo asse urbano apre a nuove riflessioni, poichè connette luoghi e manufatti di grande significato funzionale; su di esso si impernia peraltro l'asse ortogonale di via Costa-via Battisti che collega l'antico Ghetto con le architetture del palazzo comunale e del duomo, per proseguire ancora verso sud lungo corso Mazzini. Questo sistema urbano somma dunque elementi materiali e funzionali in un quadro morfologico che occorre analizzare nella sua complessità, poichè da esso possono scaturire molteplici scenari per il progetto della ricostruzione.

Non è certo da meno l'impianto urbano di Mirandola dove l'antica piazza d'Armi (oggi piazza Costituente) collega il castello al palazzo comunale, alle spalle del quale si apre la trama complessa dei percorsi imperniati sulla via Pico, ma costituiti da slarghi, piazze e vicoli dai significati e dai caratteri spaziali assai diversi. In questa trama urbana si erge il duomo con le ferite subite dal sisma; mentre, poco distante, la chiesa di San Francesco origina tracciati urbani dissimili per dimensione e gerarchia, che non possono non innescare suggestioni progettuali, a seconda della valenza loro assegnata da una lettura che ne sottolinei il valore morfologico piuttosto che il significato funzionale.

Non si tratta infatti di privilegiare o assolutizzare questo o quel fattore, questo o quell'assetto; al contrario, il progetto dei luoghi può trovare spunti e suggestioni dai diversi elementi che caratterizzano la morfologia dei tessuti su cui si intende intervenire.

Addirittura alcuni dei centri minori colpiti dal sisma possono trovare in queste valutazioni le ragioni di un proprio possibile riassetto. Il caso della ricostruzione del centro di Cavezzo ricade in questo

<sup>3</sup> Secchi B. *Prima lezione di urbanistica*, Laterza Editori, Roma-Bari, 2000, p. 5.

ambito di considerazioni, dal momento che sia il sistema spaziale, sia l'assetto funzionale dell'abitato possono essere riconnotati a partire da una diversa dislocazione dei volumi distrutti o demoliti a seguito dell'evento sismico. In questo contesto, dove non esistono matrici storiche profonde, la rilettura morfologica e funzionale apre ad una molteplicità di soluzioni che possono rappresentare valide alternative rispetto alla scorciatoia del *dov'era* (giacchè di *com'era* non è il caso di parlare).

Un'ulteriore esemplificazione è possibile nel centro di Medolla. Si tratta di un insediamento caratterizzato da elementi di limitato valore morfologico-formale, ma al cui interno emergono gli assi primari che ne supportano il sistema funzionale: il tracciato della via Roma – derivato dall'assetto idraulico del territorio – e, ortogonale ad esso, il viale Rimembranze che connette la struttura scolastica, la sede municipale, il teatro Facchini con la parrocchiale dedicata ai santi Senesio e Teopompo (affacciata su una piazzetta ad assetto trapezoidale) di origine medievale, ricostruita e trasformata in epoca sei-settecentesca. La lettura delle forme urbane – in questo come nella generalità dei casi esaminati – evidenzia una stretta relazione fra la rete degli spazi pubblici e il sistema delle funzioni che essa connette, tanto da portare alla definizione di schemi organizzativi e di centralità urbane leggibili a partire dalla gerarchie dei percorsi: strade, slarghi o piazze che siano. La storia della città ha messo in luce, nel corso dei secoli, regole formali legate all'organizzarsi dello spazio pubblico: croci di strade, edifici di quinta o di fondale, approdi visivi che orientano e gerarchizzano i diversi luoghi urbani. Oggi, da un lato, l'analisi morfologica ci stimola a cogliere, attraverso questi fattori, il significato profondo della città esistente; ma, al tempo stesso, ci offre e ci prospetta le regole da seguire per la rigenerazione (nel caso specifico, la ricostruzione) dei tessuti e degli insediamenti urbani.

Il binomio forma-funzione rappresenta allora non solo uno strumento interpretativo della città esistente, ma – ancor più – la guida per una sua riprogettazione coerente con i percorsi storici che la città ha attraversato.

### *Morfologia urbana e assetti strutturali*

Nel momento in cui si pone attenzione alla morfologia dei centri storici, a fronte di una calamità sismica, occorre tuttavia evidenziare la valenza che le forme organizzative dei tessuti antichi assumono anche a fronte delle sollecitazioni indotte da un terremoto.

“La concezione e l'impianto strutturale dei fabbricati che costituiscono il tessuto urbano storico risultano pienamente comprensibili sulla base di analisi non limitate ad osservare il funzionamento dei singoli elementi costruttivi, delle singole unità edilizie, ma capaci invece di inquadrare il manufatto entro la più vasta scala di isolato. Se infatti alcuni caratteri costruttivi e spaziali possono trovare spiegazione tramite l'analisi del singolo edificio, la piena comprensione dell'organizzazione delle strutture antiche si può cogliere solo attraverso una lettura dei rapporti che intercorrono fra le diverse unità edilizie alla scala urbanistica”<sup>4</sup>. Si può in tal senso richiamare la riflessione sviluppata da Salvatore Di Pasquale a proposito dell'edilizia minore: “la varietà morfologica

degli edifici minori del centro storico, la complessità dei legami mutui, le incertezze sui materiali che li compongono, la loro stessa consistenza, assai spesso in-consistenza, sono motivi sufficienti a spiegare la mancanza di criteri di analisi; [...] le tecniche costruttive, le situazioni statiche ed i quadri complessivi dei dissesti [...] acquistano significato solo se messi a confronto, e integrati, con quelli provenienti da analisi [...] estese a tutto l'isolato da cui il campione è stato estratto”<sup>5</sup>. Proprio questa analisi alla scala dell'aggregato insediativo – dalla cellula edilizia (come unità morfologico-funzionale, secondo la lezione del Muratori) all'isolato – permette di leggere, conservare e ripristinare la *maglia resistente* del tessuto storico. Laddove essa si interrompe creando situazioni di discontinuità e di vero e proprio *vuoto strutturale*, si manifesta un evidente aumento del rischio sismico.

La caratteristica relazionale – soprattutto in un tessuto storico minore – evidenzia la reciproca interazione fra gli edifici che danno vita a quell'assetto strutturale a *griglia* che costituisce carattere intrinseco, costitutivamente presente all'interno dei manufatti antichi in questo territorio.

Emerge così “il sussistere di una vera e propria sapienza costruttiva che contraddistingue e caratterizza l'assetto degli edifici antichi nel loro reciproco interrelarsi, con ricorrenze strutturali la cui preziosa funzione è comprensibile solo attraverso l'osservazione dei modi in cui [i tessuti] si sono venuti ad articolare”<sup>6</sup>.

In questa accezione la morfologia urbana, oltre a permettere la conoscenza dei fattori che hanno generato e connotato le forme della città e il suo spazio urbano, assume una valenza di primaria importanza per la valutazione del rischio sismico che deve necessariamente prendere spunto dall'assetto statico alla scala urbanistica per passare poi ad analizzare il grado di trasformazione interna ai singoli edifici storici, evidenziandone i fattori di discontinuità e debolezza strutturale per incidere su di essi in chiave di miglioramento e di prevenzione antisismica. Anche attraverso l'introduzione delle “unità minime d'intervento” previste dalla legge dell'Emilia-Romagna.

### *Strumenti per il progetto urbano*

Morfologia, funzione e assetti strutturali si trovano intimamente correlati, fino a rappresentare i principali fattori capaci di restituire una lettura esaustiva dell'assetto urbano. Essi, considerati singolarmente, mettono in essere ottiche parziali nell'analisi dei caratteri costitutivi dei tessuti storici; la capacità di stabilire al loro interno un dialogo serrato offre invece una valutazione complessiva, valida – come si è detto – per il passato, ma ancor più per il futuro.

Queste considerazioni possono definire linee di fondo per il progetto urbano nei luoghi colpiti nel maggio 2012: a Mirandola e a Concordia, a Finale Emilia e a Cavezzo, a Medolla, a Reggiolo e a Crevalcore. La relazione fra il sistema degli spazi e delle funzioni urbane in tutti questi contesti assume un carattere peculiare e specifico da cui possono scaturire linee progettuali che colgano l'opportunità di affiancare alle esigenze della ricostruzione un efficace intervento di rigenerazione che, a partire dai centri storici, coinvolga il più esteso tessuto urbano degli abitati sconvolti dalla violenza del sisma.

<sup>4</sup> Storchi S. (a cura di), *Antichi edifici e rischio sismico. Dall'analisi alla prevenzione*, Diabasis, Reggio Emilia 1999, p. 53.

<sup>5</sup> Di Pasquale S. *Architettura e terremoti*, in AA.VV., *Architettura e terremoti. Il caso di Parma*: 9 novembre 1983, Pratiche, Parma 1986, pp. 13-14.

<sup>6</sup> Storchi S. *op. cit.*, p. 61.

## Stabile e temporaneo

### Pianificare la temporaneità

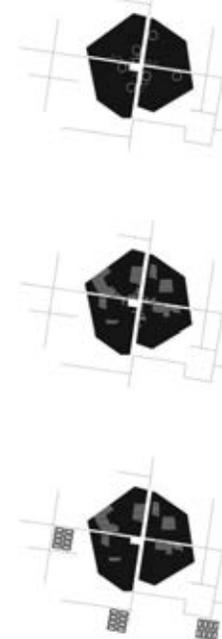
Nicola Russi

Un evento tragico come quello di un sisma costringe ad adottare soluzioni efficaci nel più breve tempo possibile; tra queste, oltre ai primi soccorsi e alla messa in sicurezza del patrimonio danneggiato dal terremoto c'è la realizzazione di alloggi e strutture temporanee che accoglieranno la popolazione nel lungo periodo della ricostruzione. Questo testo analizza come queste soluzioni temporanee, se pianificate precedentemente all'emergenza, possano essere maggiormente di supporto alle popolazioni insediate e divengano potenzialità e utili strumenti di sviluppo per il futuro della città che le accoglie. David W. Edgington sottolinea come uno stato di crisi, oltre alla sua indubbia drammaticità, apra nuove possibilità per le comunità coinvolte. Perdere quest'occasione significa non avere la capacità di costruire le basi per un futuro migliore<sup>1</sup>. Spesso la pressoché immediata necessità di risolvere i numerosi problemi legati al tragico evento che distrugge in pochi minuti vite e manufatti, mette giustamente in secondo piano la possibilità di intervenire sul territorio in maniera progettuale. A posteriori, lontani dall'urgenza di prendere decisioni immediatamente efficaci, si ritiene che possa essere utile affrontare il tema dell'organizzazione di strutture temporanee seguendo una logica progettuale e non esclusivamente legata all'emergenza. Come si può verificare in numerose esperienze precedenti, ciò che si realizza come temporaneo acquisisce, nei mesi o negli anni successivi alla tragedia, un diverso valore. Esistono casi in cui gli stessi abitanti degli alloggi temporanei si sono rifiutati di trasferirsi una volta ultimati i lavori di ricostruzione delle residenze permanenti. A Kobe, in seguito ai numerosi crolli dovuti al tragico terremoto che colpì la città nel 1995, vennero accolte centinaia di migliaia di persone in alloggi temporanei. Nel 1998 quando queste sistemazioni temporanee vennero rimosse, molti dei cittadini non abbandonarono volontariamente questi spazi sia perché ritenevano che le nuove residenze fossero inadeguate da un punto di vista architettonico e localizzativo, sia perché nel corso degli anni all'interno dei complessi temporanei si costruirono forti legami sociali. David W. Edgington sostiene che gli apparati pianificatori troppo rigidi e miopi di fronte al naturale sviluppo della realtà non accettarono la richiesta espressa da parte dei cittadini di consolidare le strutture esistenti. Le nuove comunità formatesi in seguito al terremoto vennero così smembrate, disperdendo i cittadini nei nuovi complessi edilizi secondo un criterio del tutto casuale.

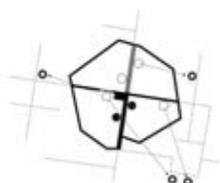
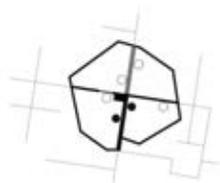
È dunque fondamentale considerare come alcuni spazi, benché allestiti temporaneamente, divengano sede di memorie collettive e luogo di investimenti pubblici e privati che si accumulano progressivamente nel corso degli anni. Nuovi percorsi si aprono nelle zone più periferiche della città portando servizi e vitalità in terreni dimenticati e spesso trascurati, tradizionalmente al fuori dei principali flussi di percorrenza. Una visione progettuale antecedente alla progettazione di queste strutture può essere estremamente importante, così come non si deve trascurare nel corso del tempo l'adeguamento di ciò che è stato pianificato circa lo sviluppo delle pratiche d'uso degli spazi

architetto, ha fondato nel 2009 lo studio di architettura Laboratorio Permanente, membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA)

**SISTEMA ORIGINALE**  
l'asse storico  
e tessuti residenziali  
E I



<sup>1</sup> "Quando sei di fronte ad uno stato di crisi devi riconoscere sia il rischio che l'opportunità. Il rischio è sempre più evidente della potenzialità, che è sempre più nascosta. Devi essere sicuro di guardare all'opportunità come al rischio. L'ideogramma cinese che identifica la crisi è composto da due caratteri separati, uno significa pericolo e l'altro, per l'appunto, è quello che simboleggia l'opportunità". in David W. Edgington *Reconstructing Kobe: The Geography of Crisis and Opportunity*, 2010.



e sull'evoluzione dei rapporti sociali che si creano in queste nuove realtà urbane.

Se è fondamentale individuare a priori, nei centri facilmente soggetti a fenomeni sismici, luoghi liberi e sicuri dove poter realizzare in caso di emergenza alloggi e servizi, sarebbe altresì utile che questa localizzazione non avvenisse esclusivamente per ragioni tecniche e di sicurezza, ma si strutturasse secondo criteri progettuali. Questo atteggiamento si sta consolidando sempre più all'estero, mentre in Italia la difficoltà di eseguire piani preventivi si sovrappone a una filosofia ricostruttiva del *com'era* e *dov'era* mettendo in secondo piano la necessità di un progetto della temporaneità. La pianificazione di strutture temporanee secondo criteri dettati esclusivamente dalla sicurezza e dalla velocità di realizzazione ha infatti generato numerosi problemi nel periodo immediatamente successivo alla disgrazia senza, dar modo alle comunità interessate di fissare le basi, fin da subito, per una rinascita sociale ed economica<sup>2</sup>. Negli Stati Uniti ad esempio, le nuove regole per la realizzazione di alloggi d'emergenza, stabilite dalla National Disaster Housing Strategy in seguito ad uragani, non sono più interpretate esclusivamente come migliore risposta possibile all'assenza di una casa nell'immediato periodo dell'emergenza, ma come luoghi abitabili a medio-lungo termine. Il tema della ricostruzione non può dunque prescindere dal tema della costruzione temporanea di alloggi e servizi. Considerare queste due fasi come distaccate tra loro, sia temporalmente che progettualmente, significherebbe perdere l'opportunità che possano derivare dalla localizzazione corretta di servizi e alloggi temporanei, per ricostruire da subito una prospettiva per il futuro dei territori coinvolti da cataclismi. Esiste una nutrita bibliografia sulle regole da seguire nei casi di una pianificazione dell'emergenza<sup>3</sup>, spesso questi testi, benché estremamente precisi e dettagliati da un punto di vista metodologico, non entrano nel merito degli aspetti morfologici e urbanistici che queste stesse azioni comportano.

<sup>2</sup> In *Disaster Assistance: better planning needed for housing victims of catastrophic disasters*, documento redatto in seguito al disastroso uragano Katrina che nel 2005 ha causato migliaia di vittime e ha distrutto gran parte della città di New Orleans. David G. Wood conferma la necessità di sviluppare veri e propri progetti per gli alloggi di emergenza includendo servizi scolastici e medici, connessione ai mezzi pubblici e prevedendo addirittura spazi dove creare opportunità di lavoro.

<sup>3</sup> Il libro *Principles of emergency and management: hazard specific issues and mitigation strategies* di Michael J. Fagel ne è un valido esempio, ma come si illustra anche all'interno di questo testo, la specificità dei diversi casi e la particolarità delle diverse situazioni rende estremamente complesso stabilire principi validi per ogni caso.

### *Le attività commerciali e i servizi*

Nel caso delle attività commerciali si ritiene fondamentale definire a priori criteri di localizzazione che; se da un lato favoriscono il più possibile il mantenimento delle economie private, dall'altro permettono a questi servizi di mantenere viva la città nei suoi nuovi luoghi temporanei di centralità. È fondamentale che questi servizi si collochino il più vicino possibile alle aree dedicate alla residenza, ma che, diversamente da queste, si sviluppino lungo le infrastrutture o attorno ai principali nodi di traffico.

È altamente sconsigliabile assegnare a queste funzioni grandi superfici libere poiché queste si tramuteranno facilmente in veri e propri centri commerciali all'aperto, privi di ogni relazione con il tessuto circostante e facilmente accessibili solo con mezzi di trasporto privati. La logica di localizzazione dei servizi privati dovrebbe piuttosto seguire un criterio inverso, cioè quello di rinvigorire e sfruttare i grandi assi infrastrutturali pianificati negli anni precedenti assegnando loro una nuova qualità e dignità urbana. Se da un lato questa localizzazione favorirebbe il prosieguo delle attività commerciali grazie alla facile accessibilità e alla estrema visibilità, dall'altro consentirebbe di presidiare quei nuovi

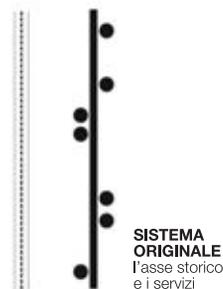
percorsi, anche pedonali, che si sviluppano nel tessuto urbano nel caso della localizzazione temporanea di servizi e residenze.

Nel caso di Mirandola, ad esempio, la scelta di localizzare gran parte delle attività commerciali lungo via Gramsci, nei pressi di un *superstore* esistente non sembra la scelta più adeguata. Sia perché la presenza di una struttura di vendita già avviata ed estremamente efficiente entra facilmente in competizione con le strutture commerciali temporanee, come testimoniano i commercianti direttamente intervistati nella primavera del 2013, sia perché il tipo di ubicazione scelta si appoggia quasi esclusivamente sull'uso dell'automobile e sulle ampie superfici di parcheggio presenti, senza favorire la presenza di percorsi pedonali fondamentali per la sopravvivenza del commercio al dettaglio. Anche la disposizione stessa delle attività commerciali non sembra rispondere ad una chiara visione di utilizzo degli spazi aperti circostanti: le strutture sono disposte secondo un ordine quasi casuale, l'area è difficilmente percorribile nella sua interezza, e il sistema delle infrastrutture esistenti che frammenta la superficie commerciale in più lotti, non sembra essere stato minimamente adeguato con nuovi attraversamenti pedonali e ciclabili.

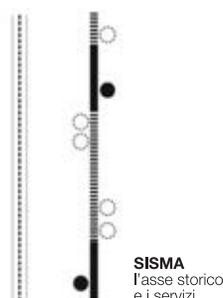
Questo tipo di pianificazione per isole funzionali, benché sia di immediata realizzazione, non sembra essere il metodo più adeguato per tenere viva la città e per consentire una serena sopravvivenza delle attività commerciali che sono state forzatamente trasferite al di fuori dei centri colpiti dal sisma.

Un buon esempio è rappresentato dalla pianificazione dei servizi avvenuta a Reggiolo, piccolo centro in cui il sisma ha reso impraticabile via Matteotti, l'asse principale che struttura la città da nord-ovest a sud-est. Lungo via Marconi che corre parallela all'antico tracciato sono state trasferite alcune delle attività commerciali in essere, rinvigorendo un sistema stradale esistente e costruendo una nuova centralità lineare adiacente a quella storica. La più felice scelta di delocalizzazione di un servizio è stata quella della scuola, all'incrocio tra via Marconi e via Vittorio Veneto. Nelle città di piccole e medie dimensioni la delocalizzazione delle attività scolastiche al di fuori dei centri storici ha avuto un notevole impatto negativo sulla vitalità urbana e sulla qualità della vita dei cittadini. Le scuole garantiscono una intensa utilizzazione degli spazi pubblici circostanti e rappresentano i luoghi privilegiati di radicamento della memoria urbana dei giovani cittadini che li frequentano. La scelta di mantenere una scuola a ridosso del centro storico di Reggiolo, localizzandola all'incrocio dell'unico asse di accesso al centro ancora transennato, rappresenta un'operazione estremamente lungimirante che consentirà al piccolo centro di mantenere vivo il suo nucleo antico con un servizio temporaneo di grande valore.

La delocalizzazione delle attività commerciali di Cavezzo, benché si concentri in un unico luogo vicino ad un parcheggio, come nel caso di Mirandola, rappresenta un'intelligente risposta architettonica al tema delle strutture temporanee. Un accatastamento di container prefabbricati ispirati al piccolo centro commerciale londinese di Shoreditch, assume un carattere iconico e viene localizzato direttamente a ridosso del centro storico.



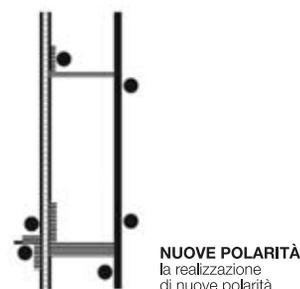
**SISTEMA ORIGINALE**  
l'asse storico e i servizi



**SISMA**  
l'asse storico e i servizi

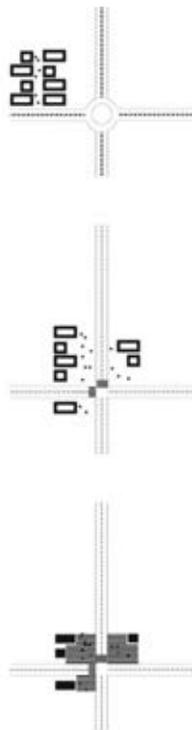


**DELOCALIZZAZIONE**  
servizi delocalizzati nei punti di maggiore accessibilità carrabile



**NUOVE POLARITÀ**  
la realizzazione di nuove polarità

#### decentralizzazione delle attività commerciali



<sup>4</sup> Nel libro *The challenge of land use planning after the earthquakes*, Catherine Bauman riporta come un abitante al quale era stato chiesto di abbandonare gli alloggi temporanei allestiti in seguito al terremoto di Kobe abbia risposto "perché dovrei abbandonarli così presto?", denunciando così il suo radicamento alle strutture temporanee.

<sup>5</sup> Francis X. McCarthy, in FEMA *Disaster housing: from sheltering to permanent housing*, sostiene come i campi temporanei possano essere realizzati secondo una partizione tale da consentire un successivo sviluppo dell'area in termini residenziali, così da permettere a coloro che saranno costretti a rinunciare per sempre ai loro alloggi originari di radicarsi nello stesso territorio in cui si realizzeranno i nuovi alloggi.

<sup>6</sup> Come scrive Fagel in *Principles of emergency management: hazard specific issues and mitigation strategies*, il principio di autodeterminazione degli spazi da parte dei cittadini è fondamentale nella fase di realizzazione degli alloggi temporanei. Le popolazioni coinvolte hanno spesso diversi e complessi gradi di necessità. Sarebbe dunque utile definire piani con un grande livello di flessibilità, adattabili alle differenti esigenze dei cittadini, anche di quelle fasce della popolazione che sono spesso trascurate dai pianificatori.

#### Le residenze temporanee

Le aree dedicate alle residenze temporanee rappresentano un tema ancora più delicato rispetto a quello dei servizi. La dimora privata rappresenta infatti il primo luogo dove trovare sicurezza e comfort e dove accumulare i ricordi e far sedimentare le memorie nel corso degli anni. Benché la perdita, seppur temporanea, della propria casa sia difficilmente rimpiazzabile da un sistema temporaneo di alloggi, è sicuramente possibile stabilire criteri progettuali che contribuiscano al miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti e contemporaneamente collaborino al mantenimento dell'attività sociale e urbana nei centri all'interno dei quali sono inseriti.

Consentire collegamenti pedonali, oltre che carrabili, è fondamentale per garantire anche alle fasce più deboli della popolazione come gli anziani e i ragazzi di mantenere una propria autonomia negli spostamenti urbani. È inoltre estremamente importante realizzare spazi collettivi all'aperto prossimi ai centri temporanei per residenze dove possano consolidarsi pratiche d'uso della città e divenire spazi permanenti della dotazione urbana. Un progetto di rafforzamento e sviluppo di questi nuovi spazi collettivi può rappresentare una strategia utile nel progetto di ricostruzione.

È inoltre preferibile stabilire un numero massimo di alloggi che consenta facili rapporti di vicinato tra i nuovi residenti. I rapporti sociali sono fondamentali in un momento di crisi e permettono agli abitanti di garantire una maggiore sicurezza e controllo del territorio, di stabilire delle relazioni di mutuo soccorso dando vita a comunità che possono consolidarsi e andare oltre la fase di emergenza.

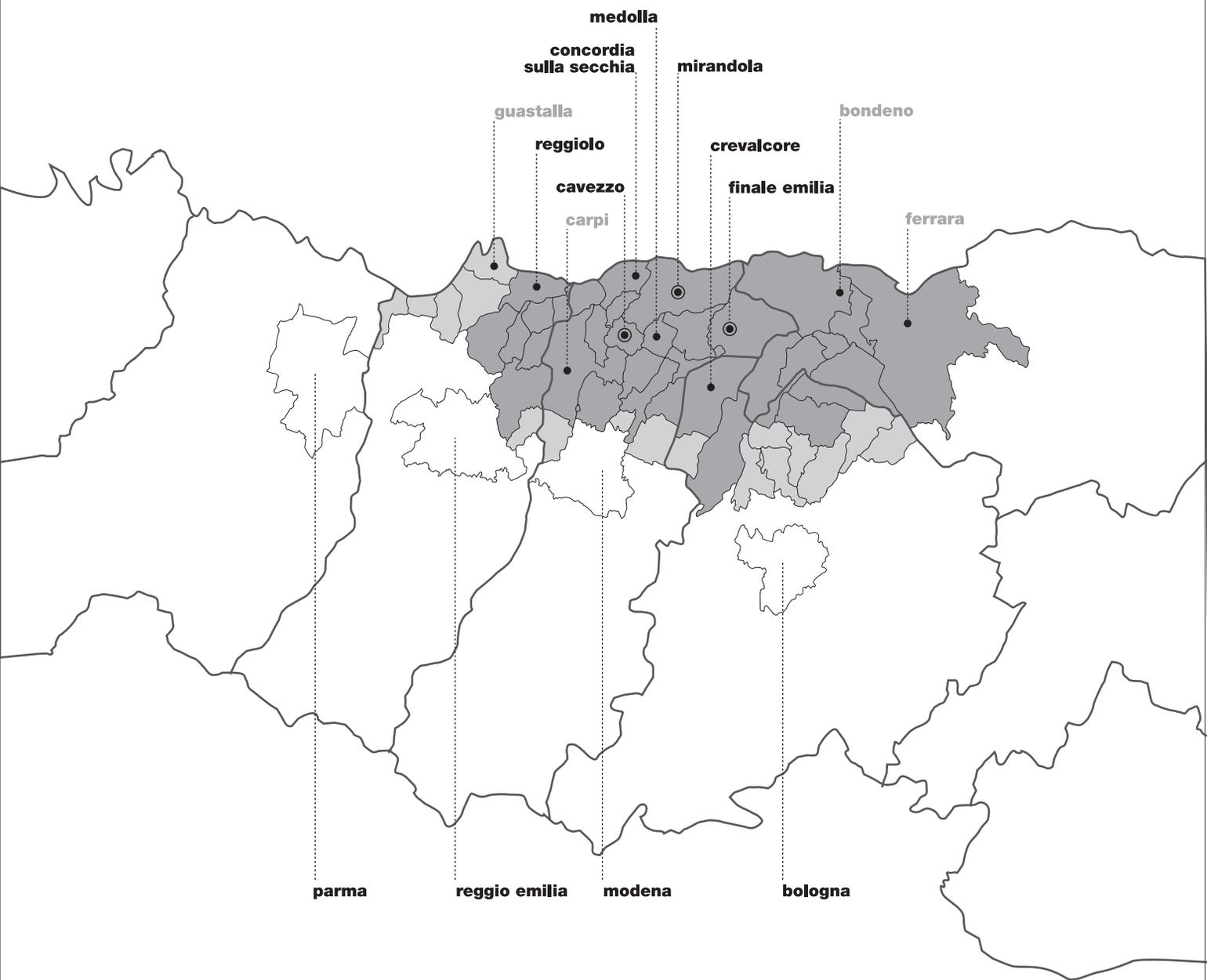
Ogni cambiamento è un trauma, e così come l'abbandono della propria casa ha significato un grande strappo dalla propria vita e dalle proprie consuetudini, così l'abbandono forzato dei campi provvisori può nuovamente risultare una grave perdita umana e sociale<sup>4</sup>.

#### Potenzialità per il futuro assetto urbano

L'investimento di capitali economici ed umani nella realizzazione di strutture temporanee per il dopo-terremoto può essere un'utile risorsa da utilizzare come successivo motore di sviluppo della città<sup>5</sup>. Ma come consolidare questi investimenti affinché divengano le prime mosse di un successivo processo di rigenerazione urbana? Come si è scritto precedentemente, la giusta localizzazione, la dimensione e la struttura morfologica degli insediamenti temporanei deve essere un tema affrontato fin dall'inizio, secondo una logica progettuale già orientata ad un futuro progetto di sviluppo.

Se il progetto di ricostruzione dopo la fase dell'emergenza è orientato al ripristino e riassetto degli edifici e degli spazi pubblici danneggiati, è fondamentale che questo non si concentri esclusivamente sulle parti storiche della città, ma comprenda anche quelle coinvolte dalle strutture temporanee. È inoltre indispensabile basare i piani di ricostruzione sulle nuove configurazioni morfologiche e sociali che hanno preso corpo in seguito al terremoto, non seguendo un percorso rigido, talvolta ideologico, ma lavorando sulla e nella realtà modificata, intercettandone le nuove energie e le nuove potenzialità<sup>6</sup>.

**contesto**



**i comuni emiliani  
colpiti dai terremoti  
del 20 e 29 maggio 2012**

**in grigio scuro i comuni del "cratere"**

**in grigio chiaro i comuni con danni** (D.M. 1 giugno 2012)

## *Giovanni Cerfoli*

*architetto, Servizio Pianificazione Urbanistica, Mobilità e Politiche Abitative del Comune di Modena, membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA)*

Il 20 e 29 maggio 2012 il terremoto in Emilia ha sorpreso una popolazione convinta che la propria terra fosse esente da possibili eventi sismici di natura distruttiva. La prima scossa di magnitudo pari a 5.9 gradi della scala Richter, con profondità di 6,3 km, si è verificata alle 4,03 di domenica 20 maggio<sup>1</sup> con epicentro fra Finale Emilia e San Felice sul Panaro. Un secondo terremoto di magnitudo pari a 5.8 gradi Richter, con profondità di 10 km e con epicentro localizzato più a ovest, nei pressi di Medolla, ha avuto luogo alle 9 di martedì 29 maggio, con una nuova scossa attorno alle 13.

Un effetto di questo sisma che ha ulteriormente sorpreso e terrorizzato la popolazione è consistito nella liquefazione dei terreni in corrispondenza di paleovalle dei fiumi Secchia, Panaro, Reno e Po, in un'area estesa tra il settore occidentale della provincia di Ferrara e l'attuale corso del Secchia. Le scosse hanno provocato in totale 29 vittime e oltre 300 feriti. Ad essere colpita dagli eventi sismici è stata la bassa pianura compresa tra le province di Reggio Emilia, Modena, Ferrara e Bologna, di Mantova e Rovigo; una zona altamente produttiva e densamente popolata<sup>2</sup>.

Per la prima volta in Italia è stata colpita da terremoti un territorio con un elevatissimo grado di industrializzazione, un'agricoltura fiorente e un alto tasso di occupazione; è sufficiente ricordare che quest'area produce il 2% del Pil nazionale. Si tratta di un ampio brano di quella pianura solcata dal Po e dai suoi affluenti, dalle reti dei canali di bonifica, dal disegno differenziato dei fondi agricoli con cascine e ville padronali, trasformato nei passaggi dal latifondo alla mezzadria, dal duro lavoro manuale alla meccanizzazione agricola, nata proprio qui nella "terra dei motori"; pianura con l'orizzonte segnato dai piccoli centri coi loro castelli, i palazzi, le chiese, i campanili, i teatri, originati dal governo dei "piccoli principati" che hanno caratterizzato la storia di questo territorio. Poi lo sviluppo verificatosi in anni relativamente recenti, con i poli produttivi originati da una diffusa capacità manifatturiera e creativa, dal valore del lavoro quale opportunità di riscatto sociale e culturale del bracciantato agricolo; il tutto supportato da una cultura politica democratica che ha compreso e guidato la crescita economica e sociale delle comunità. Questa descrizione è necessaria per comprendere la natura delle reazioni al tragico evento da parte delle popolazioni locali e degli amministratori.

I maggiori danni alle abitazioni, ai servizi pubblici, ai beni culturali, alle attività produttive e conseguentemente al mercato del lavoro, si sono riscontrati nelle aree prossime ai due epicentri del 20 e 29 maggio e, nello specifico: nei comuni di Cavezzo, Concordia sulla Secchia, Mirandola, Novi di Modena, Finale Emilia, San Felice sul Panaro, Medolla, Camposanto, San Prospero, San Possidonio, nella provincia di Modena; a Sant'Agostino, Mirabello, Bondeno, Cento, Poggio Renatico e Vigarano Mainarda, nel ferrarese; a Crevalcore e Pieve di Cento nel bolognese e a Reggiolo nel reggiano. La reazione delle popolazioni sorprese e colpite dal sisma ha immediatamente messo in luce i valori, i sentimenti umani e gli aspetti socio-economici e culturali di questa terra.

<sup>1</sup> La scossa del 20 maggio è stata seguita da ulteriori scosse di magnitudo elevata; due superiori al 5° grado, dodici superiori al 4° grado e trentadue superiori al 3° grado.

<sup>2</sup> il cosiddetto "cratere", cioè la zona circostante gli epicentri, comprende 33 comuni, di cui 7 in provincia di Reggio Emilia, 14 in provincia di Modena, 5 in provincia di Bologna, 7 in provincia di Ferrara; vi risiedono circa 550 mila persone; sessantaseimila sono le unità produttive locali e 270 mila gli occupati nei settori agricolo, industriale e dei servizi. Ma gli effetti del sisma hanno interessato un'area più estesa composta da 59 comuni – di cui 15 nel reggiano, 19 nel modenese, 16 nel bolognese, 8 nel ferrarese e 1 nel piacentino – e con una popolazione di circa 900 mila abitanti.

La fase di prima emergenza è stata coordinata dalla Protezione Civile, ma gestita localmente secondo le capacità, l'organizzazione e la volontà proprie dei singoli comuni, in una efficiente rete di centri e comunità locali che per cultura e formazione politica, organizzativa e produttiva, oltretutto per una solida vocazione al volontariato, hanno determinato lo scenario per la ricostruzione. La reazione e l'azione si sono subito concentrate sulla salvaguardia della produzione e del lavoro quale obiettivo condiviso tra amministratori, imprenditori e lavoratori; l'immediato fiorire di tensostrutture e prefabbricati nei cortili delle industrie e delle aziende agricole rappresenta il segno concreto di questa volontà, confermata dall'immediata apertura di cantieri per la messa in sicurezza o demolizione e ricostruzione dei capannoni.

Rispetto alla necessità di dare continuità al lavoro il tema dell'abitare è passato in secondo piano: le persone colpite nelle proprie residenze hanno prevalentemente trovato sistemazioni abitative autonome provvisorie, con trasferimenti presso conoscenti o parenti o in centri meno danneggiati e relativamente vicini, per continuare a lavorare e vivere nei propri luoghi. Questa soluzione di gestione spontanea dell'emergenza lavorativa e abitativa è stata subito colta nella rapida successione dei provvedimenti regionali per la gestione della fase di emergenza e della rapida ricostruzione delle strutture ritenute fondamentali. Ad ulteriore sostegno della permanenza delle persone nei centri terremotati, si è operato immediatamente per produrre la più alta e qualificata offerta di servizi pubblici, in particolare con la rapida costruzione di scuole<sup>3</sup> e dei servizi comunali danneggiati. In particolare un provvedimento commissariale ha bandito e finanziato la costruzione di oltre sessanta nuove scuole, rapidamente realizzate con tecniche di prefabbricazione nei diversi centri terremotati, permettendo l'avvio nei tempi previsti dell'anno scolastico 2012-2013.

In questo quadro di richieste e priorità, solo in seguito si è alzato e diffuso l'allarme sui beni storici e artistici: anche qui le motivazioni sono state di natura culturale, economica e politica. La cultura dell'appartenenza ai vecchi centri si è spostata dal valore della storia e della memoria dei luoghi, siano essi il centro storico, il campanile, il castello ecc., al valore e quindi al giudizio sulla qualità della vita data dal lavoro, dalla casa, dai servizi e dalle attrezzature pubbliche e private. Questo aspetto del caso emiliano ha evidenziato una visione datata, ma comunemente diffusa, dei beni culturali limitata ai soli monumenti e alle opere d'arte più note e risalenti ai secoli passati.

I termini di paesaggio storico, di bene culturale diffuso, di valore antropologico, testimoniale e materico, i riferimenti anche ai luoghi della storia più recente legati alla civiltà contadina, al lavoro e all'industria, alla Resistenza, nei giorni post sisma sembravano improvvisamente dissolti. Del patrimonio culturale storico e artistico si era già persa la percezione negli anni della crescita economica e dei flussi migratori che in queste terre cercano lavoro.

Il territorio, i centri storici, l'edilizia novecentesca, rappresentano sistemi di quest'area emiliana che negli anni della crescita economica sono stati trascurati, abbandonati, per essere poi rioccupati da popolazione marginale, dagli immigrati impiegati nei lavori più duri e disagiati. Risulta particolarmente colpito per la frequenza dei crolli il paesaggio rurale, segnato da piccoli nuclei abitati con chiese e alti campanili, abitazioni agricole con stalle e fienili, ville padronali. Questo patrimonio versava già prima del sisma in condizioni di degrado ed abbandono: stalle e fienile desueti rispetto alle esigenze dell'agricoltura industrializzata, abitazioni abbandonate o degradate spesso occupate da lavoratori immigrati, ville padronali solo parzialmente utilizzate e mai restaurate, chiese, oratori e campanili spesso privi di comunità parrocchiali o chiusi al culto.

<sup>3</sup> 450 sono stati gli edifici scolastici danneggiati.

Questi edifici dalle architetture sobrie, ma eleganti e funzionali, costruiti con i mattoni, la calce e i materiali poveri di questa terra permanevano nel disegno del paesaggio agrario, nel suo equilibrio, nel suo orizzonte, nonostante che da lungo tempo se ne fosse interrotto il rapporto con la contemporaneità.

Sono oltre duemila i beni pubblici tra chiese e campanili, palazzi, ville antiche, ecc. danneggiati e censiti dalla Regione e dalla Direzione Regionale per i Beni Culturali, mentre non è noto il numero complessivo di edifici urbani e rurali di interesse testimoniale o tipologico danneggiati, crollati o demoliti in base a ordinanze comunali per la pubblica incolumità.

La complessità dello scenario di questo patrimonio culturale diffuso, considerato minore, vede il ruolo attivo delle Soprintendenze nell'operare, assieme alla Regione, per salvare i beni artistici mobili e per la messa in sicurezza degli edifici di interesse storico, nella prospettiva del loro restauro e recupero. In riferimento a questi aspetti il recentissimo Programma delle Opere pubbliche e dei Beni culturali della Regione Emilia Romagna ha stanziato i fondi per il restauro del patrimonio censito dalla Direzione Regionale per i Beni Culturali<sup>4</sup>.

### *Ricostruire dov'era*

Le voci, spesso urla di incitamento e coraggio, del tipo "teniamo botta", che hanno unito le Comunità nel momento del disastro, hanno comunicato al mondo la forza e l'attaccamento dalle popolazioni e delle autorità pubbliche ai luoghi, alle case, al lavoro, e hanno rappresentato un'istanza fortissima, compresa e tradotta concretamente in fatti.

La durezza dell'evento sismico si è trasferita nella durezza delle conseguenze da esso indotte; ne sono testimoni i presidi delle aziende che hanno montato le tensostrutture, il vivere nei cortili delle case, il desiderio di ricostruire tutto dov'era, fattore che ha condizionato i provvedimenti di governo intesi a favorire una ricostruzione da attivare nell'ambito degli strumenti di pianificazione vigenti. Sono stati messi alla prova dei fatti i termini di organizzazione territoriali quali "area vasta", "associazione di comuni", "consorzi", ecc. e gli strumenti di programmazione e pianificazione intercomunale, perché alla luce delle scelte fatte, ogni comune, ogni ente ha gestito direttamente la ricostruzione nel proprio ambito di competenza. Una ricostruzione che sta avvenendo senza trasformazioni del sistema territoriale. Per i beni culturali e i piccoli centri storici si tratta di una sostanziale ricostruzione o restauro di tutto (o quasi tutto) *dov'era e (forse) com'era*, nella speranza che il riuso dei beni recuperati possa portare in prospettiva alla qualificazione funzionale e morfologica dei centri abitati.

Più complessa è la condizione del territorio rurale, ove i contributi e i progetti per la ricostruzione dei beni culturali minori sparsi sono gestiti per singoli interventi su edifici che già prima del sisma risultavano sottoutilizzati; anche qui per recuperare i cosiddetti requisiti di ruralità degli immobili, cioè il senso della loro costruzione e futura ricostruzione, si dovrebbero rivedere i modelli della produzione agricola, creare modelli di reciproco scambio tra città e campagna, rivedere le reti e i sistemi infrastrutturali e trasportistici per connettere gli insediamenti rurali ai punti-chiave del vivere contemporaneo. Da questo si potrebbero individuare modalità d'intervento che oltre alla fedele ricostruzione prevista dagli strumenti di tutela di tipi edilizi oggi inadeguati, possano prevedere la costruzione di edifici capaci di coniugare nuovi modi di vita rurale in rapporto ad un paesaggio agrario in gran parte conservato.

<sup>4</sup> in base ai primi studi di rilievo e valutazione parametrica dei danni subiti dal sisma; i 986 beni culturali pubblici censiti ammessi a contributo rappresentano il 65% degli interventi del Programma, per un importo a programma di oltre 944 milioni di euro.

**mirandola**



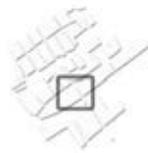
**concordia sulla secchia**



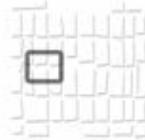
**cavezzo**



**finale em**



**crevalcore**



**medolla**



**reggiolo**



# reportage fotografico

## tra memoria e prospettive di ricostruzione

*Francesco Berni*

*urbanista, funzionario presso l'Assessorato alla Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Paesaggio della Regione Toscana, tutor alla didattica presso la Facoltà di Architettura di Firenze*

Percorrere le città dell'Emilia colpite dal terremoto a distanza di un anno dall'evento provoca emozioni forti e contrastanti.

Paura e speranza si intrecciano, si avvicendano, si contraddicono attraversando le vie principali dei paesi danneggiati. Spazi metafisici, silenziosi, decadenti si alternano a luoghi "resistenti" nella parte antica della città e nuovi postazioni transitorie dove il brusio delle persone e delle piccole attività commerciali riecheggia. Il disorientamento ancora si respira nell'aria e si scorge nel volto apparentemente smarrito delle persone, che se interpellate rispondono cortesi manifestando un orgoglioso attaccamento al loro territorio. Sembrano ferite nell'animo, colpite nell'intimo delle loro vite, eppure dall'esterno paiono dei giganti che trasudano voglia di fare e di riscatto.

Le città senza veli mostrano le loro cicatrici, rivelando con deciso realismo, la violenza del sisma. Tutto ciò libera sensazioni di rabbia e sgomento per qualcosa di cui spesso ci si dimentica e con cui in fondo bisogna convivere, perché fa parte della storia delle nostre città.

Il placarsi dello sgomento iniziale, impulsivo e irrazionale, lascia spazio alla ragione, sgombrando la visuale dalla nostalgia e dal ricordo. Lo sguardo si proietta verso il futuro di questi luoghi cercando di intravederne con lucidità le opportunità di rinascita.

Percorrendo la strada tra un centro e l'altro, le periferie intorno ai nuclei antichi sembrano rivelare come il sisma abbia compresso dinamiche già in atto, estremizzandone, con virulenta rapidità, la portata. L'emorragia di abitanti dai centri storici verso la periferia e il proliferare di attività di grande e media distribuzione all'esterno suggeriscono questa sensazione.

Eppure la speranza di rinascita lascia profondi interrogativi che riaffiorano di getto affogando i pensieri: come recuperare questi spazi? È possibile invertire processi di abbandono già in atto? Le persone vorranno rivivere in questi splendidi centri? Cosa fare delle strutture temporanee? L'intenzione di mostrare la cruda realtà del sisma, le cicatrici non ancora rimarginate dei luoghi colpiti si mescola con la voglia di farne intravedere le opportunità per ripensare questi contesti. Questa apparente contraddizione è alla base del presente reportage.

Le immagini, con discrezione, intendono mostrare la situazione al presente, tra quello che era e quello che sarà, registrando la trasformazione morfologica del tessuto storico, l'alterazione dei simboli delle città, l'avvicendamento tra vecchi e nuovi spazi e il mutamento nelle forme d'uso dei luoghi centrali da parte dei cittadini. La rappresentazione è impostata secondo un doppio binario che tenta, da una parte, di raccontare l'evento e dall'altra, di orientare lo sguardo sulle potenzialità dei centri cogliendone le opportunità progettuali legate alle possibilità di rilanciarne l'immagine, la qualità urbana e la vivibilità.

Nel quadro della ricerca svolta dell'ANCSA, il presente contributo vuole porsi come supporto all'analisi del contesto urbano, ma in particolare, come strumento di progetto, suggerendo prospettive e possibilità rigenerative da cogliere nel processo di ricostruzione. Nello specifico, esso è stato articolato con una panoramica generale che introduce i temi affrontati nello studio metodologico, seguita da una seconda parte, dedicata all'analisi di tre casi di Cavezzo, Mirandola e Finale Emilia.

In tal senso, il reportage vuole introdurre i contenuti esplorati nel workshop svolto presso l'Istituto "Alcide Cervi" attraverso l'immagine, suggerendo prospettive, riferimenti e suggestioni progettuali, in grado di stimolare il percorso di costruzione della proposta metodologica. Nella panoramica generale sono state analizzate anche le strutture urbane di Crevalcore, Concordia sulla Serchia, Medolla e Reggiolo mostrandone le condizioni morfologiche, degli elementi simbolici e gli spazi di aggregazione.

# concordia sulla secchia





# medolla





# reggiolo





crevalcore





# mirandola





# mirandola





# mirandola



# cavezzo



# cavezzo





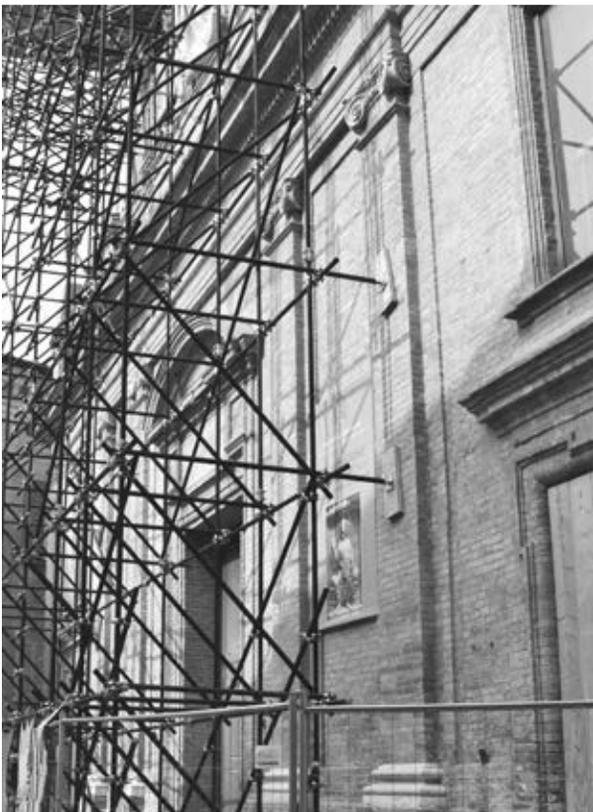
# cavezzo





# finale emilia





# finale emilia







**finale emilia**

**casi studio**



**cavezzo**

# cavezzo

## ricostruire il centro

gruppo di lavoro: Andrea Azzolini, Claudio Dolci, Antonio Mannino, Anna-Paola Pola

### 1.1 IL FATTO

Il caso di Cavezzo è emblematico per l'entità delle conseguenze del sisma che ha provocato crolli di interi isolati seguiti dalla demolizione di numerosi edifici residenziali, oltre ad un danneggiamento diffuso nel centro del paese e nei fabbricati agricoli circostanti. La necessità di ridefinire la forma e la struttura degli spazi aperti nella zona centrale dell'abitato prescinde dalla ricostruzione degli edifici crollati. La debole centralità lineare che si sviluppa lungo la strada statale ha la possibilità di essere trasformata in una nuova centralità che, oltre a garantire una maggiore sicurezza sismica, ridefinisca l'identità del luogo. La strategia di configurazione di una *spina* centrale di spazi aperti sta alla base di una ricostruzione che assegna grande valore al progetto della struttura e della forma urbana aumentandone la qualità e riducendo la vulnerabilità sismica. Questa ricostruzione della *spina* può configurarsi con l'edificazione di nuovi edifici e spazi aperti (in toto o in parte sul precedente sedime) oppure anche solo con un sistema articolato di spazi pubblici in grado di riattivare una rete di relazioni sociali e di riconnetterne le diverse parti. Ad esempio, la localizzazione della sede temporanea delle scuole può essere resa permanente se inserita in questa nuova struttura insediativa, completando il viale alberato e la pista ciclabile che la connettono con il centro.

#### 1 Gravi danni alla chiesa

Il sisma ha gravemente compromesso la chiesa di San'Egidio facendo crollare buona parte della copertura, ma preservando la facciata che è rimasta praticamente illesa. Il campanile ha retto al sisma.

#### 2 Crolli di interi isolati

L'immagine documenta lo stato di uno degli isolati centrali completamente raso al suolo; a destra, il grande parcheggio in cui è stato realizzato il centro commerciale temporaneo.

#### 3 Demolizioni di edifici danneggiati

L'alta vulnerabilità sismica della parte centrale è evidente nel numero di edifici crollati o gravemente danneggiati presenti in quest'area. L'immagine mostra un edificio del centro demolito a seguito del terremoto.

1



2



3



# cavezzo

Cavezzo è stata pesantemente colpita dal terremoto del 29 maggio 2012 che ha provocato due vittime e un danno esteso a molti edifici. Il sisma ha reso inutilizzabili servizi pubblici ed esercizi commerciali, oltre a numerose abitazioni private. In particolare le scuole e il municipio sono stati ricollocati in prossimità del centro: le scuole all'estremità di un asse alberato caratterizzato da giardini, servizi collettivi (centro anziani, asilo) e pista ciclabile, mentre il municipio è stato trasferito in un edificio scolastico vicino al grande parcheggio posto nel centro. Gli esercizi commerciali sono stati accorpati all'interno di un prefabbricato localizzato nel medesimo parcheggio circondato da bar e negozi che ne hanno fatto il nuovo luogo vitale.

#### **4 Spina centrale**

La *spina* centrale di Cavezzo ricalca i segni che ne hanno caratterizzato la morfologia: da un lato il tracciato del fiume Secchia che un tempo attraversava l'abitato (fino a che non fu realizzato il Naviglio che collegava Cavezzo ad una rete di canali che portavano a Venezia e a Ravenna) e, dall'altro la strada statale 468. La condizione di centralità non è puntuale, bensì sviluppata linearmente con l'aggregazione dei servizi lungo la statale che attraversa il paese: su di essa si collocano le principali attività commerciali, le scuole, la chiesa, le attrezzature sportive, i centri aggregativi.





### 5 Planimetria generale

L'abitato di Cavezzo si è sviluppato sull'asse dell'attuale strada statale. Proprio tale percorso che ne ha storicamente determinato l'assetto, oggi attraversa quasi diametralmente il centro. Le zone industriali si estendono a sud e sud-ovest del territorio comunale. La parte centrale è caratterizzata dalla presenza di servizi e spazi aperti. L'abitato è circondato da aree agricole intensamente coltivate in cui si possono riscontrare evidenti segni del sisma nei fabbricati rurali.

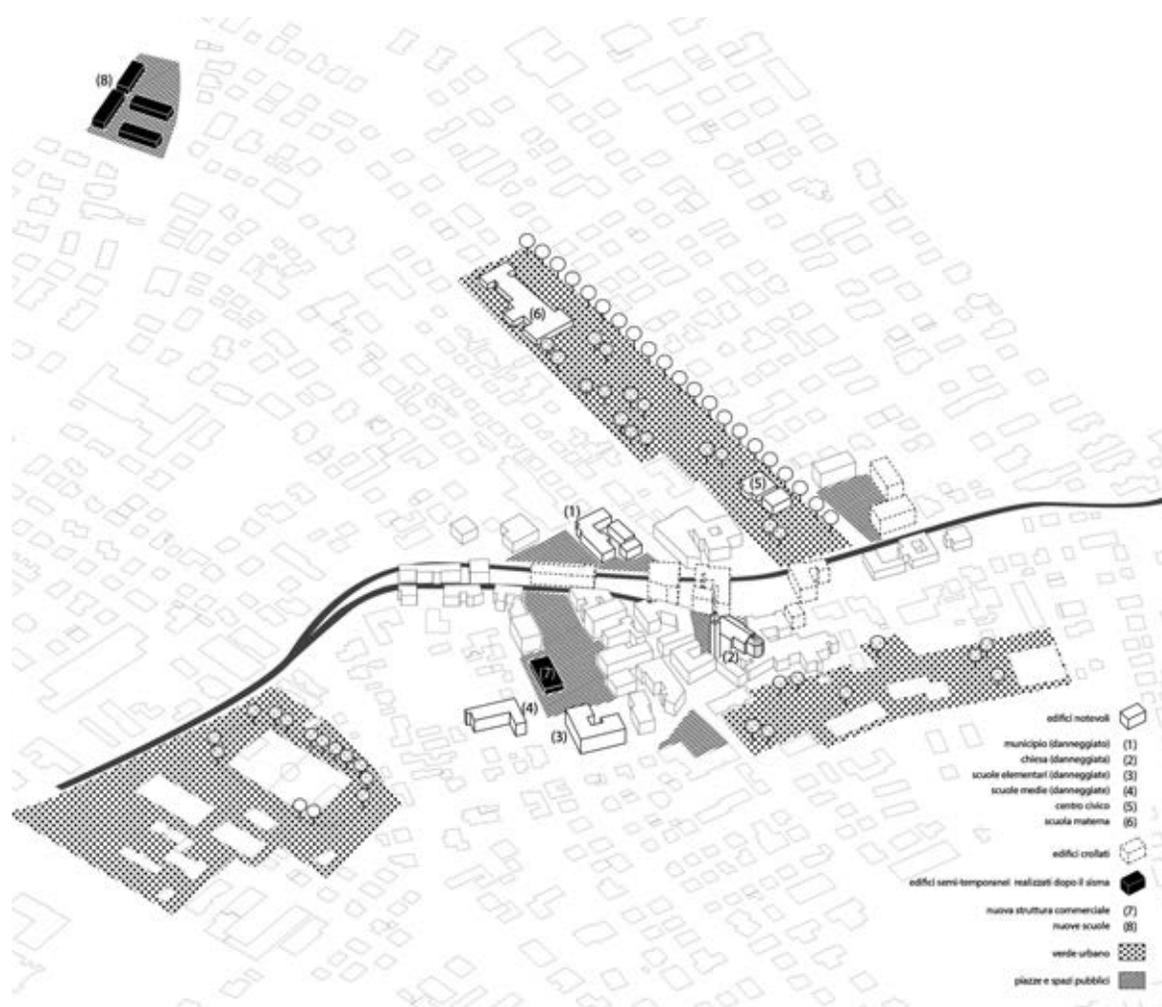


### 6 Veduta aerea

La porzione di territorio posta tra la strada ed il vecchio corso d'acqua è diventata una vera e propria centralità lineare, capace di inannellare servizi, spazi pubblici e luoghi di aggregazione.

# cavezzo

Gli effetti del sisma sono più che mai evidenti nella *spina* centrale determinata dall'andamento della strada statale e da via Ernesto Papazzoni, sulla quale si sviluppava la socialità di Cavezzo. Tale zona è oggi caratterizzata da ampi vuoti generati dai crolli e dalle demolizioni di interi isolati. La qualità architettonica e urbana dell'abitato era molto debole ancor prima del sisma. Il tracciato del fiume Secchia, che attraversava Cavezzo, ha probabilmente influito in modo sostanziale sulla vulnerabilità dell'edificato. Il terremoto ha imposto la necessità di intervenire e di modificare una condizione di scarsa qualità urbana. I crolli e le demolizioni hanno liberato ampi spazi in aree strategiche che devono ora essere trasformate: si sono venuti a creare nuovi rapporti fisici e visuali; si è aperta la possibilità di tracciare nuovi percorsi di attraversamento e nuove connessioni prima impraticabili, sono disponibili ampi spazi aperti che possono essere riprogettati. Si dovrà cercare di preservare la qualità dei servizi che già caratterizzavano Cavezzo: è importante garantire una *mixité* funzionale che sia in grado di favorire la vita associativa mantenendo servizi, abitazioni, uffici ed esercizi commerciali sufficientemente vicini in modo che la prossimità ne permetta l'integrazione e l'utilizzo quotidiano.





Spazi verdi e attrezzature sportive



Riposizionamento di scuole e commercio



Sistema di piazze e spazi aperti



Sistema dei servizi

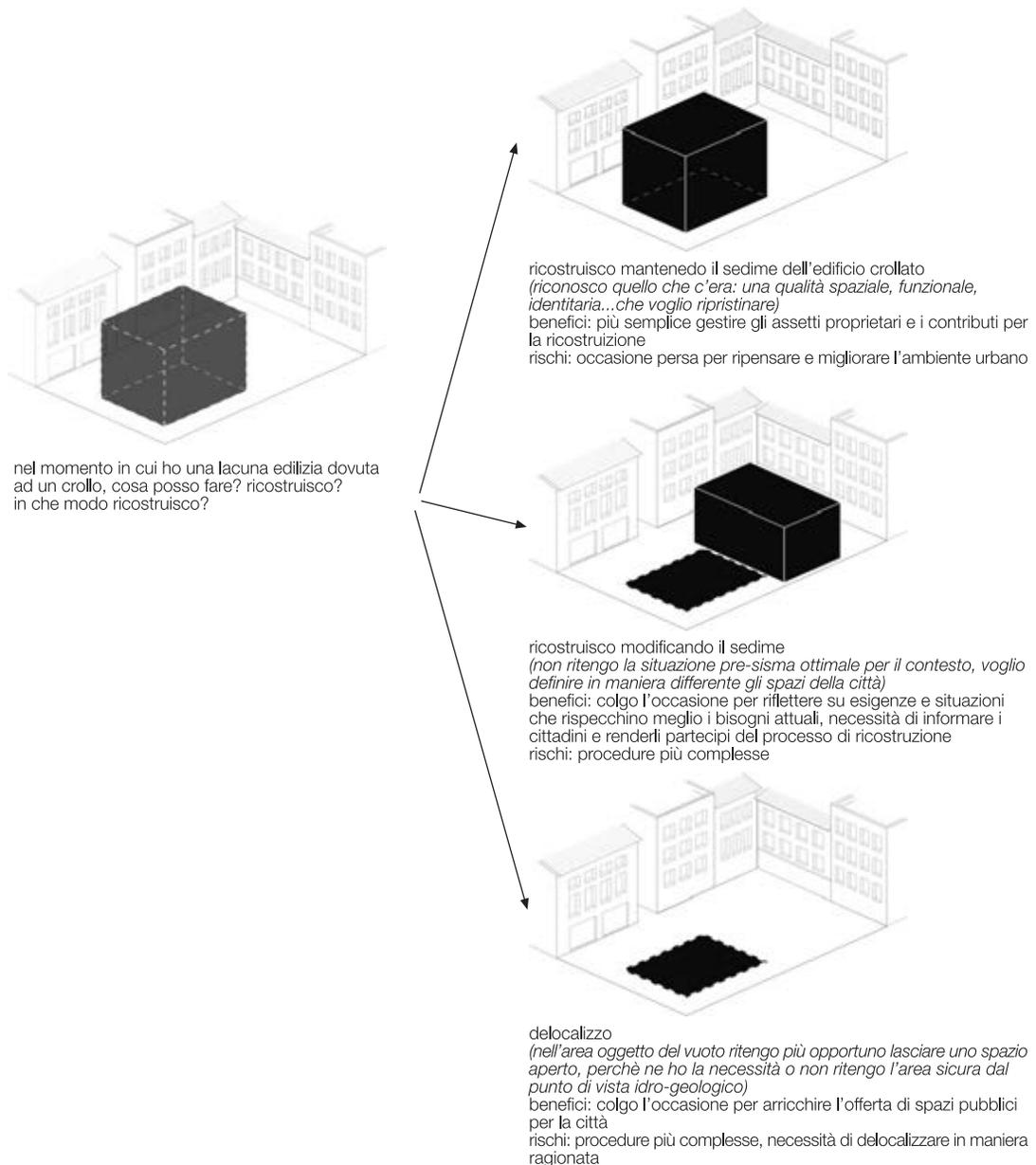


Edifici danneggiati e demoliti



Fronti commerciali

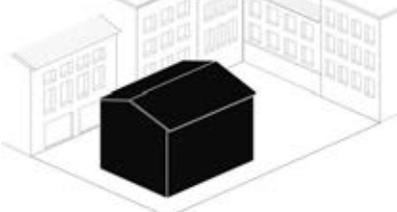
# cavezzo



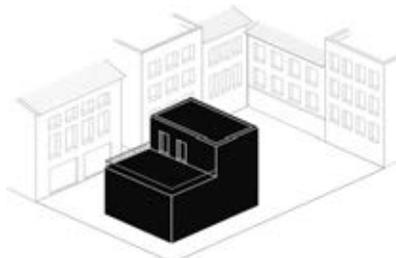
## 1.2 IL METODO

Il quadro sinottico prova a visualizzare le possibili opzioni del dopo-terremoto affinché si possano effettuare scelte consapevoli. Partendo dalla riflessione circa le forme della ricostruzione ci si interroga in primo luogo sull'opportunità di riedificare edifici o ricomporre un sistema di spazi aperti. Nel primo caso è necessario valutare se costruire rispettando o modificando il sedime originario; se mantenere in toto la volumetria preesistente o delocalizzarne una parte; se costruire nuovi edifici che abbiano un carattere integrato nel contesto urbano o se porsi in discontinuità con esso. Nel momento in cui si decide di ricostruire al di fuori del sedime preesistente, è possibile tracciare nuovi percorsi o nuove strade, nuove connessioni visuali oltre a ridisegnare gli ambiti di pertinenza.

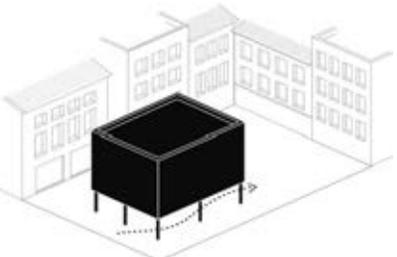
ricostruisco in conformità a come era  
(riconosco quello che c'era: una qualità spaziale,  
funzionale, identitaria...che voglio ripristinare)



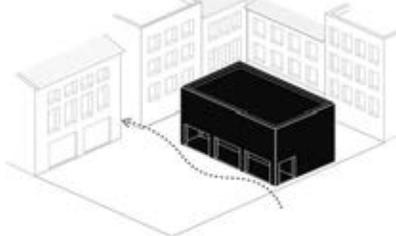
aumento/diminuisco il volume precedente  
(non ritengo la situazione pre-sisma del tutto valida,  
voglio intensificare/diradare la densità di abitazioni o di  
altre funzioni presenti nell'area)



modifico la tipologia dell'edificio  
(non ritengo la situazione pre-sisma ottimale per il  
contesto, voglio articolare l'assetto spaziale, ho bisogno  
di spazi differenti da quelli preesistenti per migliorare la  
connessione/la sicurezza/la visibilità...del sito)



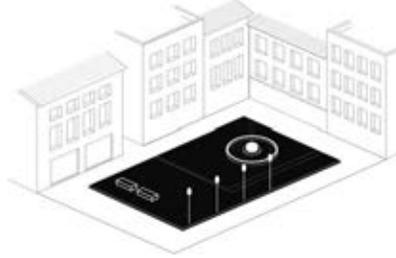
apro percorsi, strade, collego meglio parti di città;  
ridisegno ambiti, pertinenze; apro visuali  
benefici: ottengo una maggiore fruibilità, visibilità... e  
in una situazione di emergenza creo e facilito le vie di fuga



creo un parco/un giardino pubblico;  
aumento gli spazi verdi privati  
benefici: aumento la dotazione di verde della zona



creo una piazza o un altro tipo di spazio aperto pubblico  
benefici: arricchisco lo spazio aperto della città e, soprattutto  
in un contesto urbano molto denso, creo un luogo sicuro  
(area pianeggiante, energeticamente autonoma, facilmente  
raggiungibile dai mezzi di soccorso...) dove le persone possano  
radunarsi in caso di emergenza



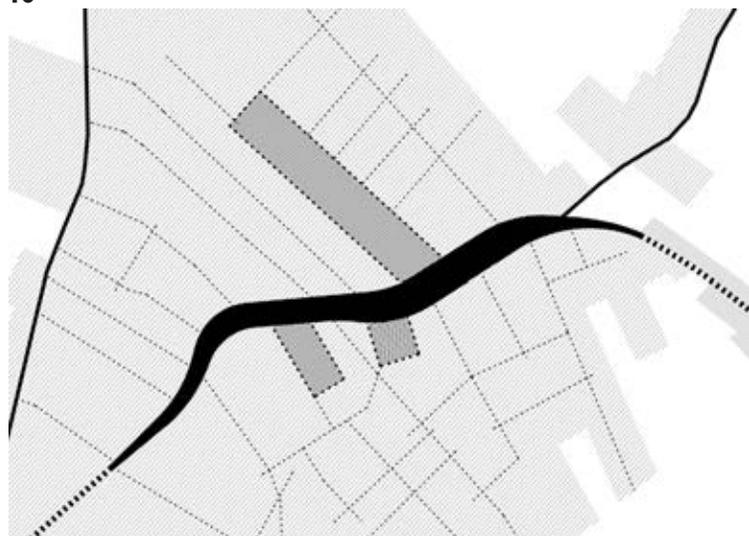
Nel secondo caso ci si deve chiedere se la realizzazione dello spazio aperto tenda a costruire un luogo urbano denso di attività o un sistema di spazi verdi con un diradamento dell'area di intervento; o ancora se le caratteristiche morfologiche o geologiche impongano la necessità di costruire in luoghi sicuri in grado di ridurre la vulnerabilità sismica. Nel caso in cui si scelga di dar vita a un nuovo sistema di spazi aperti è necessario interrogarsi sulle strategie di delocalizzazione della volumetria: si potrebbe riflettere se procedere alla delocalizzazione di alcune strutture pubbliche, come le scuole, in modo da intensificare le reti sociali che fin da subito si vanno a creare intorno ad esse.

# cavezzo

## 1.3 LA STRATEGIA

Determinare una strategia progettuale comporta inequivocabilmente la definizione di uno specifico ambito d'azione. La generalizzabilità dei suoi contenuti è l'elemento fondamentale che consente di riconoscere e riadattare le azioni volte al raggiungimento dell'obiettivo di progetto: in questo caso, la rigenerazione di un tessuto attraverso la creazione di una nuova centralità. Considerare la centralità non come qualcosa di statico, ma di dinamico, comporta la rimessa in discussione di fattori come identità e spazi di connessione; in generale significa ragionare sui tessuti esistenti e consolidati, ponendosi per certi versi in antitesi rispetto a scelte quali la delocalizzazione e la ricostruzione *com'era e dov'era*. I crolli a Cavezzo si sono concentrati soprattutto lungo la dorsale centrale che attraversa il nucleo urbano, dando origine a un grande vuoto, una sorta di "forbice" inattesa che suddivide l'abitato in due macrozone rispettivamente a nord e a sud dell'asse centrale. La lacerazione longitudinale generata ha aperto grandi vuoti all'interno dell'ambito urbano più compatto e denso. La conseguenza è stata la nascita di uno scenario nuovo rispetto alla conformazione storico-morfologica di Cavezzo, in cui i tessuti che costituiscono la trama urbana continua, sono ora interrotti da uno spazio indefinito.

10



### 10 La spina centrale

Forte impronta morfologica nel centro di Cavezzo, diventa l'opportunità per rafforzare la centralità come fattore di aggregazione, potendo riconnettere e valorizzare i servizi e gli spazi aperti attualmente esistenti.

### 11 Il ritmo e la misura

Nella riconfigurazione della spina centrale è possibile riconoscere un *ritmo* tra pieni e vuoti e una *misura* dell'edificato, in realizzazione all'immediato intorno.

### 12 La natura morfologica lineare

La disposizione degli eventuali nuovi edifici potrà essere ortogonale alla strada, accentuando una connessione tra la porzione a nord e a sud della *spina*, o parallela ad essa, assecondando la linearità dello sviluppo di Cavezzo lungo la statale.

11



12



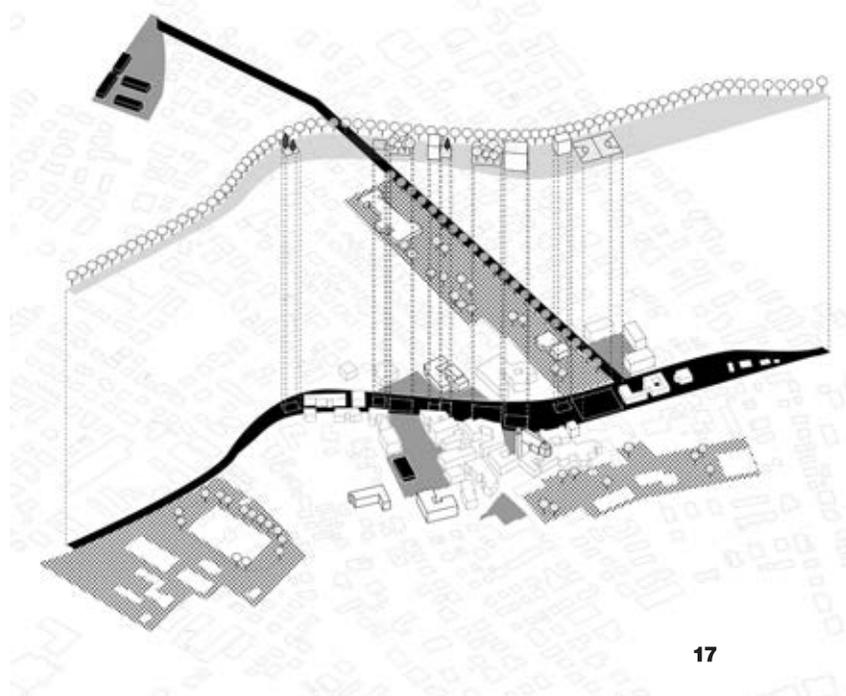
Questa lacerazione oltre ad interessare l'aspetto fisico-spaziale, ha provocato anche la perdita di intensità delle relazioni sociali e delle funzioni preesistenti. Per ricostruire la centralità si sono individuati tre principali obiettivi: migliorare la qualità della struttura urbana; ricucire e riconnettere gli spazi; ridurre la vulnerabilità sismica. La strategia proposta intende considerare la centralità della strada non più come una linea che attraversa il paese, bensì come una superficie la cui sezione varia a seconda degli episodi che incontra. La spina di spazi aperti ed edifici così configurata diventa dunque un principio aggregativo attorno al quale ricostruire Cavezzo in modo da definire una nuova identità, ricucire e riconnettere gli spazi ai margini e ridurre, allo stesso tempo, la vulnerabilità attraverso la configurazione di spazi aperti, edifici e servizi collettivi sicuri. Il risultato dovrebbe condurre alla definizione di un tessuto progettato che consenta, tramite connessioni (anche immateriali) alla trama esistente, il miglioramento della struttura urbana nel suo complesso, prefigurandone una logica unitaria e riconducibile ad un chiaro principio di centralità.

#### 14-15-16-17 I nuovi assi urbani

Le demolizioni effettuate hanno prodotto grandi spazi aperti che non definiscono più il sistema lineare che caratterizzava Cavezzo prima del sisma. I margini della strada risultano indefiniti. Le prospettive percepibili percorrendola sono un segno del sisma e possono essere considerate come elementi che si integrano nel progetto di ricostruzione.

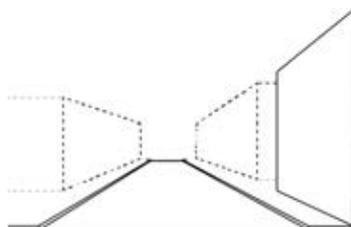
Gli spazi aperti possono costituire l'occasione per dotare Cavezzo di un sistema articolato di piste ciclabili e servizi collettivi. Lungo la spina è possibile sviluppare una nuova centralità che utilizzi le superfici disponibili per le nuove dotazioni infrastrutturali.

Gli ampi spazi creati dalle demolizioni lungo la spina centrale possono essere trasformati in un sistema di nuovi edifici e spazi aperti che configurino una nuova identità percepibile da chi attraversa Cavezzo. È possibile costruire una nuova immagine della spina che non sia composta solo da edifici, ma anche da un articolato sistema di spazi aperti.

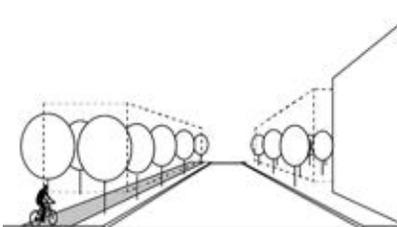


17

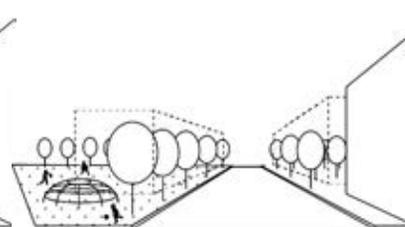
14



15



16



# cavezzo

## **scenario I - spazi aperti**

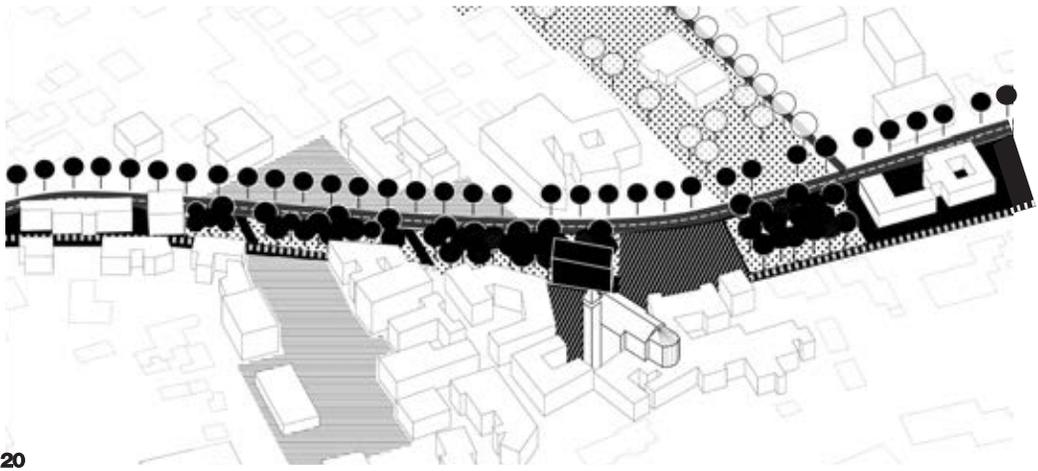
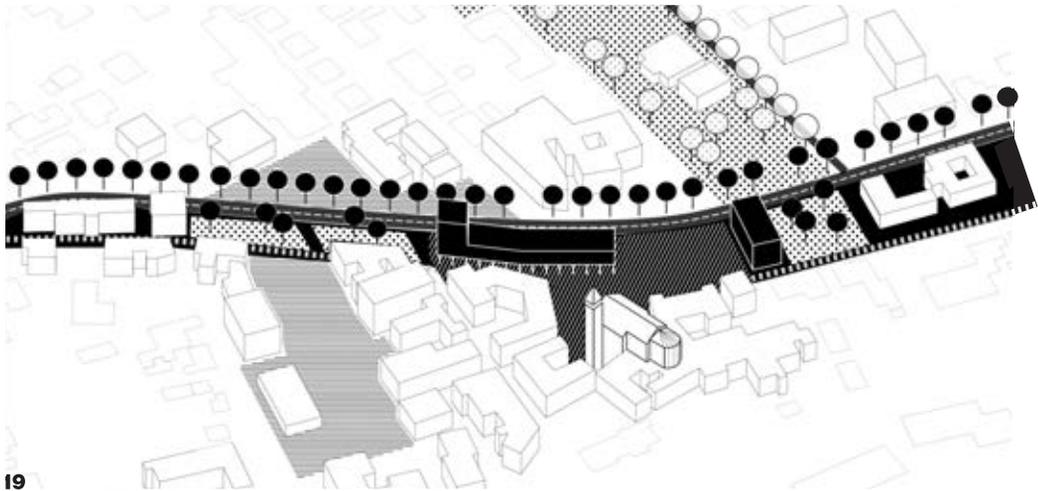
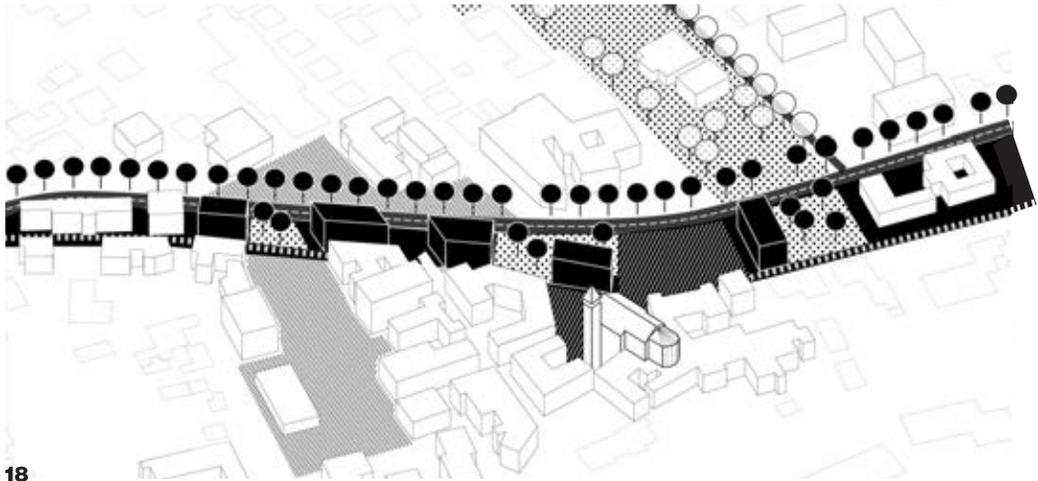
La riconfigurazione degli spazi aperti propone un nuovo assetto della *spina* centrale. La strada statale, principale centralità aggregativa su cui si attestavano gli esercizi commerciali e i servizi, assume una nuova dimensione aggregando i vuoti lasciati dal sisma. In questo scenario si prefigura la possibilità di ri-costruire la centralità di Cavezzo senza edificare nuovi volumi nel centro, bensì interpretando gli spazi a disposizione come occasioni per realizzare un sistema di spazi pubblici connotati da un'alta qualità urbana. La trasformazione dei vuoti in un susseguirsi di spazi aperti progettati, da un lato mantiene la memoria del sisma conservando spazi inediti, dall'altro diminuisce la vulnerabilità urbana realizzando luoghi sicuri in caso di eventi analoghi. La nuova *spina* di spazi aperti assume l'immagine della ricostruzione che qualifica il centro abitato colpito dal sisma e ne riconfigura qualitativamente gli spazi aperti in una nuova immagine urbana. Sulla dorsale centrale continuano ad attestarsi servizi e attività commerciali, ma anche infrastrutture e sistemi di connessione come il grande parcheggio o il viale alberato con pista ciclabile che connette il centro alla nuova area scolastica. La continuità lineare può essere sottolineata con un filare alberato che ne costruisce i bordi anche dove lo spessore aumenta. Altri elementi dello spazio aperto come l'illuminazione, l'arredo urbano, alberature fitte o rade con essenze diverse, ma anche pavimentazioni discontinue, possono segnalare episodi differenti.

## **scenario II a - volumetria diffusa**

Ricostruire gli edifici sulle stesse aree interessate dai crolli significa sempre trasformare l'immagine di un centro anche se si mantiene la medesima volumetria sul sedime preesistente, in quanto mutano le tecniche di costruzione, i materiali, le finiture. Il secondo scenario si articola attraverso due scelte. La prima propone una riflessione sulla definizione dello spazio aperto attraverso la costruzione di nuovi edifici nei vuoti presenti nella *spina* centrale. Il sedime degli edifici crollati diventa un ulteriore spunto per costruire spazi aperti che interpretino il sisma e ne mantengano alcuni segni. Si propone di configurare l'edificato a partire da una scansione trasversale caratterizzata da un *ritmo* tra pieni e vuoti e da una *misura* dell'edificio in relazione all'immediato intorno. La disposizione degli edifici potrà essere ortogonale alla strada, o parallela ad essa. L'altezza dell'edificato potrà essere coerente con le linee di gronda circostanti in modo da costruire un tessuto omogeneo che tuttavia colga l'occasione delle nuove architetture per costruire nuovi percorsi al piano terra, aperture visive e relazioni tra le parti dando una nuova identità alla *spina* centrale di Cavezzo.

## **scenario II b - volumetria compatta**

La seconda configurazione per ricostruire Cavezzo attraverso la realizzazione di nuovi edifici si interroga sulla possibilità di mutare sostanzialmente la disposizione della volumetria ponendosi anche in evidente discontinuità con l'intorno. La volumetria potrà essere ricostruita sul medesimo lotto, *in toto* o solo in parte, delocalizzandone la parte restante in aree ritenute idonee come, ad esempio, in prossimità del nuovo plesso scolastico. Questo, a sua volta, potrà beneficiare di tale situazione, consolidandosi in una posizione ben collegata con il centro attraverso il viale alberato e la pista ciclabile. È possibile anche valutare l'ipotesi di concentrare la volumetria dei differenti lotti in un unico ambito che imponga una nuova misura all'edificato, per ottimizzare tecniche e costi di costruzione. Questa nuova volumetria potrà ospitare un sistema articolato di funzioni pubbliche, servizi e residenze, rispondendo alle nuove esigenze di abitazioni sociali, *cohousing*, o residenze temporanee. Anche in questo caso, la scelta di concentrare l'edificato in un'area di dimensioni più ridotte non può prescindere da una consapevole trasformazione degli spazi aperti che dovrà dunque configurarsi come elemento di mediazione tra la città esistente e la nuova edificazione.





**finale emilia**

# finale emilia

## rigenerazione dei tessuti

gruppo di lavoro: Doaa Elsayed, Marika Fior, Luca Segnalini

89

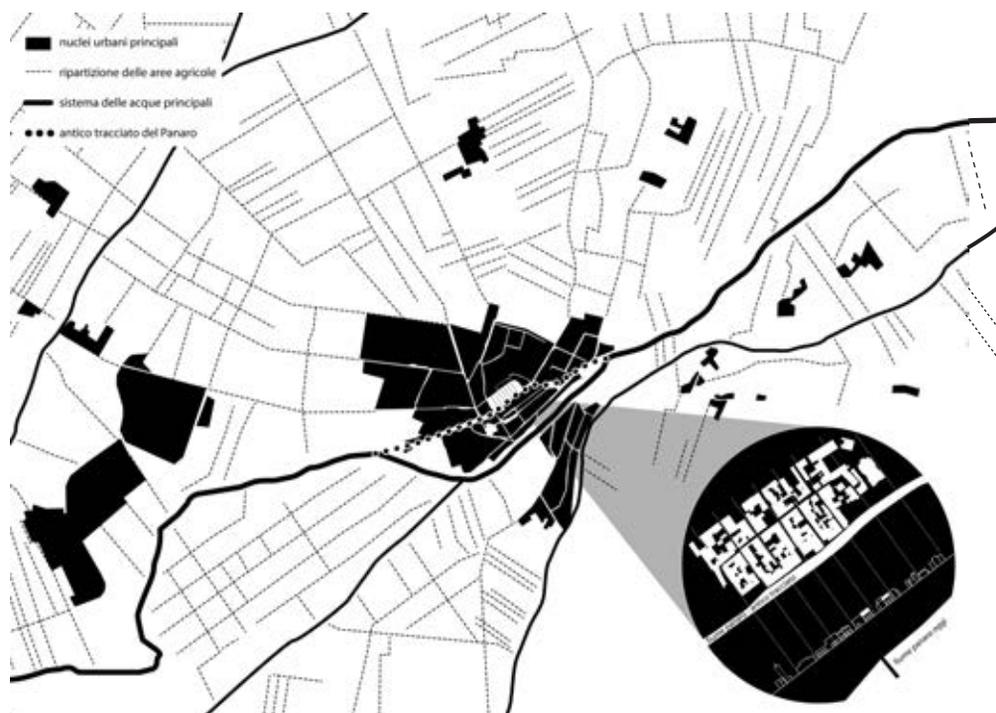
### 2.1 IL FATTO

Il patrimonio storico di Finale Emilia è stato significativamente intaccato dal terremoto del 2012. Il ghetto ebraico, ovvero il tessuto urbano più caratteristico dell'abitato urbano, si è preservato strutturalmente grazie alla sua conformazione spaziale compatta e densa che ha attenuato gli effetti del sisma. Finale Emilia si presenta, quindi, come un caso studio anomalo in quanto i danni hanno caratterizzato prevalentemente i *landmarks* del luogo: il Castello delle Rocche e la Torre dei Modenesi (divenuta il simbolo di questo drammatico evento) evitando di coinvolgere in modo diffuso il tessuto insediativo.

Attualmente, grazie anche ai tempestivi interventi che hanno messo in sicurezza gli immobili, il ghetto non presenta evidenti segni di compromissione. Ciononostante è proprio la sua densità insediativa a infondere negli abitanti una certa insicurezza. Infatti, a seguito del sisma, molti preferiscono vivere in abitazioni periferiche (prevalentemente villette con giardino) piuttosto che nelle case del centro storico, poiché le prime appaiono più sicure vista la loro altezza e densità relativamente basse. Il processo di svuotamento del ghetto, oggi evidente, è però iniziato prima dell'evento sismico, probabilmente a causa di un generale processo di riconfigurazione delle dinamiche socio-economiche che hanno investito l'intero abitato (la popolazione presenta un indice di invecchiamento elevato). Questa riflessione ha l'obiettivo di proporre una metodologia di lavoro applicabile ai contesti che, come Finale Emilia, hanno la necessità di integrare la ricostruzione col più generale processo di rigenerazione urbana.

#### 1 I luoghi principali che caratterizzano il centro storico di Finale Emilia

Questi luoghi si fondano sugli assi che ne strutturano l'armatura urbana favorendo uno sviluppo compatto e denso, seppure di altezza contenuta. Si evidenzia, inoltre, lo stretto legame che il ghetto instaurava con l'antico tracciato del fiume Panaro: il fronte che si affacciava sull'alveo era caratterizzato da portici e attracchi per le imbarcazioni.



# finale emilia

Il tema che caratterizza il ghetto di Finale Emilia riguarda la rigenerazione di un tessuto storico complesso. Sapendo che per la maggior parte esso è caratterizzato da immobili di proprietà privata, l'obiettivo principale da perseguire è fare in modo che gli interventi sostenuti dal contributo regionale diventino l'occasione per risolvere anche il problema strutturale di questo contesto: il suo abbandono da parte della popolazione.

Il processo di rigenerazione urbana che dovrà re-investire il ghetto dovrà essere finalizzato a rivitalizzare il luogo attirando nuova popolazione. La domanda a cui rispondere sarà: ricostruire *dov'era* e *com'era*? Ma per chi? E, di conseguenza, in che modo la rigenerazione dovrà avvenire? Come è possibile ricostruire tutto *com'era* e *dov'era*, mentre tutto sta cambiando? La composizione delle famiglie si è fortemente modificata negli ultimi decenni sostituendo i nuclei tradizionali a favore di famiglie mononucleari. Questo determina il ripensamento dell'offerta insediativa che dovrà dare risposte all'abitare contemporaneo e quindi rendere maggiormente appetibili i luoghi e gli spazi storici attraverso azioni "microprogettuali" che non stravolgano l'identità (intesa come omogeneità urbanistica e architettonica) del contesto.

## 2 Finale Emilia vista dall'alto

L'ortofoto fa emergere efficacemente la struttura e la fisionomia del ghetto ebraico. Localizzato nella parte nord-occidentale dell'antico nucleo urbano, nel corso dei decenni, esso è stato circondato da nuovi insediamenti, ma la sua struttura urbanistica, basata su un impianto viario ortogonale, è rimasta pressoché intatta e riconoscibile. Rimane ancora visibile, il "vuoto" lasciato dall'antico alveo del fiume Panaro (ora sostituito da via Trento-Trieste) a sud del ghetto.

2



## 3-4 Il ghetto ebraico: demolizioni e assetto urbanistico

A seguito del sisma del 2012 il ghetto ha subito danni contenuti. Tranne il crollo di pochi edifici (quale l'immobile posto lungo via Trento-Trieste in prossimità del Teatro Sociale) il tessuto urbano è rimasto inalterato, ma dal punto di vista sociale il sisma ha enfatizzato il processo di svuotamento che tale tessuto sta subendo da alcuni anni. Probabilmente le cause dell'abbandono risiedono anche nell'assetto prestazionale che il ghetto offre.

3



4





5

### 5 Panoramica

Castello delle Rocche e di piazza Gramsci, oggi parcheggio.

### 6 Il Teatro Sociale e via Trento e Trieste

Il terremoto ha però distrutto molti dei simboli di Finale Emilia che, a prescindere dai danni subiti, risultano spesso destinati ad un uso improprio. Piazza Gramsci è adibita a parcheggio come lo spazio antistante il Teatro Sociale.

### 7-8 Landmark: in memoria della Torre dell'Orologio e la chiesa di San Sebastiano

Anche l'emblematica Torre dell'Orologio, oggi distrutta, è divenuta memoria del luogo: il legame attorno a cui si sono stretti i suoi abitanti l'ha fatta rinascere attraverso la sua "ricostruzione" in piazza Baccarini. Ma molti sono i *landmark* di Finale Emilia, spesso localizzati lungo assi prospettici che non solo intercettano spazi pubblici ed edifici di pregio, ma anche gli allineamenti e la struttura urbanistica del ghetto.

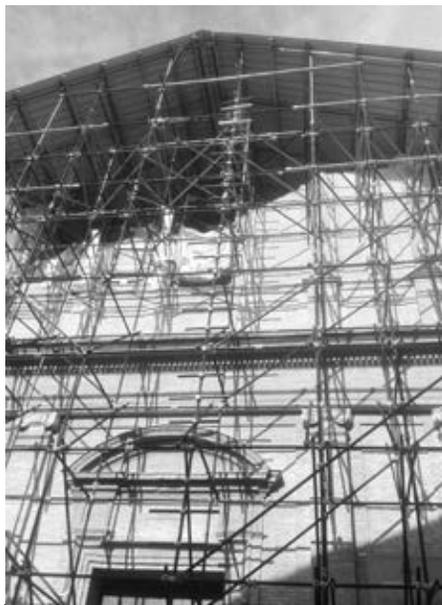
6



7



8

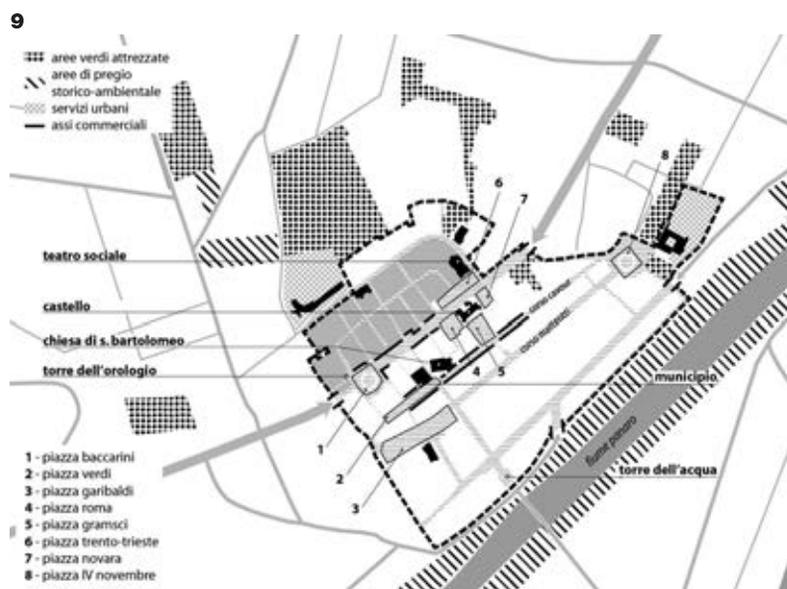


# finale emilia

I rilievi effettuati per la verifica di agibilità degli edifici a seguito del sisma hanno puntualmente evidenziato gli immobili a più elevata pericolosità (prevalentemente edifici pubblici di particolare pregio storico-artistico), mentre l'edilizia cosiddetta minore è risultata agibile fin da subito, confermando la resilienza del tessuto storico. Inoltre, a distanza di un anno dal sisma, l'intero centro è per lo più accessibile e fruibile ad abitanti e visitatori. Durante i sopralluoghi, era sorprendente la vitalità di alcune zone urbane, come ad esempio piazza Baccarini, polmone verde interno al nucleo urbano principale, e la parte centrale di corso Cavour, in cui sono insediate le piccole attività commerciali di vicinato.

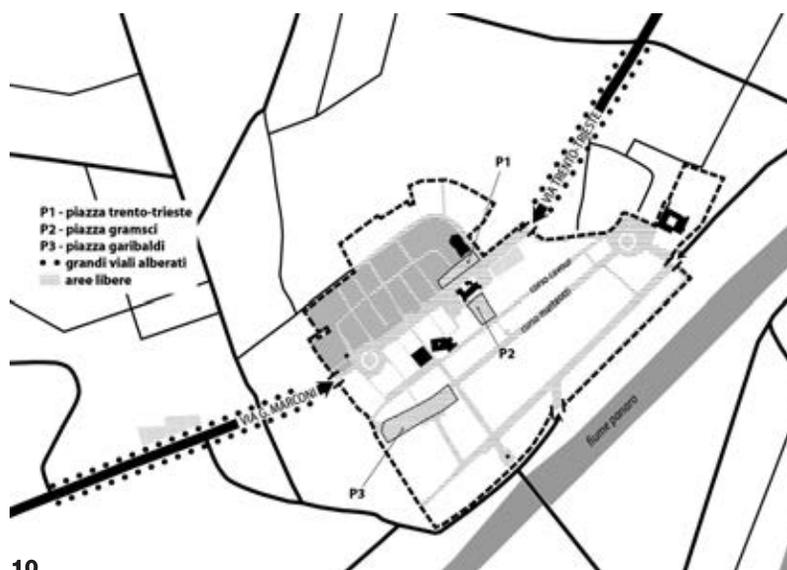
## 9 Accessibilità e infrastrutture: la centralità del ghetto

Lo schema mette in luce l'elevata accessibilità di cui gode il centro abitato raggiungibile sia da nord-est che da sud-ovest; e contemporaneamente l'esclusione del ghetto dal traffico di scorrimento. In particolare, emerge come l'antico sedime del Panaro sia divenuto l'asse di attraversamento del nucleo urbano storico, all'interno del quale tre grandi aree a parcheggio hanno occupato le piazze tradizionali. Il sisma è l'occasione per rivalutare il ruolo di via Trento e Trieste soprattutto se messa in relazione alla rigenerazione del ghetto.



## 10 Spazi e servizi pubblici: le dotazioni della città

L'immagine evidenzia la dotazione di spazi e servizi pubblici che caratterizzano il tessuto urbano circostante il ghetto (prevalentemente residenziale). Si notano i servizi pubblici (chiese, municipio, teatro, museo del Castello), le numerose piazze, le aree a verde pubblico attrezzate, ma anche la vicinanza al sistema urbano commerciale di piazza Verdi-corso Cavour. Se dunque, il ghetto non possiede direttamente al suo interno funzioni attrattive e dotazioni pubbliche rilevanti, è certo che i tessuti circostanti possono offrirsi come valido supporto.





11

Durante il workshop, Finale Emilia è stata oggetto di alcune indagini urbanistiche che ne hanno messo in luce gli elementi strutturali, in particolare l'accessibilità e le dotazioni/prestazioni pubbliche. Infrastrutture, servizi e sistema paesaggistico-ambientale possono essere considerati, gli elementi fondamentali attraverso i quali leggere i livelli prestazionali di un organismo urbano. Da queste analisi è emerso che il tessuto urbano consolidato, e in particolare l'area del ghetto, risultano essere ben inserite nel sistema territoriale prefigurando alcuni dei temi progettuali su cui impostare una metodologia di rigenerazione del tessuto urbano.

### 11 La via della cultura e della memoria

Due assi principali emergono con forza quali struttura portante per la rigenerazione del tessuto urbano del ghetto impoverito non tanto del tessuto funzionale ma di quello sociale. Il primo è quello che sorge nelle sue immediate vicinanze e che struttura la zona a sud del ghetto. Un asse sostanzialmente incardinato sulla connessione dei principali luoghi della memoria e della cultura di Finale Emilia: la Torre dei Modenesi, l'antico letto del Panaro (con i tipici fronti edilizi porticati), il Teatro Sociale e il Castello delle Rocche.

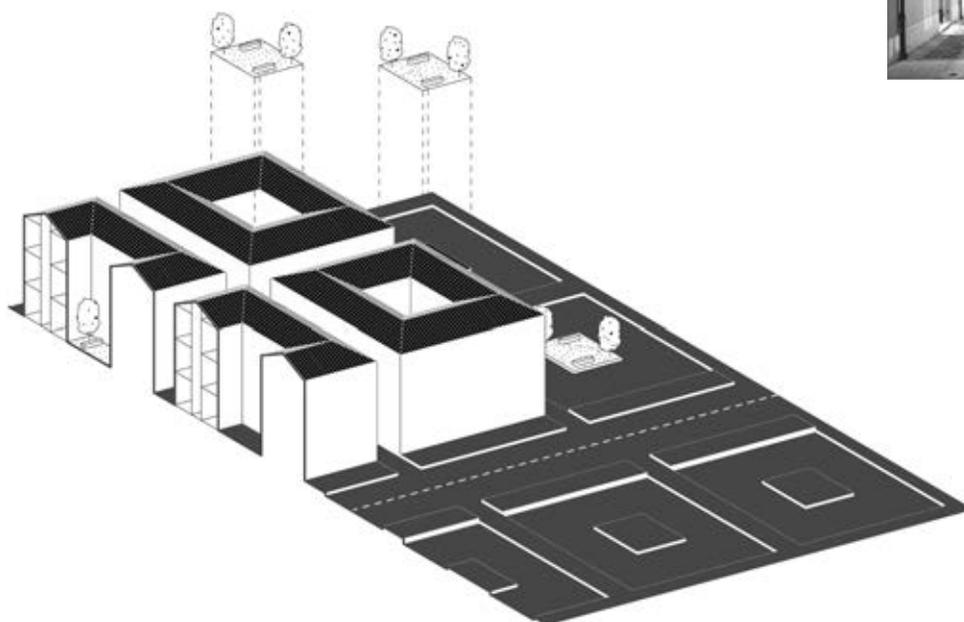
### 12 Acqua, verde e servizi: i nuovi landmark

Il secondo asse tematico è quello che porta visivamente a connettere il ghetto, al fiume e all'intero sistema delle acque oggi esistente. In particolare si tratta di un asse perpendicolare al precedente e che, partendo dalla torre dell'acqua posta ai margini del fiume, risale verso il ghetto attraversando la maggior parte dei luoghi e degli spazi pubblici del centro (il municipio e la chiesa di S. Bartolomeo) e proseguendo oltre verso il grande sistema dei servizi e degli spazi verdi esterni.

12



# finale emilia



13

## 2.2 IL METODO

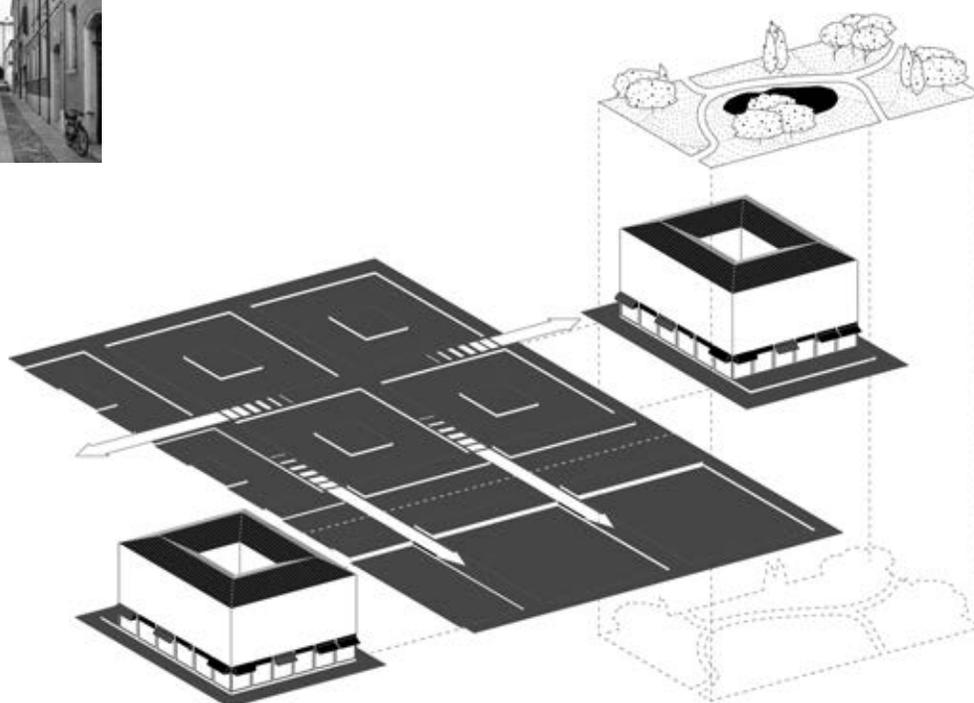
È plausibile che molte delle realtà che hanno subito non solo i danni del terremoto, ma anche quelli meno espliciti del cambiamento socio-economico e quindi l'abbandono da parte degli abitanti, possano intraprendere la strada della rigenerazione urbana attraverso una più intensa revisione delle relazioni che tali tessuti intrattengono con il contesto oltre che tra gli elementi che li compongono internamente.

Metodologicamente è importante far emergere come la soluzione ai problemi dei tessuti complessi non sia da ricercare solo al loro interno, ma leggendo le relazioni che essi stabiliscono anche con le parti più esterne. La proposta che cerca di "ricostruire pianificando la rigenerazione" è il suggerimento avanzato con questa ricerca che punta soprattutto a guardare al sisma come occasione per migliorare le prestazioni della struttura urbana esistente.

Due sono le azioni fondamentali su cui puntare per attuare la strategia di rigenerazione del tessuto urbano nel lungo periodo e fare in modo che il ghetto "si rialzi" (GhETto UP): lavorando dall'esterno ovvero migliorando l'accessibilità e i legami che esso mantiene con il contesto territoriale; e lavorando al suo interno attraverso il frazionamento delle unità abitative e ripensando gli spazi privati comuni. L'impianto urbanistico su cui è cresciuto il ghetto è sostanzialmente regolare poiché realizzato sulla trama ortogonale degli assetti proprietari che si dispongono lungo assi viari.



14



Gli edifici sorti sul filo stradale presentano un'omogeneità nelle facciate, ma non altrettanta uniformità nel retro che spesso è diventato occasione per realizzare piccole superfetazioni. La riconfigurazione delle unità abitative permetterebbe dunque di mantenere pressoché inalterata la struttura originaria e l'aspetto omogeneo dei fronti, mentre consentirebbe di reimpiegare le corti e il retro degli edifici per realizzare elementi infrastrutturali che migliorino le prestazioni degli alloggi esistenti: ascensori, vani scala, spazi per la sosta privata.

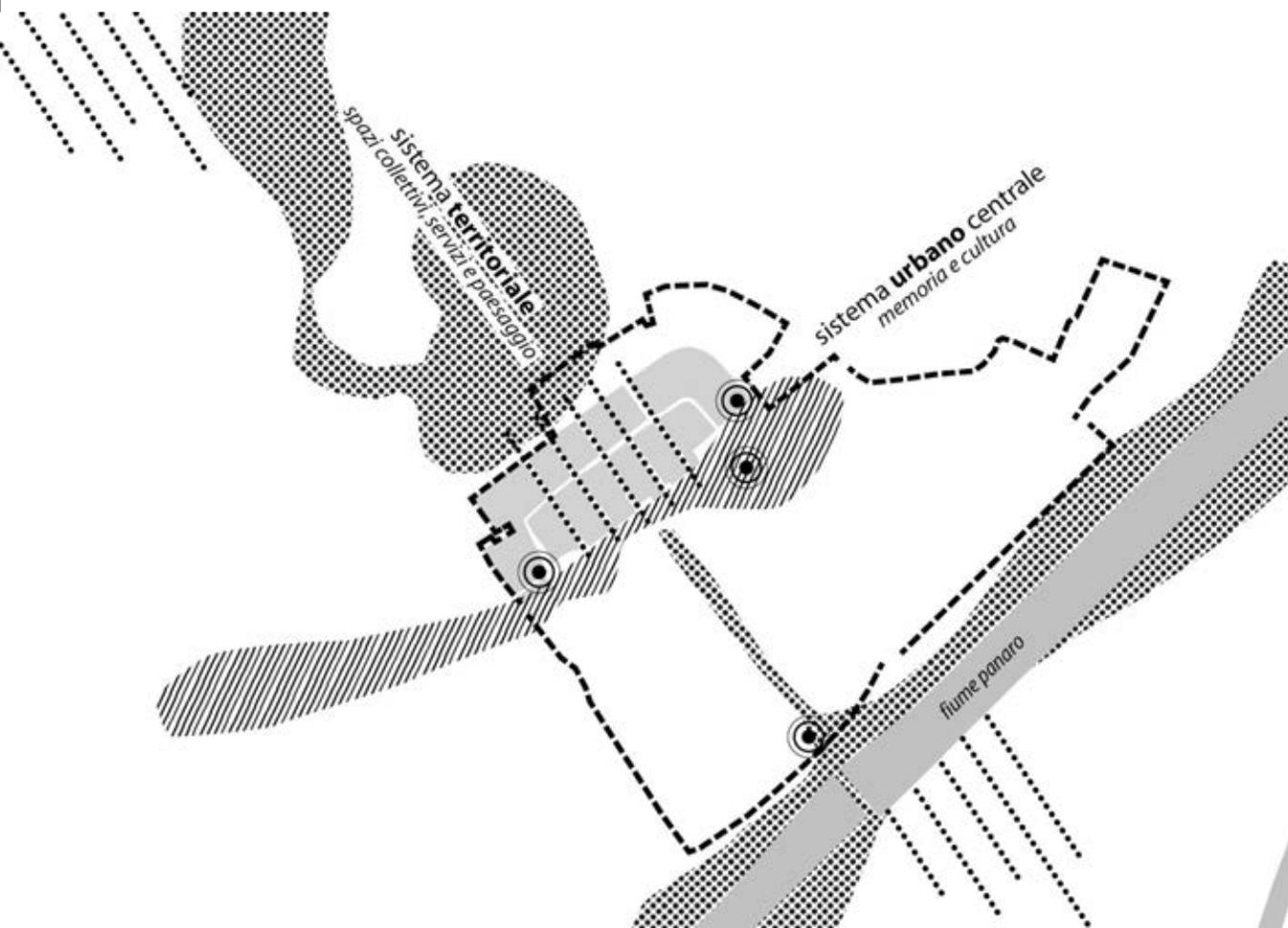
L'accessibilità è un secondo tema fondamentale da affrontare. L'introspezione e la chiusura verso l'esterno hanno reso il tessuto compatto particolarmente riconoscibile all'interno dei contesti consolidati. Prerogativa del ghetto era l'autosufficienza per cui gli accessi erano circoscritti a pochi punti (le porte). Oggi, però, la riconfigurazione socio-economica, nonché le mutate necessità della popolazione che tende sempre più a muoversi in tempi e con mezzi diversi per differenti necessità, impongono un generale ripensamento dell'assetto viario. Ciò non significa stravolgere l'ordinamento spaziale che ha conformato il ghetto, ma migliorare le sue *performance* in termini infrastrutturali, in modo da riorganizzare i flussi di traffico che interessano il centro di Finale Emilia e rendere così maggiormente attraente il ghetto che potrebbe puntare a diventare un piccolo quartiere *car-free*.

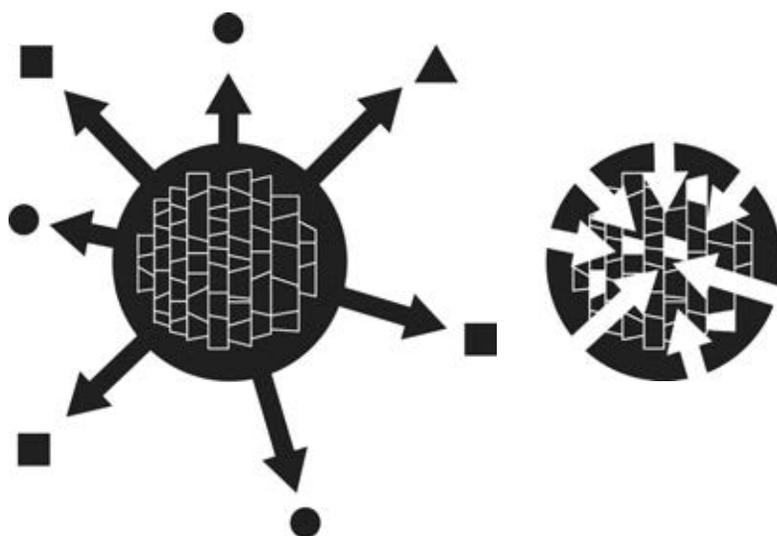
# finale emilia

## 2.3 LA STRATEGIA

Dai sopralluoghi e dalle indagini condotte è emerso come il ghetto sia al centro di due sistemi territoriali tra loro perpendicolari: in senso est-ovest l'asse culturale e della memoria che si sviluppa dalla Torre deli Modenesi al Teatro Sociale, elementi fondamentali per la vitalità del comune. In senso nord-sud il grande asse dei servizi e del verde che intercetta un insieme di luoghi strutturali per la vita del ghetto (scuole, aree verdi) e alcuni dei suoi *landmark*: la chiesa di San Bartolomeo, la torre dell'acqua degli anni '30, nonché il fiume Panaro. Questi sistemi di funzioni portanti permettono di immaginare che il ghetto possa, nel futuro, continuare a mantenere un ruolo prevalentemente residenziale, poiché attorno ad esso già esistono funzioni attrattive. Ciò a patto che i suoi spazi interni vengano riconfigurati per migliorarne la qualità delle abitazioni. Ad esempio ripensando le piccole corti interne e gli spazi interstiziali, alcuni dei quali possono essere addirittura riconvertiti in luoghi collettivi in cui inserire funzioni utili alla vivibilità delle aree residenziali (lavanderie, spazi gioco per i bambini, ritrovo per gli anziani).

15

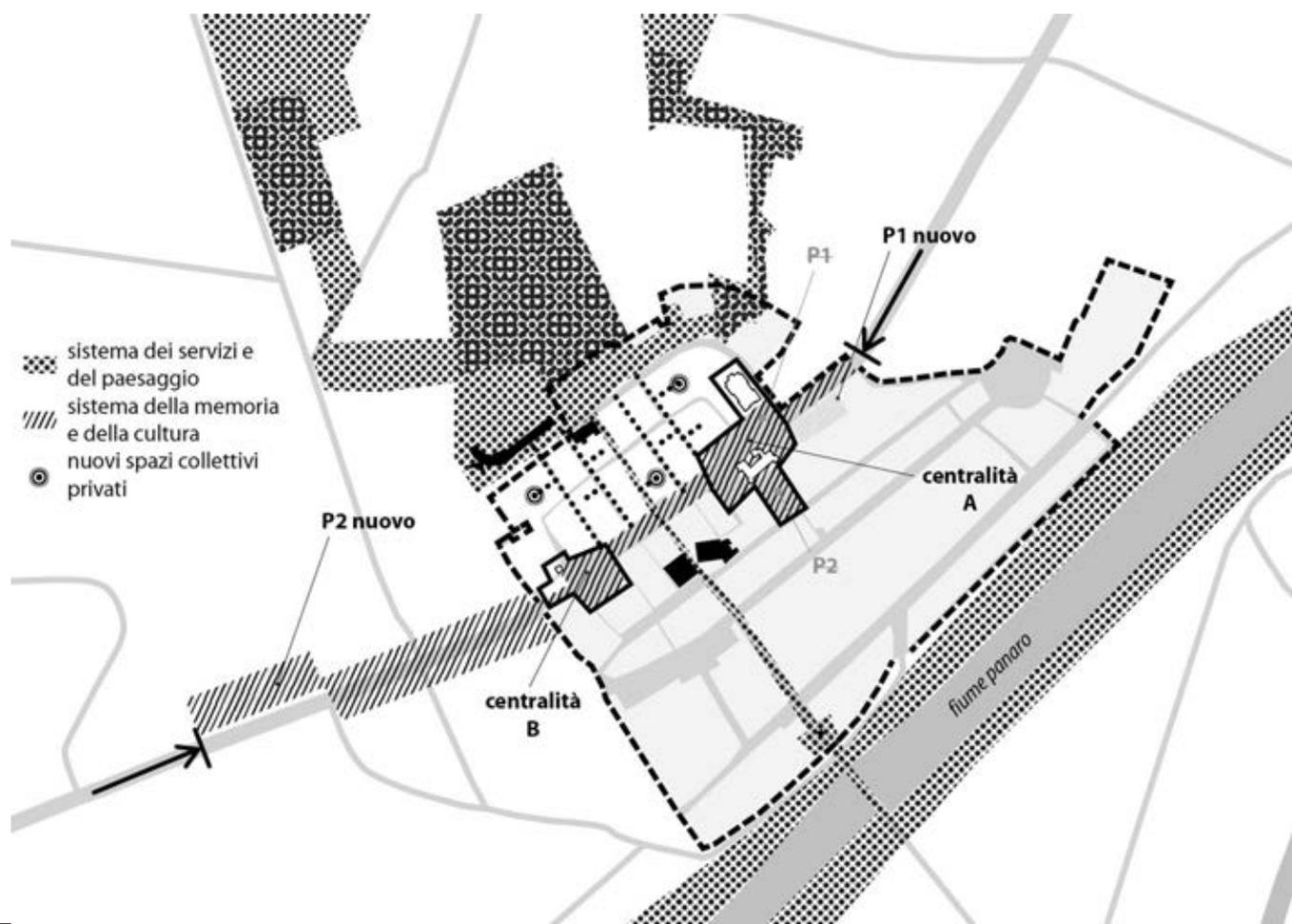




### 16 Ghetto: relazioni esterne ed interne

La complessità e l'omogeneità urbanistico-architettonica del ghetto impone una strategia di rigenerazione urbana che punti a valorizzare sia le relazioni presenti al suo interno sia quelle che tale quartiere attiva con le parti di città esterne. La ricostruzione di questi tessuti, pertanto, non deve tendere a risolvere puntualmente alcuni episodi di crolli edilizi, ma a operare attraverso un sistema coerente di interventi che ne valorizzi l'insieme.

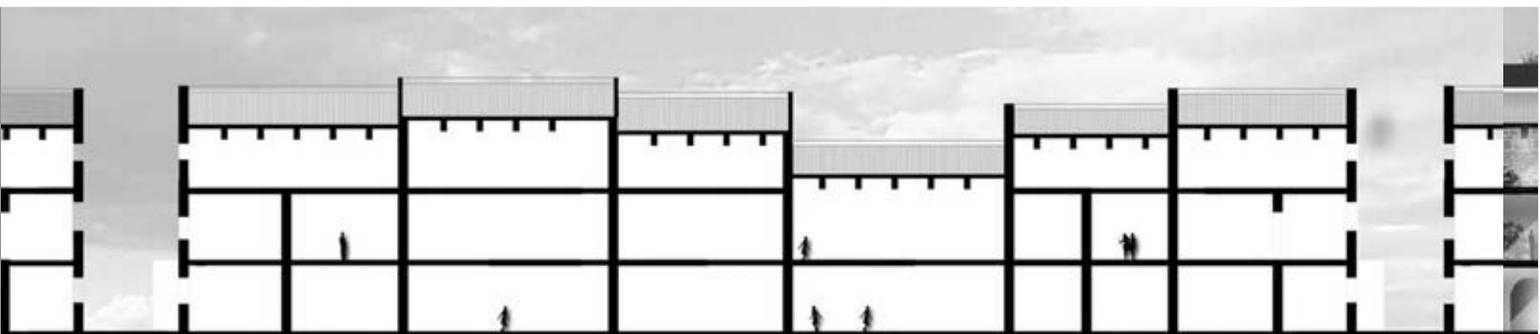
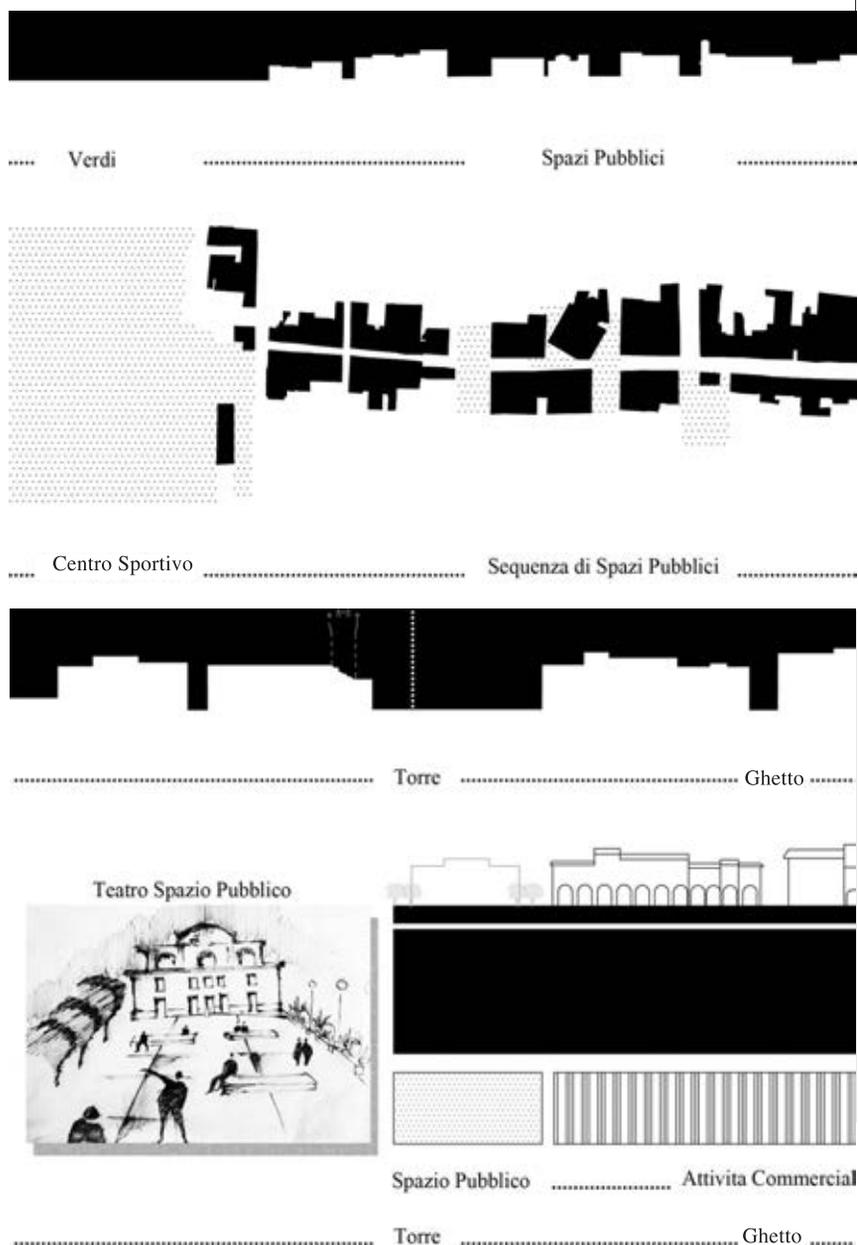
16

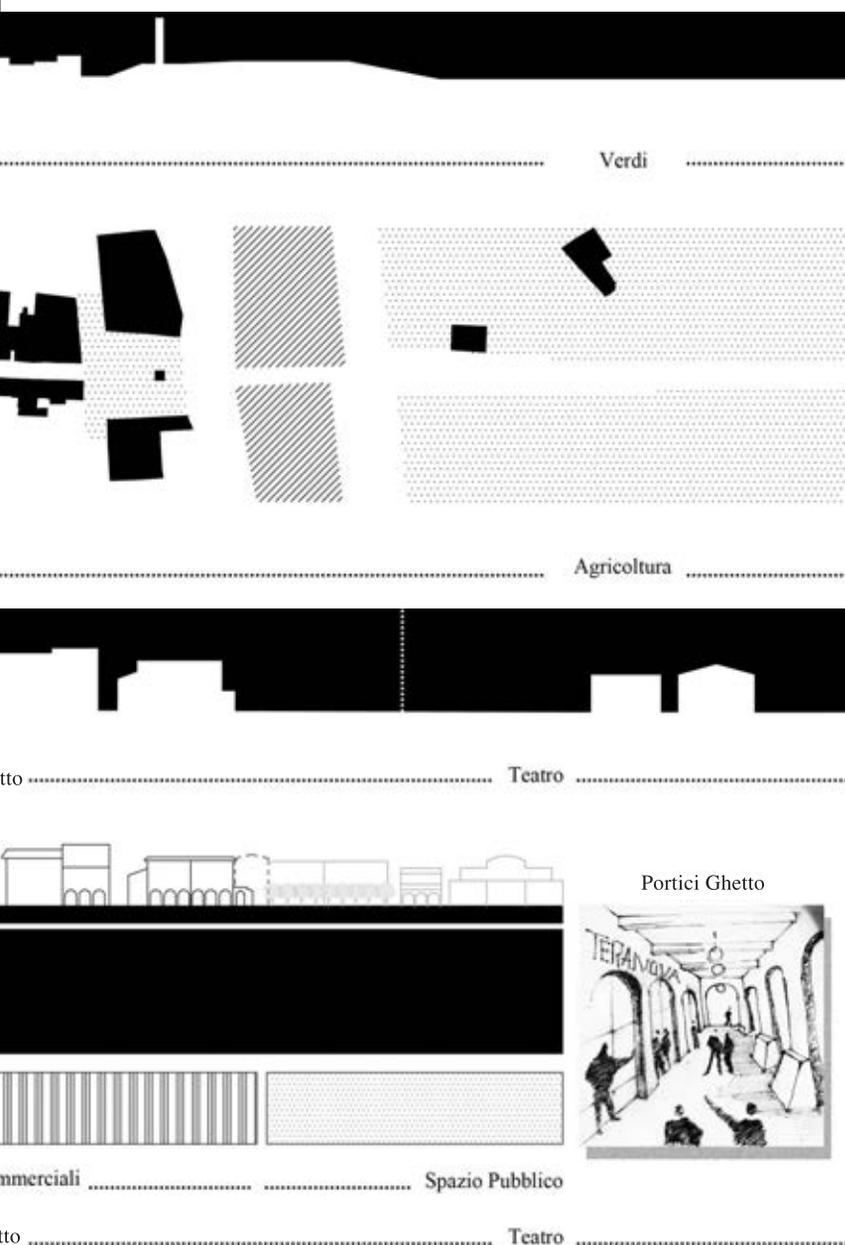


# finale emilia

## azione I

L'attuale assetto vario potrebbe permettere, se studi più approfonditi lo confermassero, di eliminare il traffico di attraversamento del centro limitando l'accesso al ghetto ai residenti e ai proprietari delle attività commerciali. Questa azione dovrebbe essere supportata dalla realizzazione di parcheggi pubblici (di modeste dimensioni, riposizionando quelli esistenti come ad esempio il parcheggio presente davanti al Teatro Sociale) prossimi al ghetto che rimarrebbe un luogo accessibile per tutta la popolazione, ma fortemente orientato verso una pedonalizzazione che ne incentiverebbe la fruizione. Inoltre le strategie legate all'accessibilità dovrebbero puntare a riorganizzare le corti e gli spazi aperti esistenti al suo interno permettendo la realizzazione di un numero limitato di aree per la sosta privata che faciliterebbero l'accesso ai nuovi alloggi, e il ripensamento delle funzioni in essi presenti. Attualmente esso ha una prevalente destinazione residenziale sebbene gli alloggi siano in gran parte vuoti. Si immagina pertanto che, a seguito di una completa riorganizzazione della viabilità, il ghetto possa assumere il ruolo di entità urbana centrale poiché localizzato all'interno di un sistema territoriale più ampio che soddisfa tutte le necessità dei futuri abitanti e di quelli oggi presenti.

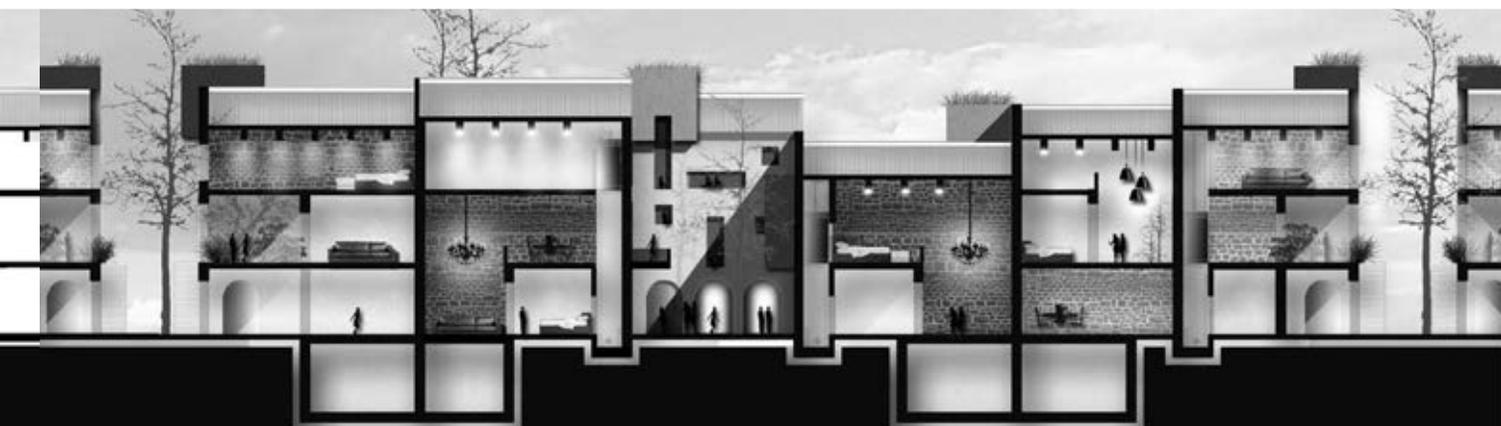


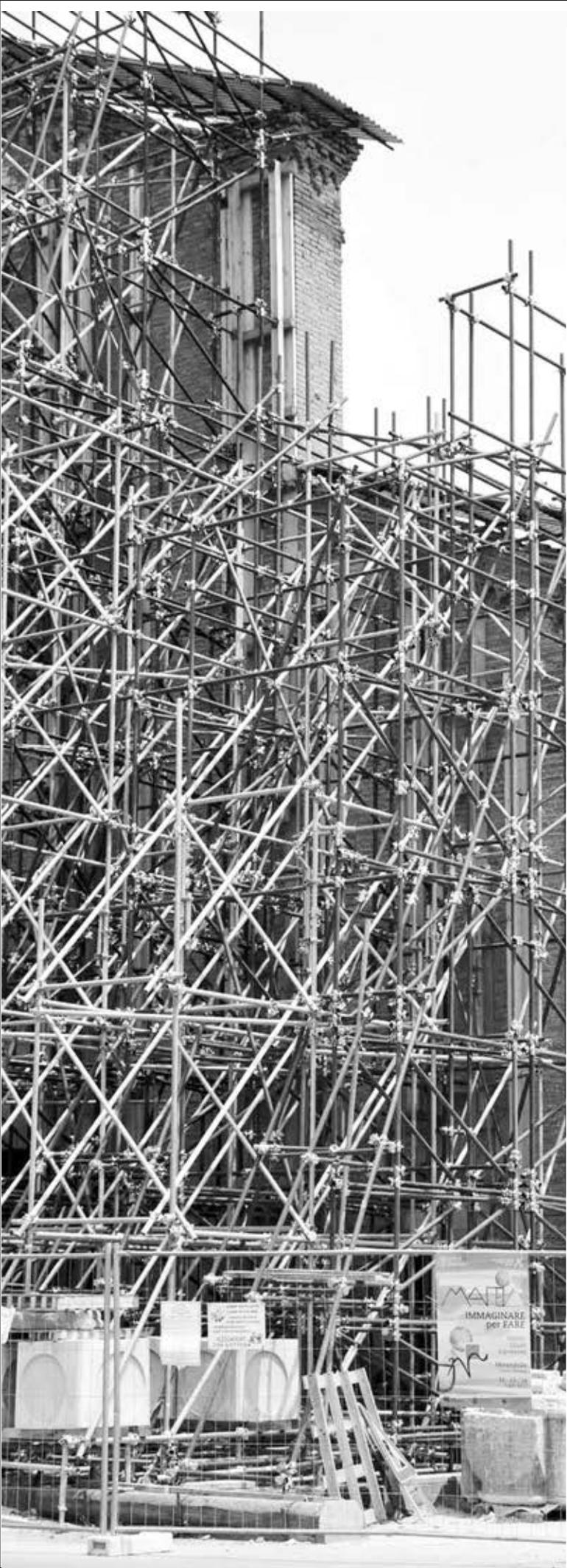


## azione II

Il patrimonio edilizio esistente potrà cogliere l'occasione del terremoto per riorganizzare i suoi spazi interni e proporre nuovi modelli abitativi più aderenti alla necessità della società contemporanea (giovani coppie, anziani soli, studenti, single) suddividendo, ad esempio, le unità abitative molto grandi (composte da 4/6 stanze) in unità di minore dimensione attrezzate con dotazioni che ne migliorino il livello di comfort (ascensori, parcheggi privati, spazi comuni tipo *co-housing*); facendo comunque attenzione a non snaturarne l'assetto morfologico in termini di relazione tra spazio costruito, pertinenze e fronti strada.

Questa operazione potrebbe essere supportata anche a livello amministrativo. Pur nella consapevolezza dello stato della finanza pubblica locale e della sua prevalente derivazione dagli oneri di urbanizzazione, riteniamo indispensabile un'inversione di rotta per incentivare il frazionamento delle unità abitative di maggiori dimensioni attraverso lo sgravio, anche parziale, degli oneri richiesti agli operatori interessati o prevedendo meccanismi premiali di altra natura.

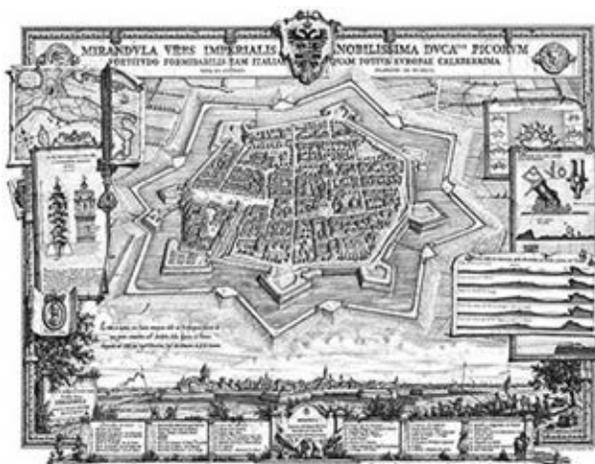




**mirandola**

### 3.1 IL FATTO

Il caso di Mirandola è stato affrontato mettendo in relazione tre elementi: la città come struttura fisica e materiale, le tendenze socio economiche relative al cambiamento dei suoi significati e modi d'uso, il sisma come evento di rottura in grado di accelerare alcune tendenze in atto, oppure, al contrario, di porsi quale opportunità per un ripensamento critico e consapevole sulla città. Il terremoto può infatti essere interpretato come occasione di intervento sulla struttura urbana, sia per tentare di recuperare alcuni caratteri identitari che sono andati perduti nel corso del tempo, sia per sollecitare il progetto di possibili nuovi assetti futuri.



1

2

#### 1- 2 Città ideale/città reale: Mirandola in una ricostruzione cartografica e in una vista dall'alto.

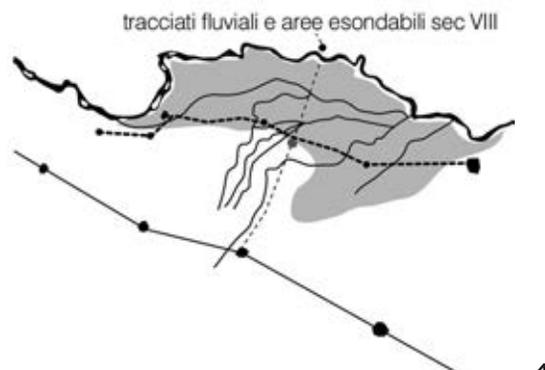
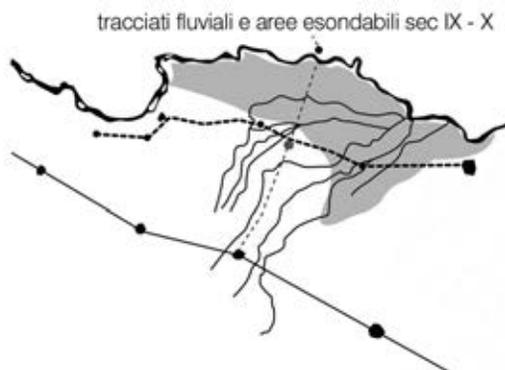
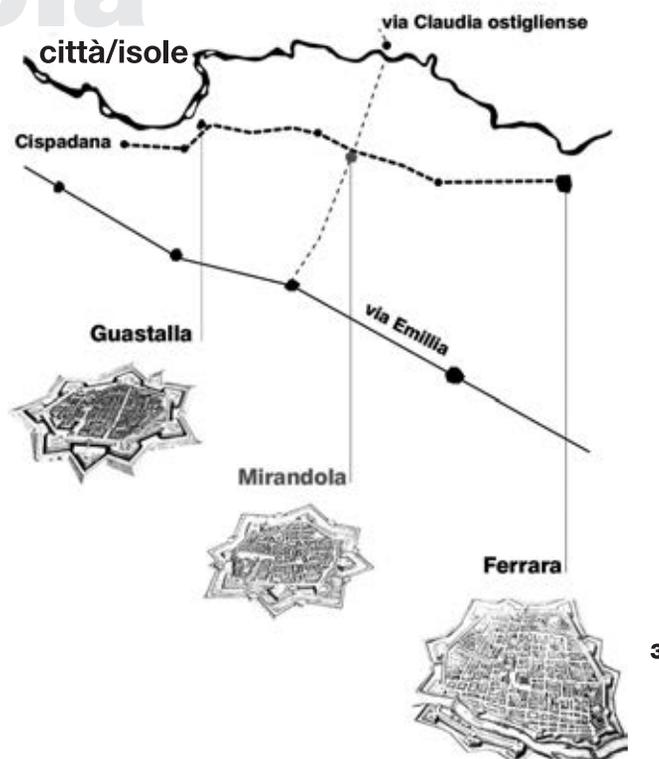
La veduta cartografica descrive in modo sintetico il carattere militare di Mirandola. Racchiusa all'interno delle proprie mura, la città non possiede uno spazio pubblico centrale, una piazza in senso classico attorno a cui si è strutturato l'organismo urbano. Lo stesso castello, residenza dei Pico, è collocato in posizione marginale rispetto al centro e il Duomo che tradizionalmente rappresentava una centralità religiosa ma anche fisica all'interno del contesto urbano, si colloca in un tessuto molto compatto. Sono i bastioni e il sistema degli spazi che seguono il tracciato delle mura a rappresentare la vera risorsa per la città. Da spazi di frontiera che in passato segnavano in maniera netta i contorni dell'urbano, a luoghi virtuali rimossi dall'immaginario collettivo dopo il loro smantellamento, oggi costituiscono un'opportunità strategica per ripensare il rapporto tra interno ed esterno, tra centro storico e città diffusa.



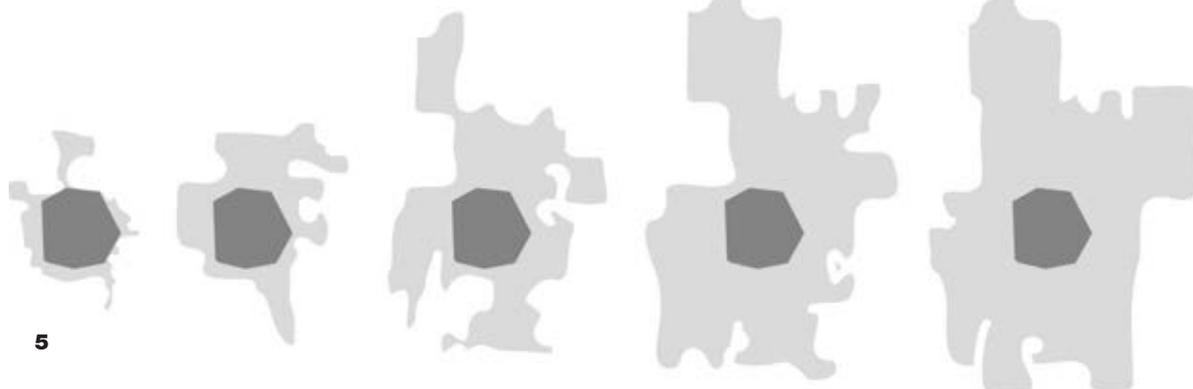
# mirandola

## 3-4 Il territorio irriguo della "bassa padana" e il sistema delle città fortificate

Si nota la posizione strategica di caposaldo di Mirandola, sia come punto strategico lungo la linea "di frontiera" cispadana che segna la divisione tra la bassa e media pianura, sia come nodo e piazzaforte militare nel sistema delle connessioni territoriali.

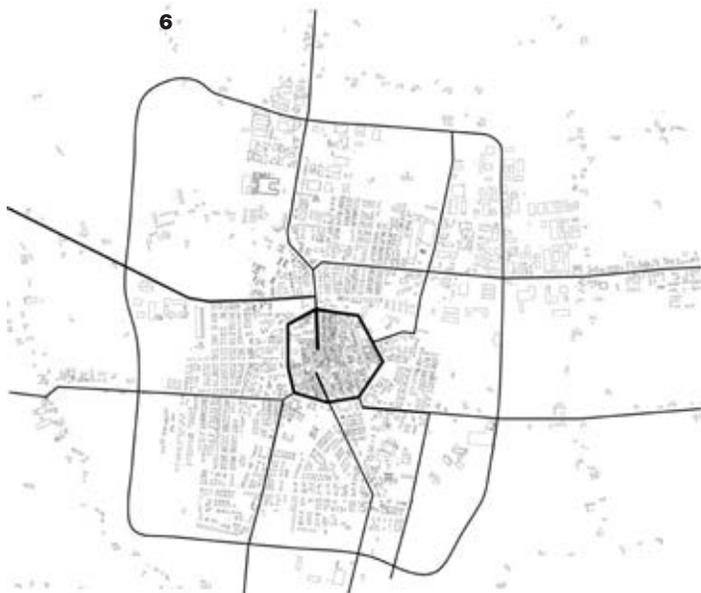


La lettura dell'evoluzione storica e morfologica di Mirandola rivela la sua natura di città/isola, che si forma attraverso sapienti e progressive opere idrauliche di sottrazione di "terra" al "mare" della pianura esondabile. La forma della città visibile dall'iconografia storica deriva dalla presenza di un bordo "murato" che separa il nucleo urbano dal territorio esterno. Mirandola ebbe infatti il ruolo di caposaldo militare della "bassa modenese" all'interno di un sistema di città/fortezze concatenate lungo la linea mediopadana parallela al corso del Po. Ora che il sistema ha scompaginato gli assetti fisici e funzionali esistenti, occorre chiedersi quale sia attualmente la forma di Mirandola nel suo rapporto tra interno ed esterno; quali siano i nuovi bordi di relazione tra città e territorio agricolo; tentando così di ricomporre i tasselli di un'identità perduta o da ridefinire. La perdita dell'originaria forma urbana, coincisa con l'abbattimento delle mura sostituite dai viali di circonvallazione e il nuovo ruolo di principale centro economico produttivo della bassa modenese, hanno determinato uno sviluppo urbano esteso al territorio agricolo circostante, secondo le logiche additive dei piani di lottizzazione, in assenza di un disegno complessivo della città. Il Piano Strutturale approvato nel 2011, ha individuato come obiettivo principale un nuovo "patto tra città e campagna" per il contenimento della dispersione insediativa attraverso interventi di riurbanizzazione basati sulla riqualificazione del patrimonio edilizio esistente e del sistema degli spazi pubblici, associati ad una riorganizzazione più efficiente dei servizi urbani.



5

6



### 5 Evoluzione della forma urbana

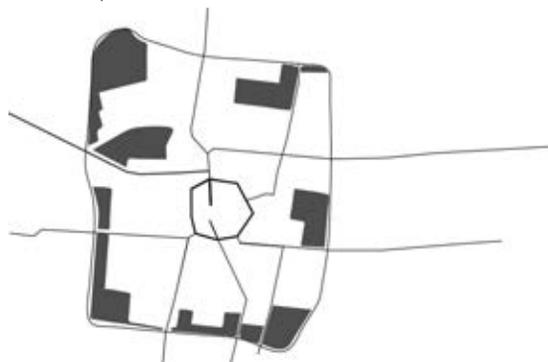
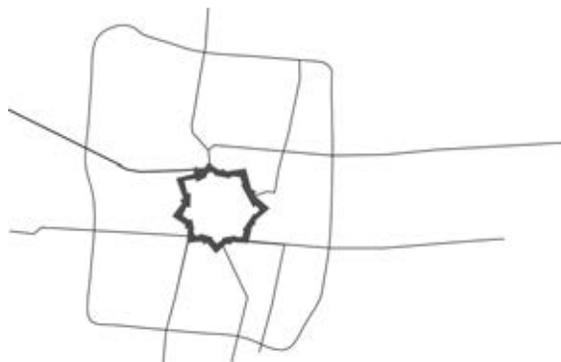
Lo schema mette in sequenza l'evoluzione morfologica della città nei vari periodi storici. Si nota in particolare il cambiamento della forma dalla figura del quadrato incardinato sul castello, a quella poligonale della città murata che ingloba le emergenze del Duomo e di San Francesco. Dopo l'abbattimento delle mura l'abitato si espande in modo apparentemente amorfo sul territorio.

### 6 La forma dell'urbanizzazione attuale

Il nucleo compatto della città storica gravita all'interno delle maglie territoriali che segnalano l'urbanizzazione diffusa contemporanea.

### 7- 8 La città e i suoi bordi antichi e contemporanei

Nella prima immagine è stata sovrapposta l'impronta delle mura rinascimentali alla struttura della città contemporanea. Nella seconda sono state identificate le aree dei "boschi di cintura" individuati dal PSC in corrispondenza della viabilità esterna. Oltre che svolgere una funzione ecologica e di contenimento dell'espansione urbana, essi dovrebbero essere integrati nella rete degli spazi pubblici ricreativi attraverso percorsi ciclabili.

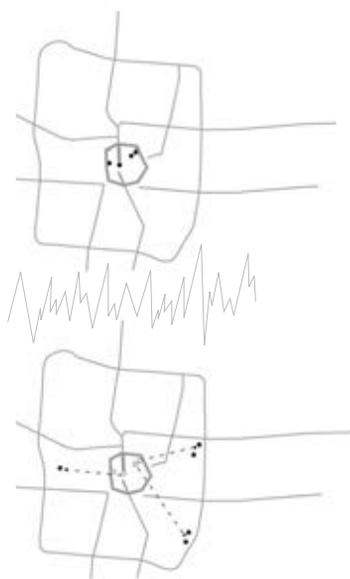


# mirandola

Occorre quindi inquadrare la città in una cornice più ampia, nella quale il margine urbano contemporaneo, un tempo rappresentato dalle mura della città poligonale, è costituito dai “boschi di cintura” collocati a ridosso dell’anello della viabilità provinciale. La realtà di questa nuova dimensione urbana ha acquistato una maggiore evidenza a seguito del sisma, con le delocalizzazioni delle funzioni pubbliche, commerciali e residenziali in aree molto distanti dal centro storico, accentuando così la tendenza allo svuotamento di quest’ultimo.

Mentre il centro storico rimane transennato e per gran parte inagibile, la città appare essersi riorganizzata in maniera efficace all’esterno in una modalità che da temporanea sembra preludere ad una situazione insediativa stabile.

9



## 9-10-11 Capisaldi pubblici PRE/POST sisma

Lo scenario che si presenta dopo il sisma vede una pressochè totale inagibilità delle strutture che ospitano funzioni pubbliche nel centro storico, dalla sede del Comune, al teatro, ai complessi ecclesiastici, alle scuole. Il castello dei Pico, il più rilevante monumento urbano, risulta circondato dalle impalcature.

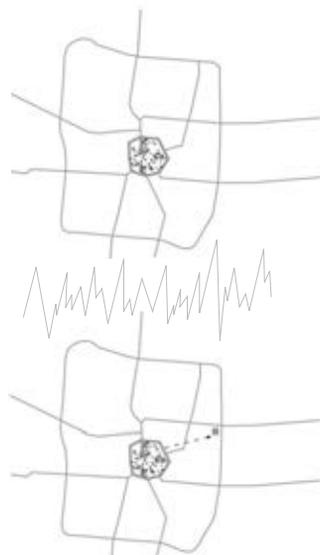
La rilocalizzazione delle funzioni pubbliche, come le scuole, è avvenuta in edifici prefabbricati collocati in aree molto distanti dal centro e con scarsa relazione con l'intorno.

10



11





12



13

### 12-13 La residenza, PRE/POST sisma

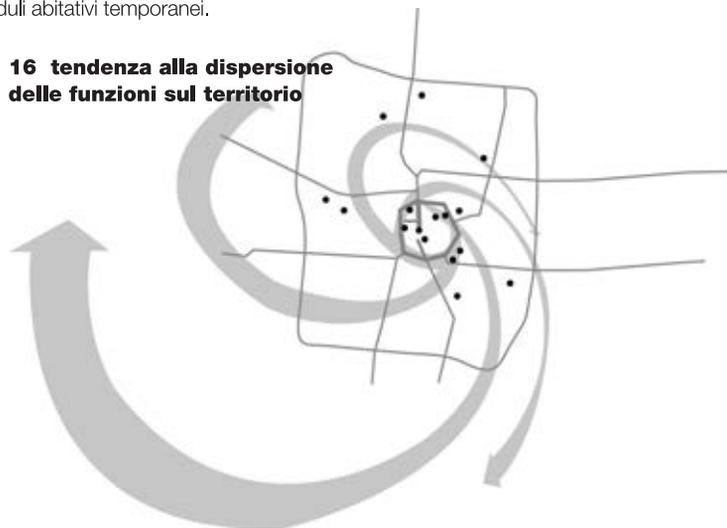
Le foto evidenziano la situazione di precarietà di molti edifici in centro storico che sono stati evacuati e puntellati, in attesa di intervento. Colpisce il fatto che gli edifici maggiormente danneggiati siano quelli di nuova costruzione, autonomi rispetto al tessuto compatto della città storica.

A destra si possono invece vedere i moduli abitativi temporanei.

### 14-15 Il commercio, PRE/POST sisma

Le attività commerciali entrate in crisi all'interno del centro storico si sono rilocazate all'esterno, sia in strutture temporanee autogestite, che andando ad occupare gli edifici industriali recuperati come nel caso dell'ex zuccherificio. Un'assetto che si preannuncia sempre più stabile, vista la volontà dei commercianti di rimanere fuori dal centro storico. Alla luce di queste osservazioni occorre inventare nuove opportunità di ritorno al centro più convenienti ed attrattive che vadano oltre la mera riproposizione delle stesse attività e funzioni.

### 16 tendenza alla dispersione delle funzioni sul territorio



14



15



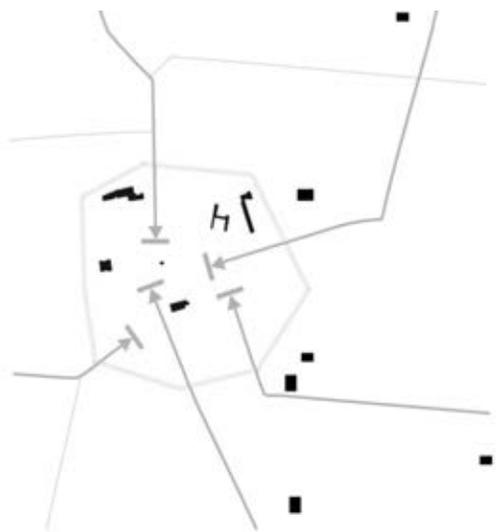
# mirandola

## 3.2 IL METODO

Sulla base di queste considerazioni, si intende proporre una riorganizzazione del sistema degli spazi aperti, visti come il tessuto connettivo in grado di mettere in relazione tra loro i vari capisaldi urbani, sia quelli storico-monumentali del centro storico, che le nuove polarità sorte come risposta al sisma e situate ai margini della città, nella consapevolezza che per riattivare il funzionamento dell'interno organismo urbano occorre non solo progettare o ri-progettare l'edificio singolo, ma anche e soprattutto inserirlo in una rete di spazi pubblici riconoscibili e qualificati.

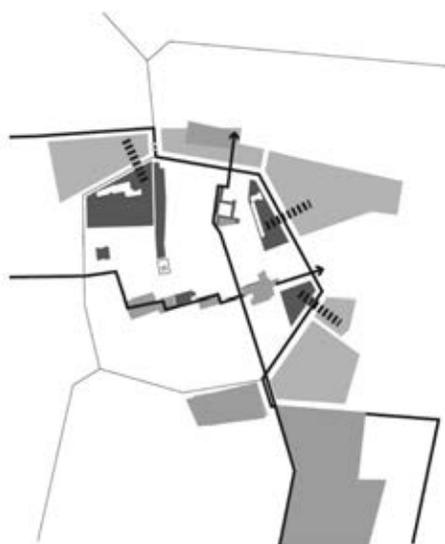
L'obiettivo principale è ristabilire una continuità fisica e funzionale tra gli spazi urbani che consideri i singoli edifici non come episodi isolati, ma come tasselli concatenati all'interno di una sequenza dinamica che privilegia il movimento e la percezione delle persone che attraversano i vari luoghi della città. Per intervenire su un caposaldo monumentale occorre comprendere infatti il suo ruolo sulla scena urbana, rispetto a ciò che lo circonda, a come lo si raggiunge e lo si percepisce.

A partire dalla situazione dei crolli in centro storico che ha rivelato opportunità inaspettate per la riconnessione dei vuoti, si è cercato di proporre interventi di ricucitura coerenti con il funzionamento della struttura urbana originaria, attraverso operazioni calibrate e selettive di ripristino dei passaggi fisici, sottolineatura degli allineamenti, riequilibrio dei salti di scala, riapertura di spazi interclusi. Questi interventi si ricompongono all'interno di uno schema strategico generale che punta alla ridefinizione di una nuova armatura di spazi aperti incardinati sul sistema dei capisaldi pubblici. Si intende così superare una situazione fatta di nicchie chiuse, intasamenti, *cul de sac* ed *enclaves*, per ridare continuità di fruizione al centro storico e reinserirlo nel circuito dei flussi della città contemporanea.



### 17 Criticità

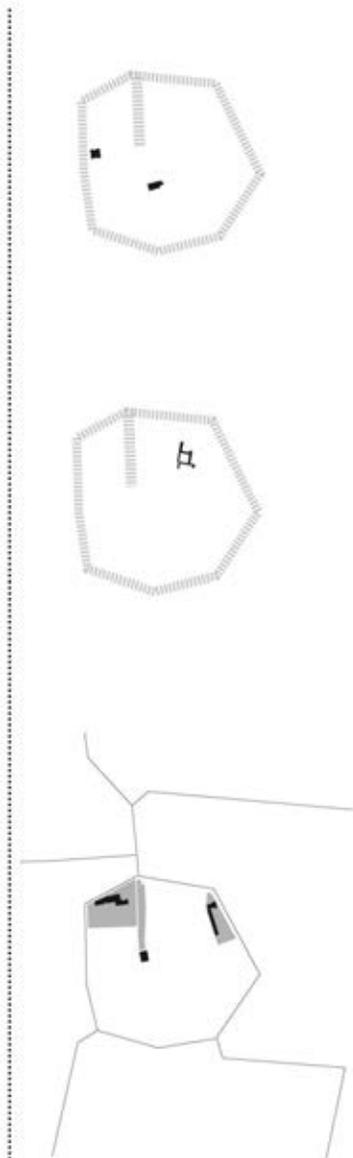
assenza di continuità fisica e spaziale; dispersione e mancanza di connessione tra spazi e capisaldi



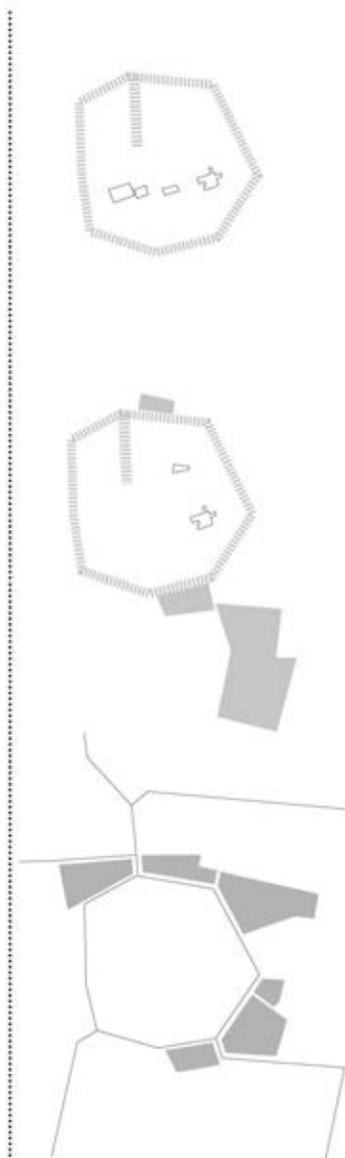
### 18 Proposta

strategia di connessione tra spazi e capisaldi interni ed esterni al centro storico, articolata in tre mosse: reticolare, assiale e tangenziale.

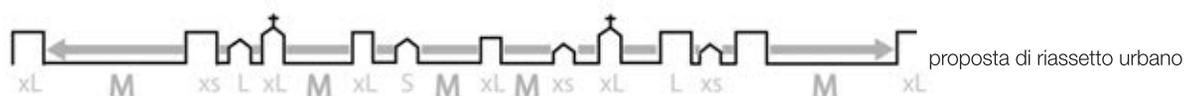
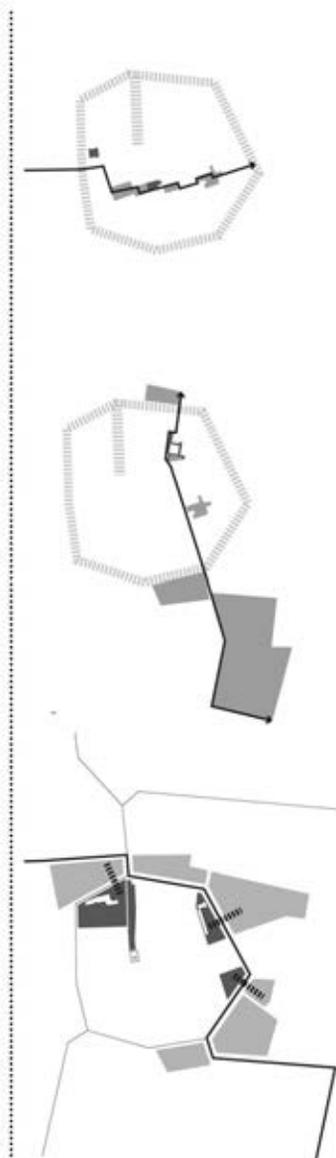
capisaldi interni da riconnettere



spazi interni ed esterni da riconnettere



connessioni tra spazi e capisaldi



**19 Schemi interpretativi**

# mirandola

## 3.3 LA STRATEGIA

Tenendo conto della complessità del contesto, il tema della continuità spaziale è stato diversificato e articolato secondo tre approcci diversi che corrispondono ad altrettante modalità di intervento sul tessuto urbano.

Rispetto ad una permeabilità nel centro storico secondo uno schema a *cul de sac*, è stata individuata una possibilità di connessione trasversale continua da un bordo all'alto, che segue l'orientamento del Duomo, mediante un'operazione di infiltrazione e riannodamento di piccoli spazi a scala di quartiere. Un asse di attraversamento che intercetta il complesso di San Francesco e mette in comunicazione diretta il polo scolastico a sud con il nodo della stazione per gli autobus a nord. Un terzo sistema di tipo tangenziale che mette a sistema gli ambiti interni ed esterni collocati lungo il bordo virtuale delle mura rinascimentali, a partire dall'area del Castello e della piazza Costituente, fino alle varie situazioni d'angolo sul sito occupato in precedenza dai bastioni, e alle attrazzature di servizi sulla parte esterna al viale di circonvallazione. In particolare quest'ultima modalità di connessione, se ben studiata, consentirebbe di ridefinire il tema del margine come soglia di contatto tra il nucleo della città storica e le aree di nuova edificazione a seguito del sisma, situate ad est della città.

All'interno di questo schema viene riportato un programma di azioni puntuali relative a ciascuno dei tre sistemi di connessione.

Gli interventi contrassegnati con "R" si riferiscono alla proposta di nuove forme di residenzialità organizzate lungo il collegamento est-ovest. È stato individuato un complesso edilizio particolarmente danneggiato, di cui è prevista la demolizione, per il quale si suggerisce una ricostruzione della volumetria secondo un diverso assetto planimetrico con edifici per abitazioni sociali. L'impianto a corte aperta degli isolati contribuisce a creare micro piazze collegate in modo fluido, a segnalare allineamenti importanti come quello rispetto al Duomo, ampliando al contempo lo spazio ad esso antistante. Si propone inoltre il riuso pubblico di alcuni cortili interni di un isolato residenziale, al quale viene proposto un accesso demolendo un edificio a schiera inagibile collocato lungo l'asse di attraversamento.

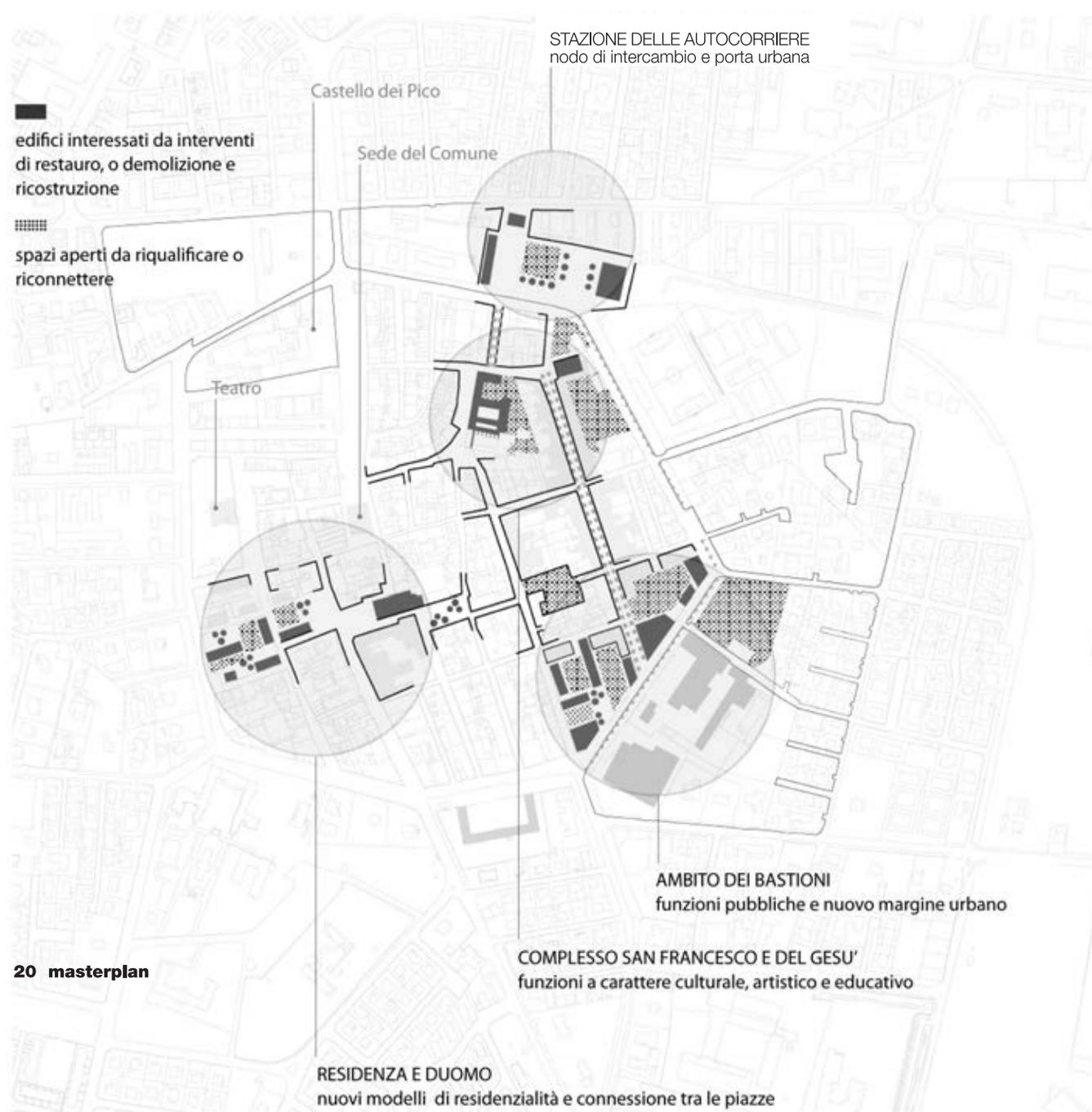
La seconda categoria di interventi è quella che fa riferimento ai due assi nord-sud che attraversano in maniera continua in centro storico, dei quali si propone di rafforzare il carattere di sistema della cultura/formazione (sistema "C").

L'ambito mette in connessione la chiesa del Gesù, la biblioteca adiacente, il complesso di San Francesco, con la stazione per gli autobus e il polo scolastico a sud seguendo il viale alberato. Proprio lo spazio della chiesa di San Francesco viene reinterpretato come un nuovo caposaldo urbano. Il sisma ha causato il crollo della copertura e della parete laterale che saldava l'edificio alla cortina edilizia, chiudendo di fatto l'isolato in modo incongruo e generando una forte discontinuità in facciata.

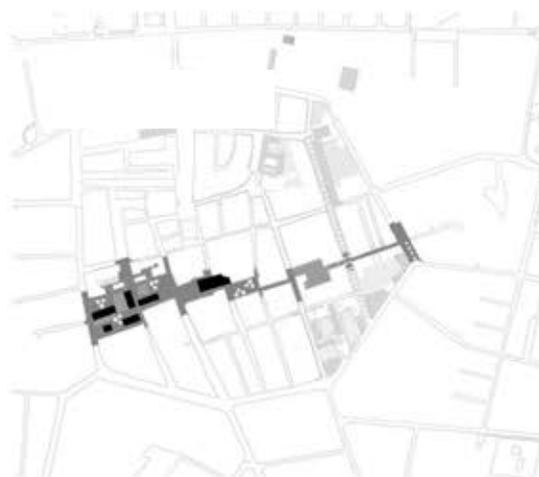
Contemporaneamente ha rivelato alla città la porzione gotica interna, sotto le cui volte si sono conservate intatte le tombe dei Pico. L'idea è quella di preservare questa situazione inedita facendo in modo che l'interno della chiesa diventi parte integrante dello spazio pubblico aperto.

Il terzo tipo di intervento riguarda l'ambito di bordo dell'ex circuito murario (sistema "L"), che assumerebbe il ruolo di "cintura" logistica e di servizi pubblici. Quest'ultimo ambito ha un'importanza strategica non solo a livello locale come cerniera tra interno ed esterno della città, ma anche come elemento attrattore in sè, coincidendo con

il tracciato dell'Eurovelo (la pista ciclabile europea che congiunge Capo Nord a Malta) che attraversa Mirandola. Si propone la riorganizzazione del nodo della stazione per gli autobus come porta di accesso alla città rafforzandone i collegamenti con via Gramsci, il centro storico, le aree verdi e le attrezzature sportive attorno allo stadio. Questi spazi aperti vanno pensati anche come aree strategiche per l'evacuazione e il primo soccorso per la popolazione in caso di sisma. Un'altra occasione da segnalare riguarda la ridefinizione del margine urbano in corrispondenza dell'area su cui sorgevano i bastioni, riorganizzando l'articolazione di spazi e volumi per ospitare funzioni a prevalente carattere pubblico.

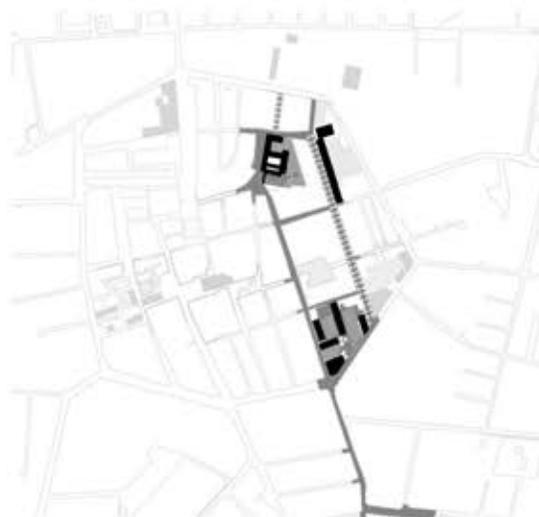


# mirandola



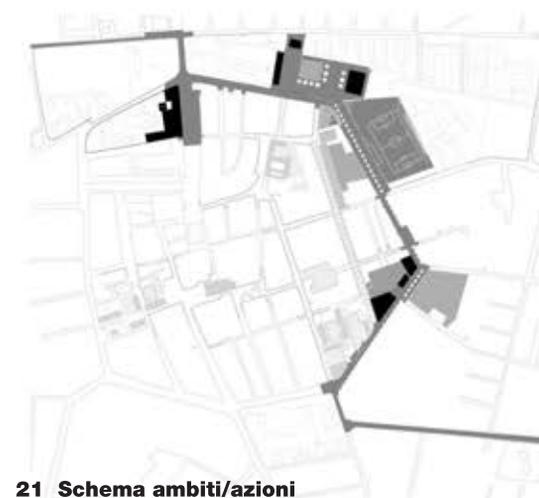
## ASSE RETICOLARE EST-OVEST ..... sistema "R" nuova residenzialità

1. quartiere residenziale di edilizia sociale  
Demolizione dei fabbricati esistenti a rischio crollo e ricostruzione del quartiere con un nuovo impianto planimetrico formato da una sequenza fluida di spazi aperti pubblici e semi-pubblici.
2. varco sulla piazza del Teatro  
Demolizione del fabbricato danneggiato e ripristino della continuità visiva e funzionale tra la piazza del teatro e l'ambito residenziale di nuovo impianto.
3. edificio del Duomo, piazza ed edifici antistanti  
ricostruzione del prospetto e delle coperture crollate del Duomo; demolizione dell'edificio a "cortina" prospiciente la piazza e rafforzamento dell'asse visivo in direzione della facciata della chiesa.



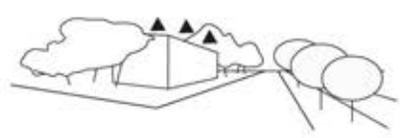
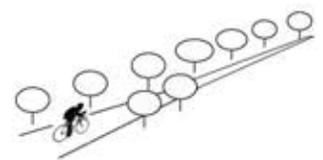
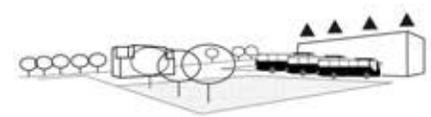
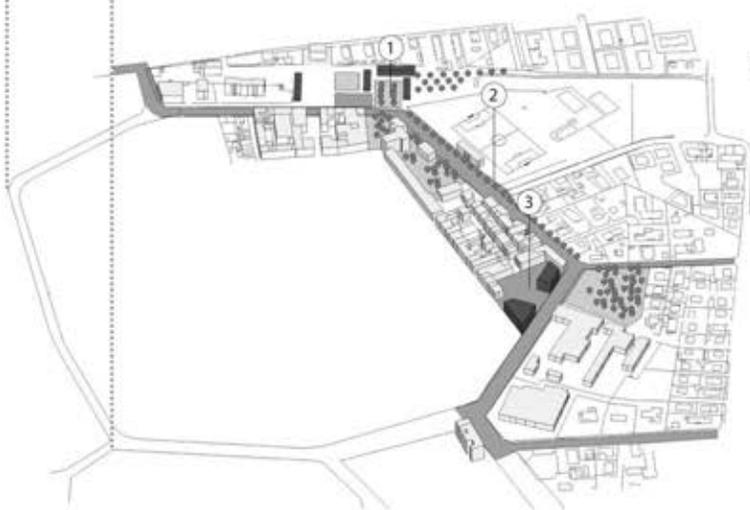
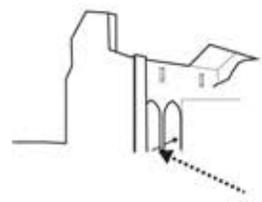
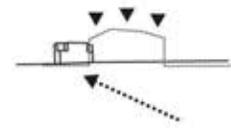
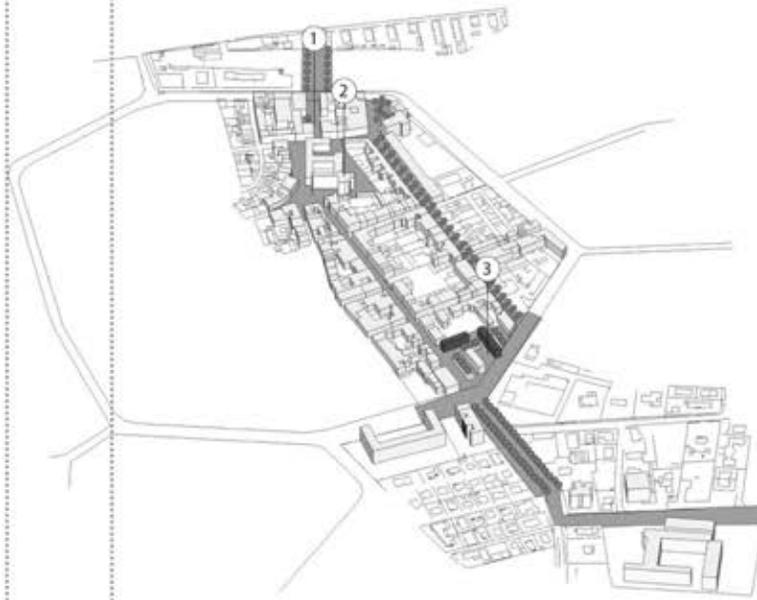
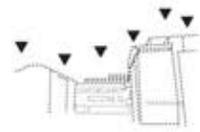
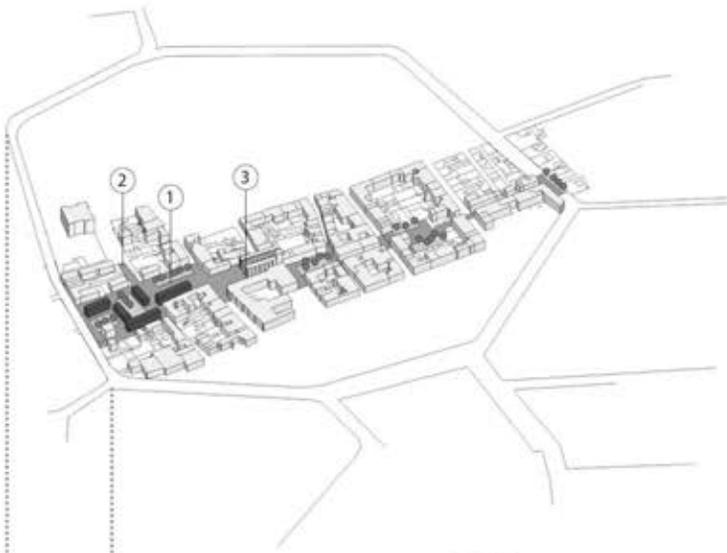
## 2. DOPPIO ASSE NORD-SUD ..... sistema "C" della cultura

1. complesso scolastico e Chiesa di San Francesco  
consolidamento strutturale della chiesa e mantenimento della configurazione post terremoto, attraverso il recupero della spazialità interna dell'edificio come monumento "aperto" e luogo significativo della storia di Mirandola e dell'evento sismico, integrato nel sistema degli spazi pubblici urbani.
2. biblioteca e Chiesa del Gesù  
interventi di ristrutturazione dell'edificio della chiesa e recupero della manica lunga della biblioteca per attività pubbliche.
3. ambito dei bastioni  
demolizione e ricostruzione degli edifici danneggiati secondo un impianto in grado di ridefinire il margine urbano del centro storico attraverso il richiamo allusivo al perimetro dei bastioni storici.

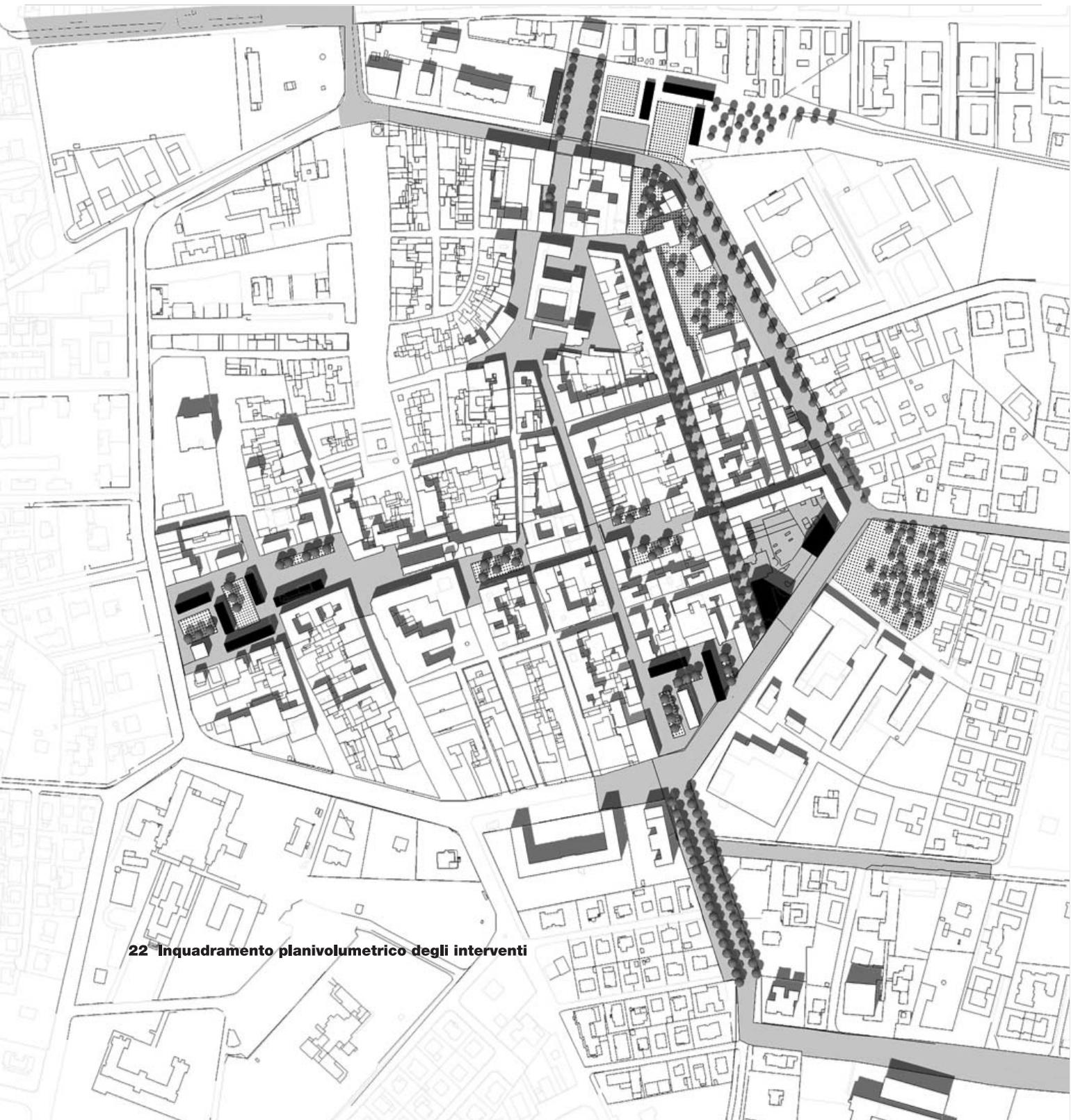


## 3. CINTURA DEI VIALI DELLE MURA ..... sistema "L" della logistica e dei servizi

1. nodo di scambio autobus-bici  
Intervento di ripavimentazione; demolizione dei capannoni e degli edifici danneggiati; costruzione del nuovo edificio per la fermata degli autobus con valore di nuova porta di accesso al centro storico; area attrezzata e bike-sharing.
2. viali di circonvallazione  
interventi a favore della mobilità ciclo pedonale come tratto del percorso ciclistico internazionale EUROVELO; mitigazione del traffico veicolare; attrezzabilità come percorso sportivo; permeabilità trasversale tra il centro storico e gli ambiti di periferia contermini.
3. ambito dei bastioni  
demolizione e ricostruzione degli edifici danneggiati e riconfigurazione del margine urbano anticamente occupato dal volume dei bastioni; l'inserimento di funzioni pubbliche di tipo amministrativo.



# mirandola



**contributi critici**



crevalcore

## Carlo Gasparrini

architetto, professore ordinario di Urbanistica all'Università Federico II di Napoli, membro del Comitato Scientifico dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA)

L'esperienza in corso per la ricostruzione dei centri storici emiliani colpiti dal sisma fa emergere questioni tradizionalmente presenti in occasione di eventi catastrofici ma anche nuove e fertili prospettive.

1. È un dato consolidato nel dibattito e nell'esperienza pluridecennale del recupero dei centri storici che il loro futuro sia parte integrante di un'idea di futuro dell'intera città esistente, dell'identità e del ruolo che si riconosce a tutte le sue parti e alle loro reciproche relazioni e interdipendenze. Senza questo orizzonte di senso e di azione anche la ricostruzione del centro storico rischia di non dispiegare appieno le sue potenzialità di rigenerazione o addirittura di vanificarsi, rinchiudendosi nell'alveo di una colta testimonianza dentro un territorio che lo ignora e assume altre direzioni di sviluppo.

Questa consolidata acquisizione dell'urbanistica italiana ed europea assume una particolare rilevanza in occasione di un terremoto che sottopone città e piccoli centri a un profondo e doloroso stress fisico, abitativo, funzionale e di significato che amplifica i danni già subiti col sisma e che si ripercuote sul rapporto tra *urbs* e *civitas* e quindi sulle prospettive identitarie e di ruolo dei centri storici.

Di qui una prima questione che può tramutarsi in un'occasione preziosa se opportunamente valorizzata. Il tema della *civitas*, la "città degli abitanti" con i suoi connotati pregressi ma soprattutto futuri, è importante almeno quanto quello dell'*urbs*, della "città fisica" con i suoi tessuti edilizi, i suoi spazi e la sua materialità. Perché senza una *civitas* forte e rigenerata nella sua composizione, motivata e supportata da azioni e incentivi efficaci, proiettata verso una chiara e praticabile idea di città, è difficile immaginare che la ricostruzione si faccia senza ridursi, nel migliore dei casi, a un parziale, episodico e discutibile *com'era e dov'era* di incerta prospettiva.

Ma questo presuppone la capacità di coniugare, nel tempo medio e lungo della ricostruzione, la conservazione fisica dei luoghi della memoria più profonda (centro storico e nuclei storici) e la contestuale attivazione di un percorso virtuoso di rilancio economico, sociale e identitario compatibile con questa conservazione. Da questo punto di vista, anche la ricostruzione in Emilia dovrebbe essere in grado di intrecciare misure efficaci di ricostruzione fisica e politiche di sostegno a una coesione territoriale capace di rilanciare il ruolo urbano, economico e sociale della rete dei comuni, con uno sguardo strategico e strutturale più ampio quindi di quello che è possibile cogliere dentro i confini amministrativi dei singoli comuni.

2. All'interno di questa prospettiva, i terremoti rappresentano sempre l'occasione per un profondo rinnovamento dell'infrastrutturazione di base e delle caratteristiche qualitative dei tessuti esistenti come tema non solo tecnico ma strettamente collegato al futuro economico e di ruolo dei centri storici (come sottolinea opportunamente il testo di Fabrizio Toppetti, "ricostruzione per chi e di che cosa?"). Mi permetto qui di segnalare alcune scelte auspicabili già indicate in proposito nel documento "Valutazione delle criticità e delle prospettive per la ricostruzione e lo sviluppo della città de L'Aquila" (elaborato assieme ai colleghi Federico Oliva e Giuseppe Campos Venuti) per l'ex Ministro Barca con riferimento soprattutto ai seguenti aspetti:

a. La necessità di esplorare forme di organizzazione degli spazi interni e di *mixité* sociale in grado di intercettare domande abitative ed economiche anche diverse da quelle preesistenti (ferma restando l'esigenza di garantire il ritorno dei precedenti abitanti e del precedente tessuto commerciale/artigianale) che possono guidare la ricerca di un rapporto equilibrato e compatibile tra conservazione delle caratteristiche tipomorfologiche, strutturali, tecno-costruttive storiche e gradi di libertà delle trasformazioni interne (suddivisioni tra le unità edilizie/immobiliari, connessioni verticali, integrazioni di SUL compatibili, ecc.) anche attraverso soluzioni spaziali e distributive fles-

sibili e intercambiabili nel tempo. Ma per far questo occorre avere una qualche idea di futuro di questi centri storici su cui puntare, come sottolineato nel primo punto.

b. Le potenzialità di un investimento nelle reti infrastrutturali (digitali, energetiche, idriche, dei rifiuti, della mobilità *slow*) per la riurbanizzazione intelligente dei centri storici capace di partecipare anche alla stessa innovazione del *mix* sociale e della base economica, stimolando localizzazioni di *start-up* di qualità e legate a fasce di età giovane, oltre che ad una strategia di innovazione delle prestazioni ecologiche dei centri storici e della città tutta.

c. La ricerca di standard ambientali più alti per i tessuti, con riferimento ad alcune prestazioni ambientali e a quelle energetiche in particolare, al riciclo dei materiali (compresi quelli delle demolizioni) e all'uso di nuovi materiali riciclabili e compatibili con la semplicità costruttiva esistente. Questo campo di ragionamenti è allo stesso tempo irrinunciabile e scivoloso in tessuti delicati e sensibili, ma credo non sia utopistico pensare che siano proprio i centri storici a rappresentare i luoghi più avanzati di questa ricerca, facendo da battistrada per una estensione di pratiche di riciclo intelligente a tutta la città.

3. La centralità delle scelte relative alla conferma/innovazione dello spazio pubblico nei casi di demolizione con/senza ricostruzione dovrebbe essere in grado di tenere assieme sia una riflessione propositiva sulle morfologie urbane ereditate e sulle loro potenzialità d'innovazione, sia le esigenze di continuità dei tessuti e le loro caratteristiche tipomorfologiche, strutturali, tecno-costruttive. Ferma restando quindi la necessità di valutare la specificità dei singoli casi – giustamente rilevata nel testo di Bruno Gabrielli – la questione dei nuovi “vuoti” non può che essere riguardata come esito di una forte complessità degli sguardi interpretativi e progettuali. È sicuramente auspicabile l'esigenza di sfuggire ad un approccio al *com'era* e *dov'era* di mero ripristino della situazione preesistente e di voler valutare l'importanza di una possibile innovazione dello spa-

zio pubblico come bene comune dinamico in relazione ad alcune possibili operazioni di demolizione senza ricostruzione. Ma questa esigenza deve fare i conti anche con una lettura dei tessuti storici capace di salvaguardare l'integrazione tra una lettura morfogenetica e una attenta ai comportamenti strutturali, materici e ambientali stratificati dentro un'area sismica che sollecita nuove strategie adattive dell'intervento antisismico. Considerando la necessaria compresenza e convergenza quindi dei diversi aspetti multiscalarari del progetto di scala urbana e puntuale, dal singolo edificio e spazio aperto agli isolati e al sistema di isolati e spazi aperti dentro contesti geomorfologici e ed ecoambientali complessi.

In questo senso, la ricostruzione, oltre che essere una grande e doverosa operazione risarcitoria in tempi brevi, potrebbe diventare anche l'esempio di un diverso rapporto tra rischio e pianificazione, capace di proporre comportamenti virtuosi anche per l'ordinarietà del quotidiano delle nostre città piccole e grandi.

## Stefano Francesco Musso

architetto, professore ordinario di Restauro presso l'Università di Genova, membro del Comitato Scientifico dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA)

Il sisma irrompe drammaticamente nella vita dei singoli e delle comunità distruggendo le loro case, i loro villaggi o le loro città. Una materia fati-cosamente costruita, modificata e abitata per secoli, è improvvisamente sconquassata e resa inutilizzabile, inabitabile e rischiosa per coloro che la abitano e che da essa, dalle sue organizzazioni e forme percepibili, traggono almeno in parte le ragioni profonde del loro essere "persone", individui e comunità.

Questo è, in primis, il terribile, destabilizzante e devastante portato di ogni evento sismico. Di tutto ciò, ogni interrogazione sul che fare il giorno dopo dovrebbe tenere il debito conto.

Ogni seria e non strumentale domanda e proposta di (ri)costruzione dovrà certo agire sulla materia sopravvissuta, se e nella misura in cui è ancora salvabile – e per appurarlo occorrono competenze rigorose e studi seri e talvolta lunghi. Ma sarà necessario anche aggiungere nuova e inedita materia (con le sue correlate e contendibili "forme").

Tutto, in ogni caso, dovrebbe essere deciso, progettato e realizzato anzitutto per ristabilire le condizioni che consentano all'immateriale (ossia alla vita dei singoli e delle collettività) di tornare a dimorare in quei luoghi e in quegli spazi (tra quelle case, vie, piazze, slarghi, mura, tetti ecc., in modi sicuri e non immemori).

Troppe recenti o tristemente datate *new-towns* testimoniano i profondi e irreparabili rischi che si corrono quando si perdono di vista queste forse banali considerazioni e ci si avventura lungo percorsi accidentati che conducono verso derive esclusivamente tecnicistiche (consolidamenti comunque sia, demolizioni affrettate ma spacciate come cautelative), o verso colpevoli inni a un "nuovo purché sia", ingenuamente o colpevolmente venduto come sempre saldo, sicuro, stabile, igienico, salubre e "sincero nella sua modernità". Anche se, talvolta, crollano costruzioni assai recenti mentre

resistono, seppur instabili, edifici secolari – o il contrario, bene inteso – il che dice quanto ancora dobbiamo capire di come un sisma incide sulla realtà costruita, oltre ogni stereotipo scientifico, tecnico o giornalistico. In questa prospettiva, la cultura del Restauro e della Conservazione può forse offrire un contributo importante, anche dall'interno dell'ANCSA. Perché ciò avvenga, tuttavia, occorre dimenticare slogan ormai superati al suo stesso interno, quale il ricostruire com'era e dov'era, rinunciando a richiamarli anche solo con riferimento ai cosiddetti Monumenti. Ciò perché, fin dai tempi in cui quello slogan fu coniato da Luca Beltrami, per il Campanile di San Marco, si sa che sul *dov'era* si può forse stare tranquilli, mentre sul *com'era* si aprirebbero infinite polemiche, per giungere all'inevitabile conclusione che tale obiettivo è in realtà impossibile. E questo avviene non solo e non tanto per incapacità, errori o approssimazioni progettuali e di cantiere, ma per consapevoli e inconfessabili scelte, seppur tradizionalmente coperte da nobili giustificazioni (rimarginare ferite, superare traumi, ridare ciò che è stato perduto), all'ombra di una corale tendenza all'autoconsolazione. Senza contare che la cultura contemporanea, anche del Restauro, ha ormai superato ogni angusta o riduttiva nozione di Monumento inteso come gloria patria, icona estetica o preziosa rarità. Occorre, piuttosto, saper cogliere e mettere a frutto i fondamentali, ancorché non esclusivi, apporti delle discipline della conservazione al destino di un patrimonio lasciatoci in provvisoria eredità dalle molte storie e infinite generazioni che ci hanno preceduto, anche all'indomani di eventi traumatici, non solo sismici, che ciclicamente affliggono il Paese. Sono contributi che riguardano anzitutto la riflessione teorica sui molti temi coinvolti: il senso della storia e il nostro rapporto con essa, il ruolo delle scienze, delle tecniche e delle arti. Senza dimenticare le rigorose ricerche sulle origini, la storia stratificata, la consistenza fisica e la concezione strutturale dei manufatti pre-industriali, mai compiutamente compresa soprattutto quando dal singolo edificio si passa a insiemi organici fisicamente e reciprocamente connessi di molti manufatti.

Per non parlare dell'attenzione allo stato di conservazione degli edifici esistenti considerati non come individui isolati e separabili dal proprio contesto (monumenti d'arte e di storia che siano), ma come elementi fondamentali di realtà sistemiche più ampie e complesse (i centri storici, le città, i territori e i paesaggi culturali e costruiti, sedi di vita di persone reali e non di comparse ingaggiate per una immane recita teatrale ad uso degli agognati turisti, purché siano).

Impossibile, infine, dimenticare le molte esperienze progettuali e di cantiere da più di due secoli riconducibili all'ambito culturale e scientifico del Restauro e della Conservazione e che sarebbe davvero sciocco tralasciare. Sarebbe infatti bene non sottovalutare le possibilità di verifica che essi offrono sull'efficacia nel tempo di alcune scelte, anche tecniche, a suo tempo compiute e soggette ormai alla ineludibile prova del passare reale del tempo (consolidamenti, rinforzi, addizioni, ampliamenti, quali soluzioni post-sisma).

Nello spirito di molti altri saggi di questo contributo corale dell'Associazione, vorrei allora richiamare alcuni nodi concettuali e indicare alcune prospettive di libera e laica riflessione, oltre che di pratica proposta, affinché quanto elaborato nell'ambito del Restauro possa concorrere alle future scelte, integrandosi e dialogando, in modi armonici, con gli apporti di ogni altra disciplina coinvolta nel problema della (ri)costruzione post-sisma.

Si pensi ai fondamentali apporti dell'urbanistica, della progettazione urbana o degli studi sulla città e sul territorio (storici, morfologici, tipologici), così come a quelli che derivano dalla progettazione architettonica e dalle scienze e tecniche del consolidamento strutturale, dalla geografia e dalla sociologia o da altre discipline ancora, senza esclusione alcuna, ma anche senza presunte primazie o "dittature" escludenti.

D'altra parte: i centri storici (le città, grandi o piccole, i paesi o i nuclei rurali sparsi nel territorio) sono "sistemi di sistemi", non solo fisici, che trascendono edifici, piazze, strade, muri, tetti, finestre, intonaci, colori, per

coinvolgere atmosfere, vite, odori, suoni, silenzi ecc.

I paesaggi, a loro volta, sono "sistemi di sistemi" ancor più complessi (costituiti da città, paesi, strade, nuclei rurali, edifici isolati e sparsi, campi, rogge, canali, rocce, prati, boschi e altro ancora) a loro volta non riducibili, ad esempio, alla sola fisicità dei substrati geologici o geo-morfologici, né alle sole condizioni ambientali o ai caratteri costruttivi dei molti e diversi manufatti che inglobano.

Il tutto, "quel tutto" (ogni volta specifico, individuo, prezioso e irripetibile), che è poi il mondo cui tutti guardiamo e in cui agiamo, è lì davanti a noi, frutto di molti secoli di lavoro e fatiche umane, sempre in perenne, seppur talvolta assai lenta, modificazione.

Sta a noi non dimenticare questa singolare realtà e non trasformare i nostri specifici punti di vista disciplinari, amministrativi, tecnici, politici o professionali in anguste prigioni che impediscono di cogliere quell'infinita, pluristratificata, complessa e vitale ricchezza, anziché assumerli, come sarebbe più corretto, quali utili ma pur sempre provvisori e fallibili strumenti che semplicemente ci aiutano a cogliere singoli aspetti di "un tutto" altrimenti inattuabile, se non attraverso preziose, ma difficilmente regolabili e comunicabili, capacità olistiche. Per questo, occorre superare le molte contrapposizioni riduzionistiche che solitamente emergono, in questo e in altri frangenti, quando si tratta di decidere del destino di ciò che non ci appartiene del tutto ma di cui siamo responsabili nei confronti del presente e, ancor più, del futuro, ossia di chi verrà dopo di noi: il patrimonio culturale, materiale e immateriale, affidato alle nostre provvisorie e incerte cure.

Per questo, alle varie coppie di termini perennemente evocate anche in questa sede (antico/nuovo, tradizione/innovazione, continuità/rottura, densificazione/rarefazione, ecc.) dovremmo sforzarci di attribuire significati e impulsi dialogici e costruttivi, piuttosto che declinazioni negative e meramente opposte (cominciando a dire: e-e, piuttosto che o-o, in sostanza!).

Non esiste, d'altra parte, alcun "nuovo" senza un "vecchio o un antico" che l'abbia preceduto e che continui a sussistere (in qualche modo e forma), così da rendere possibile il confronto reciproco. Ciò che, volta a volta, consideriamo "antico", peraltro, non sopravvive se non attraverso un costante contributo del "nuovo" o, più precisamente, di ogni presente che a esso fa seguito e che, a sua volta, diverrà passato. È un "passato futuro" destinato a essere consumato, distrutto, cancellato o metabolizzato all'interno di una nuova e diversa realtà fisica che avrà, a sua volta, imprevedibili implicazioni su quanto d'immateriale in (e attraverso di) essa vive e muta nel tempo. Solo così, d'altronde, si costruisce e mantiene una vera "identità" che è "costanza e permanenza nella mutevolezza" piuttosto che pericolosa icona identica a se stessa, immobile nel tempo o congelata nella materia deperibile in cui è provvisoriamente imprigionata.

In sostanza, abbiamo oggi a che fare con un futuro non predeterminabile in toto ma che certo subirà gli esiti dei nostri pensieri e delle nostre azioni, anche nelle zone colpite dal sisma in Emilia Romagna di cui si decide l'assetto a venire, che non sarà comunque eterno.

Certo, la sintesi tra tutti questi temi e problemi è sempre assai difficile, rischiosa e problematica. I passaggi di scala tra le diverse realtà su cui occorre intervenire con chiara priorità e gerarchia (dal territorio al centro abitato, da questo al singolo spazio costruito, dalle forme degli impianti lottizzati ai caratteri costruttivi dei muri che quegli impianti traducono in realtà e spazi di vita reali) sembrano impedire il perseguimento di una reale coerenza tra tutte le azioni future.

La scarsità delle risorse economiche disponibili sembra poi ostacolare in modi irreparabili e pervicaci la qualità degli esiti perseguiti.

I tempi e le urgenze del fare sembrano a loro volta incompatibili con i bisogni del conoscere (da cui potrebbero derivare più sicuri criteri per scelte efficaci, ad esempio a proposito del consolidamento delle strutture danneggiate), per non parlare dei

tempi e dei bisogni di chi dovrà beneficiare della (ri)costruzione di questi luoghi (comunque essa avvenga).

Proprio per queste complesse ragioni e per i loro conflittuali giochi incrociati, occorre adottare un atteggiamento inclusivo e dialogico, aperto e non ideologico, pensoso e prudente, ma non certo restio all'assunzione di responsabilità propositive. Queste ultime, tuttavia, mai dovrebbero "sottacere, nascondere o smentire" l'unica certezza che possiamo forse nutrire, secondo la quale: "per intervenire occorre conoscere", pur sapendo che la conoscenza esaustiva è meta irraggiungibile e forse anche equivoca o contraddittoria rispetto a una realtà che muta con continuità di fronte ai nostri occhi.

Ciò significa tuttavia che, quando i tempi e i percorsi della ricerca e dell'analisi entrano in conflitto con le impellenze dell'urgenza, non si può né si deve rinunciare definitivamente a quelle conoscenze e, quindi, occorre evitare quanto più possibile la cancellazione definitiva delle loro fonti primarie (i manufatti).

Occorre d'altra parte sapere che le soluzioni oggi immaginabili dovranno pur sempre, prima o dopo, fare i conti con gli esiti di quelle indagini, col rischio di scoprire, talvolta quando sarà troppo tardi per correre ai ripari, la fallacia dei presupposti su cui sono fondate.

Anche per questo, forse, la via più corretta da seguire, da molti indicata proprio nell'ambito del Restauro, è quella del "minimo intervento", della "massima compatibilità" tra ciò che, nell'urgenza del momento, decidiamo e facciamo e il preesistente. Solo così l'azione farà salve (il più possibile) le future capacità di approfondimento o di modifica delle scelte provvisoriamente compiute, aumentando, anziché diminuendo, gli spazi di una progettazione davvero consapevole, responsabile, non autoreferenziale e, in definitiva, realmente efficace.

In fondo, come già avvertiva Leon Battista Alberti, "a demolire, a spianare, a distruggere qualsiasi struttura c'è sempre tempo a disposizione"<sup>1</sup>, tanto più sapendo che viviamo pur sempre nel nostro presente e

non in un passato che non è più né mai tornerà a essere, ma neppure in un futuro che ancora non è e che dobbiamo costruire sapendo che, a sua volta, diverrà presente e poi trascolorerà nel passato per chi ci seguirà.

Considerando allora i pur impellenti bisogni del presente e del futuro che intendiamo costruire, abbiamo davvero una disperata necessità di sapere e di agire consapevoli che: "il modo più sicuro di non affrancarsi dal passato è, in ogni campo, il dimenticarlo. L'autentico oltre-passamento del passato richiede che lo si conosca a fondo e che se ne tutelino in ogni modo le vestigia"<sup>2</sup>.

## Rosario Pavia

*architetto, professore ordinario di Urbanistica presso l'Università "Gabriele D'Annunzio" di Pescara, membro del Comitato Scientifico dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA)*

Anche se l'oggetto dell'incarico affidato all'ANCSA è circoscritto agli aspetti morfologici dei tessuti storici dei centri emiliani colpiti dal sisma del Maggio 2012, alcune questioni attinenti la dimensione territoriale non possono essere trascurate. In primo luogo l'esigenza di una pianificazione di area vasta.

La riorganizzazione del territorio emiliano, la sua competitività dipenderanno dalla modernizzazione delle sue reti infrastrutturali, dalla Cispadana, alla bretella Modena Sassuolo, dalla E45 al passante di Bologna, dall'alta velocità al riordino della rete ferroviaria regionale e al ruolo delle stazioni come centralità urbane e nodi di scambio. Una tale riorganizzazione non può non incidere sulla trasformazione funzionale del sistema insediativo emiliano (e dei suoi centri storici).

Il terremoto ha una dimensione geografica, individua un'area a rischio, richiede un progetto complessivo di rigenerazione territoriale e messa in sicurezza. Legata a questo aspetto è la questione dell'attività di ricostruzione e di pianificazione urbanistica. Ogni comune opera autonomamente mentre saremo necessario mettere a punto strategie e servizi coordinati nell'ambito di unioni di comuni o loro consorzi. Scendendo alla scala dei centri abitati temi di sicuro interesse, per i loro effetti sulla qualità urbana, sono le politiche per il risparmio energetico e l'adeguamento, in tal senso, del patrimonio edilizio esistente. Anche gli interventi finalizzati alla sicurezza e alla riduzione della vulnerabilità sismica come le strutture urbane minime (SUM), le vie di fuga e le aree di accoglienza possono incidere in modo significativo sulla riqualificazione dei centri storici, sia dal punto di vista tipologico che morfologico.

Altro tema di rilievo, con forti ricadute sulla morfologia urbana e sulle modalità ope-

<sup>1</sup> Cfr. Alberti L. B., *De re edificatoria*, Roma 1454 ed (tr. it. Alberti L. B., *L'Architettura*, Il Polifilo, Milano 1966, pp. 176-177).

<sup>2</sup> Cfr. Severino E., *Tecnica e architettura*, Raffaele Cortina Editore, Milano 2003, p. 110.

rative della ricostruzione è la ristrutturazione delle reti tecnologiche e di urbanizzazione primaria, con particolare attenzione alla accessibilità dei cantieri. Tale fase dovrebbe essere propedeutica agli interventi di recupero edilizio.

Sul piano delle politiche urbane ci sono questioni sociologiche che forse dovrebbero essere approfondite. Alcuni centri storici hanno subito un forte processo di ricambio sociale (immigrazione, affittuari a basso reddito, scarsa disponibilità dei proprietari a investire sulle proprietà). Una tale condizione dovrebbe far riflettere su come incentivare gli interventi e contenere i costi di recupero e ristrutturazione.

Soprattutto nell'area emiliana esiste una forte interrelazione tra le aree produttive e i centri abitati. Queste aree, colpite gravemente dal sisma, sono contigue spesso ai centri storici. Per tale ragione ha senso indagare sugli spazi di mezzo, sulle forme e le funzioni delle zone di confine tra aree industriali e quelle urbane, in particolare di antica edificazione.

Interessante e ricco di prospettive il tema dei vuoti prodotti dalle distruzioni del terremoto e dalle demolizioni. Non tutto deve essere ricostruito, il vuoto può avere una funzione di ricucitura, di nuovo spazio pubblico, di verde, di corridoio ambientale. In ultimo, per il suo valore culturale e identitario del rapporto tra città e campagna, una riflessione specifica dovrebbe essere sviluppata sul paesaggio rurale, i piccoli borghi, le case agricole, le chiese e i campanili danneggiati. Non tutto potrà essere recuperato e questo apre ad altri discorsi dalla valorizzazione del territorio mediante itinerari tematici alla manutenzione di base, alla ruderizzazione.

## Giorgio Piccinato

*architetto, professore emerito di Urbanistica all'Università di Roma Tre, membro del Comitato Scientifico dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA)*

Un lungo percorso di riflessione ha portato l'ANCSA a riconfigurare i termini del rapporto fra insediamento storico e città nella direzione di un progetto della contemporaneità che tragga dalla memoria forza e legittimazione. Questo sgombra il campo definitivamente da ogni equivoco intorno al tema di una conservazione/ricostruzione che troppo spesso appesantisce inutilmente i nostri rapporti con le comunità. D'altra parte, non v'è dubbio che la risposta corretta sia da trovarsi nella misura dell'intervento, nella sua capacità di riferirsi all'esistente e alla sua storia. Questo riguarda la morfologia degli insediamenti, la forma delle architetture ma anche le funzioni, antiche o nuove (o in fieri) che li caratterizzano. È anche evidente che la strada per un recupero del centro storico passa per la sua integrazione nell'insieme urbano-territoriale, abbandonando l'idea della sua intoccabile singolarità. Come questo lavoro rileva, il tema della qualità e del miglioramento investe in realtà la città moderna, spesso mediocre e mal funzionante, anche più di quella antica: di qui l'opportunità che l'evento eccezionale dia lo spunto per una riconsiderazione complessiva dell'abitato. Non si tratta di avanzare la pretesa di nuovi piani generali, quanto di suggerire modalità di azioni orientate ad estendere qualità su tutto il territorio interessato. Nel nostro caso, proprio l'urgenza e la concretezza del tema specifico sono a testimoniare ancora una volta la opportunità di misurare i principi ispiratori di un metodo con la ricchezza dei motivi e dei suggerimenti che nascono dal confronto con la realtà. Le "relazioni" individuate coprono con sufficiente chiarezza il complesso dei temi che si devono affrontare nel caso emiliano, ma potrebbero essere utilizzate anche altrove, magari con aggiustamenti legati ad altre specificità.

Si tratta, in verità, di temi permanenti e non necessariamente legati all'evento terremoto: potrebbero costituire un sorta di frame di un "metodo ANCSA": la loro validità sarebbe verificata attraverso una loro più dettagliata articolazione sui diversi casi in esame. In questo modo, ANCSA potrebbe svolgere un ruolo d'indirizzo, e magari (anche se questo è più difficile) di controllo sulle politiche e i programmi degli investitori, sia pubblici che privati, poiché, se è vero che la nostra prima preoccupazione è rivolta al settore pubblico, non c'è chi non veda che una ricerca della qualità comprende anche quello privato. Non mi sembra tuttavia opportuno che ANCSA assuma direttamente incarichi di progettazione, dando motivo a critiche da parte di professionisti e amministratori locali; d'altra parte, un'opera di consulenza a latere delle amministrazioni o, perché no, delle imprese non potrebbe che contribuire in modo trasparente al perseguimento di corretti risultati spaziali. ANCSA potrebbe sollecitare lo svolgimento di concorsi rapidi, che si appoggino sulle linee guida da lei indicate nei diversi territori, aprendo concretamente ai progettisti occasioni di approfondimento fin qui largamente ignorate (a giudicare dagli ultimi decenni). Così facendo si potrebbe favorire lo sviluppo di una cultura dell'ambiente (costruito e non) che sembra spesso perdersi fra difficoltà burocratiche e pretese auto celebrative di progettisti e amministratori.

### *Franco Purini*

*architetto, professore di Composizione Architettonica e Urbana presso l'Università di Roma Sapienza, membro del Comitato Scientifico dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA)*

Nella discussione che si è svolta all'interno dell'ANCSA sui problemi relativi alla ricostruzione dei centri del modenese colpiti dal sisma del 20 e del 29 maggio 2012, tutte le principali questioni da risolvere sono emerse con grande chiarezza. Dalla dimensione territoriale a quella dei singoli insediamenti; dai problemi dei monumenti che è possibile recuperare al modo con il quale concepire il ridisegno degli insediamenti stessi quando la distruzione è stata radicale ogni aspetto di questa drammatica emergenza è stato affrontato. I contributi di Bruno Gabrielli, Roberto Gambino, Franco Mancuso, Nicola Russi, Roberto Spagnolo, Stefano Storchi e Fabrizio Toppetti sono riusciti infatti a delineare un quadro problematico talmente completo e circostanziato da rendere pressoché impossibile aggiungere a quanto è stato esposto qualche ulteriore riflessione. Forse ciò che si potrebbe mettere in evidenza, dopo aver letto con attenzione le relazioni, è la necessità che i singoli punti di vista trovino alcune priorità sulle quali concordare. Preso atto che tutti gli scritti mettono in primo piano la constatazione che un evento come un terremoto produce un radicale cambiamento strutturale, sociale, produttivo e culturale nei territori coinvolti, occorre agire, al fine di non disperdere energie e risorse, all'interno di una operante dialettica tra una strategia generale e la capacità che questa deve avere di specificarsi nei singoli intorni. Una prima ricognizione su questa priorità è stata in realtà premessa al lavoro del gruppo di studio. La ricostruzione del centro; la rigenerazione dei tessuti; la riconfigurazione dei vuoti; la ricontestualizzazione o la reinterpretazione del monumento; l'organizzazione delle strutture provvisorie erano state individuate all'inizio della ricerca come temi particolari dai quali risalire a una visione generale. I sei partecipanti all'indagine e alla formulazione delle proposte su come agire

hanno fatto propria questa griglia articolando la loro analisi e i loro suggerimenti in un vasto arco di direzioni teoriche e operative. Bruno Gabrielli e Franco Mancuso hanno affrontato i problemi di contenuto e di metodo concernenti la ricostruzione dal punto di vista della dimensione urbanistica. Il primo articolandola sul ruolo dello spazio pubblico, su come ripensare a colmare le lacune prodotte in una compagine edilizia, sulle modalità attraverso la quale unire al recupero degli edifici colpiti dal sisma la sostituzione di quelli troppo danneggiati. Franco Mancuso si è occupato in particolare del rapporto tra l'antico e il nuovo, privilegiando il punto di vista, che chi scrive condivide, per il quale "è il nuovo, se concepito con intelligenza, cultura e proprietà, che dà senso all'antico". Roberto Gambino ha esplorato le nuove modalità attraverso le quali configurare un sistema di *vuoti* in grado di "accogliere nuove funzioni tangibili e intangibili". A Nicola Russi si deve una accurata ricognizione sulla relazione tra "stabile e temporaneo" all'interno del processo ricostruttivo, con una particolare attenzione a come pianificare le strutture residenziali, i servizi e le altre strutture di supporto necessarie, durante i lavori, alla popolazione dei centri danneggiati o distrutti. Roberto Spagnolo è tornato sull'argomento già indagato da Roberto Gambino mettendo a fuoco la relazione *pieno-vuoto*, proiettata sulla dimensione insediativa, come uno dei principali fattori fondativi del tessuto urbano. Nella relazione di Stefano Storchi è il nesso tra forma e funzione che assume una centralità polarizzante, mentre quella di Fabrizio Toppetti muove dai due aspetti principali del caso emiliano, ovvero "la distruzione dei simboli e la devastazione del sistema produttivo", per individuare una linea di intervento che proceda da una idea molteplice di *continuità*, complessa e articolata in quattro livelli interconnessi, per rendersi operante dalla grande scala a quella del tessuto edilizio.

Rispetto a queste elaborazioni, a volte sovrapposte, a volte leggermente divergenti chi scrive ritiene comunque urgente un ulteriore tentativo di definire un orientamento complessivo dal quale derivare modalità di intervento specifiche. Una prima consi-

derazione in questo senso riguarda il piano della *memoria*. I contesti paesistici e urbani devastati dal terremoto non possono essere visti semplicemente in senso *fisico*, ma come testi stratificati e metamorfici, *narrazioni costruite* da recuperare così come erano e dove erano quando ciò è, anche se minimamente, possibile.

L'obbiettivo è quello di far sì che il piano immateriale della rappresentazione collettiva incontri quello materiale dei segni insediativi e dei manufatti. Ciò implica che i tracciati insediativi siano concepiti come le scritture *ad alta permanenza* nelle quali è possibile in qualche caso operare mutamenti, che dovrebbero essere però congruenti con il codice genetico dei tracciati stessi. La seconda condizione concerne il discorso sul paesaggio, nel quale sembrano prevalere il valore memoriale e l'essenza formale mentre non è sufficientemente chiaro il peso del paesaggio stesso come *ambito produttivo*, storicamente luogo di attività agricole e di processi insediativi che ne costituiscono, per così dire, l'*hardware* nei confronti del *software*, ovvero il suo aspetto estetico. Un aspetto quest'ultimo, sul quale, anche sulla scorta della Convenzione Europea, forse troppo generica e inclusiva, si concentrano quasi esclusivamente l'interesse e l'attenzione, anche da parte degli addetti ai lavori. La terza considerazione consiste nella necessità di mettere in evidenza la necessità di dare vita a una partecipazione che non sia la populistica ricerca di un consenso o una mera ricognizione statistica, ma un lavoro comune e continuo tra paesaggisti, urbanisti, architetti, sociologi, artisti, comunicatori, amministratori. A livello implicito queste considerazioni sono già comprese nelle relazioni, ma ciò non toglie che debbano essere, secondo l'estensione di queste note, più *semplici* e dirette. Ciò comporta un accurato lavoro selettivo il quale, senza che si perda l'intelligenza dei singoli luoghi, sia capace di organizzarsi in poche sequenze chiare e distinte. In questo modo i materiali conoscitivi e le proiezioni progettuali potrebbero dare origine a strategie più comprensibili, più condivise e più rapide.



**mirandola**

**appendice**

## **Salviamo la città e il territorio storico**

ANCSA 20 giugno 2012

L'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA), fondata nel 1961, da oltre cinquant'anni è protagonista del dibattito sul destino dei centri storici italiani. Al suo interno sono presenti studiosi, urbanisti, enti e amministrazioni pubbliche che ne fanno un luogo di riflessione, di confronto e maturazione di idee per la riqualificazione e la rigenerazione dei centri storici e della città esistente

Il terremoto che dal 20 maggio sta colpendo l'Emilia, col suo carico di morte e distruzione, il suo impatto sul tessuto dei centri storici e del sistema economico che rappresenta una ricchezza per l'intera nazione, chiama in causa direttamente l'ANCSA e la sua missione.

Ancora una volta un evento sismico ci pone di fronte alle conseguenze drammatiche in termini di vittime, di danni alle strutture e di gravi perdite dell'identità culturale e paesaggistica degli insediamenti. A questo riguardo va sottolineata la triste coincidenza tra distruzione del paesaggio e distruzione di vita e ricchezza provocata dal medesimo capannone, troppo spesso decontestualizzato e malcostruito.

Tutta l'Italia è sismica e la sua storia è caratterizzata da eventi spesso disastrosi che hanno segnato sviluppo o declino di ampie zone. Ciononostante finora non si è riusciti ad avviare un piano strategico nazionale di prevenzione e riduzione delle conseguenze attese; sull'opera e sulla riflessione che Giovanni Urbani in tal senso proponeva già nel 1983 è calato da subito un colpevole silenzio, divenuto assordante con l'Aquila dove, fino ai recenti documenti del ministro Barca, si è preferito dimenticare la città storica per improbabili *new towns* sradicate da ogni contesto storico e culturale.

Oggi, nell'ottica di promuovere e stimolare una politica di prevenzione sismica attiva a livello di insediamenti storici, concepiti nel loro insieme morfologico e funzionale come componente vitale dei centri urbani, occorre richiamare la Raccomandazione dell'UNESCO sul Paesaggio storico urbano adottata il 27 maggio 2011, che ha introdotto un nuovo approccio alla "conservazione urbana" a partire in primo luogo dalla prevenzione dei rischi antropici e naturali.

Più recentemente il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ha approvato lo "Studio propedeutico all'elaborazione di strumenti d'indirizzo per l'applicazione della normativa sismica agli insediamenti storici", che si concentra sul peculiare rapporto tra l'esigenza della conservazione dell'originario tessuto urbano ed edilizio degli insediamenti storici e la necessità di conseguire anche in tali ambiti adeguati livelli di sicurezza nei confronti delle azioni sismiche.

In queste settimane l'emergenza è stata resa più ardua dall'evoluzione di un sisma che si sta protraendo nel tempo e che sta mettendo a dura prova la tenacia delle popolazioni e degli Enti territoriali locali, finora messi ai margini dei processi decisionali.

La Protezione Civile sta gestendo l'emergenza in totale autonomia, attuando anche azioni di demolizione di beni storici, in un quadro normativo che esautorava di fatto Comuni e Soprintendenze.

Come ANCSA riteniamo importante portare all'attenzione collettiva e delle Istituzioni pubbliche preposte alla gestione dell'emergenza e della ricostruzione i seguenti punti:

1. Rivedere la logica centralistica di gestione dell'emergenza, riportando le amministrazioni locali e gli abitanti al centro dei processi di verifica dell'agibilità degli edifici e di gestione degli interventi di ricostruzione dei propri territori. La conoscenza sia contestuale che codificata posseduta dai tecnici degli enti locali è spesso superiore a quella degli unici tecnici, appartenenti alla protezione civile, abilitati a compiere le verifiche.

2. Superare il modello “zone rosse”, sostanzialmente coincidenti con i centri storici colpiti o anche soltanto considerati a rischio, distruttivo per la sopravvivenza delle comunità locali. Già all’Aquila questo modello ha mostrato i propri limiti e le proprie contraddizioni, nel momento in cui non distingue le diverse condizioni del danno arrecato agli edifici, ma si limita a definire una zona di pericolo alla quale viene inibito l’accesso e impedita la ripresa di qualunque attività. Intere parti di centri storici ormai da un mese sono senza vita e rischiano di vedere scomparire quelle attività che ne assicurano la vitalità. L’esperienza umbra della salvaguardia di parti di città attraverso l’individuazione delle “strutture urbane minime” inserite come parte integrante dei piani comunali, può essere assunta come elemento positivo di riferimento.

3. Evitare le demolizioni non strettamente necessarie. La cosiddetta “messa in sicurezza dei siti”, in troppi casi coincide con la demolizione di elementi significativi del contesto storico-ambientale. La demolizione del patrimonio storico e del tessuto dei centri antichi non può rappresentare la soluzione ai problemi aperti dal sisma. Gli esempi del passato recente, dal Friuli all’Umbria, hanno dimostrato l’importanza degli interventi di riparazione e di ripristino attuati dagli enti locali e dalle Soprintendenze anche nella fase dell’emergenza e hanno sottolineato il valore del restauro degli elementi simbolici della storia, della cultura e dell’identità delle popolazioni colpite, ivi compreso il patrimonio edilizio rurale connesso all’agricoltura e al paesaggio agrario.

4. Salvaguardare il significato relazionale e identitario dei luoghi e dei tracciati, a partire dagli spazi collettivi, rispettandone l’assetto funzionale e morfologico, anche in presenza di interventi di demolizione e ricostruzione di parti del tessuto urbano che dovessero risultare indispensabili per la sicurezza degli abitanti. Ricostruire nel rispetto del significato dello spazio pubblico rappresenta una priorità per la ripresa della vita sociale e per accelerare gli interventi sul patrimonio privato.

5. Evitare il ricorso a strumenti operativi straordinari per la ricostruzione dei centri. La gamma delle procedure ordinarie a disposizione delle Amministrazioni pubbliche (dalla SCIA ai Piani di recupero o di riqualificazione urbana) è in grado di rispondere pienamente alle diverse esigenze di intervento. Piuttosto che intervenire con strumenti straordinari, l’esperienza maturata in campo urbanistico dalle Amministrazioni emiliane richiede eventualmente il solo snellimento delle procedure previste per gli strumenti già in essere e la certezza di risorse da destinare, fin da ora, alla messa in sicurezza del territorio che rappresenta la vera Grande Opera di cui il Paese ha veramente bisogno.

L’attenzione dell’ANCSA alla vitalità complessiva dei centri colpiti dal sisma, interpreta il senso della città come luogo delle relazioni, degli scambi e della vita degli abitanti. Questa deve prioritariamente riprendere, in un quadro di rispetto del patrimonio storico, artistico e urbanistico che il terremoto ha devastato.

Il patrimonio delle città storiche italiane, oltre a qualificarsi come un patrimonio artistico e culturale di primo piano nel mondo, costituisce una risorsa di eccellenza dell’urbanità, del ben vivere, delle relazioni sociali e comunicative, che ne fanno il luogo più funzionale alla vita e al lavoro nella società della conoscenza, della formazione, del lavoro autonomo e del terziario avanzato. Restaurare, riqualificare, valorizzare le città storiche insieme ai tessuti produttivi locali significa dunque investire nel più importante capitale collettivo che l’Italia ha per riorganizzare i sistemi produttivi per l’uscita dalla crisi.

